

Mario Taccolini

# **DALLA BENEFICENZA ALLA CULTURA DEL DONO**

Studi in memoria  
del conte Gaetano Bonoris



**GAM**  
Editrice



**DALLA BENEFICENZA  
ALLA CULTURA DEL DONO**

Studi in memoria  
del conte Gaetano Bonoris

a cura di Mario Taccolini

**GAM**  
editrice



CONGREGAZIONE DELLA  
CARITÀ APOSTOLICA  
FONDAZIONE CONTE  
GAETANO BONORIS

Sotto l'Alto Patronato  
del Presidente della Repubblica

150° anniversario della nascita  
21 gennaio 1861 - 21 gennaio 2011  
**GAETANO  
BONORIS**

Volume realizzato con il contributo di



© 2012 GAM Editrice - Rudiano (Brescia)

© Per i testi gli autori

Proprietà letteraria e artistica riservate.  
Riproduzione anche parziale vietata.

Progetto grafico e stampa:  
GAM di A. Mena & C. snc  
info@gamonline.it - www.gamonline.it  
tel. 030.716202 - fax 030.716514

ISBN

## Introduzione\*

Potrà forse interessare chi legge, sapere che vi è ormai una ricca e specifica produzione storiografica relativa alle modalità di celebrazione delle ricorrenze anniversarie legate a significative personalità o a particolari avvenimenti. Accade, infatti, che le forme e le ufficialità assunte dalla memoria, a distanza di anni, possano dire con eloquenza i principali tratti della società e della cultura che di volta in volta, nelle varie epoche, si trova a misurarsi con il proprio passato.

L'esercizio del *ricordo* costituisce per la Congrega della Carità Apostolica – che amministra la Fondazione Conte Gaetano Bonoris - un dovere istituzionale statutariamente previsto: «la Congrega è impegnata al rispetto della volontà dei suoi benefattori... a questi ultimi riserva riconoscenza imperitura e ne tramanda anche all'esterno la memoria» (art. 4). Al di là della dimensione giuridica, vi è quindi un vincolo morale che risale alle origini stesse del Sodalizio, sorto a Brescia agli albori dell'Età moderna dal concorso delle confraternite duecentesche della città.

Vi è, infine, una dimensione comunitaria nella quale, fuori da ogni enfasi, la celebrazione pubblica del *bene donato* diventa chiamata di responsabilità, monito di impegno, *exemplum* di vita e di condotta sociale. La carità, quindi, non solo come virtù, ma – per chi crede – come dono ricevuto dall'Alto ed affidato al retto commercio con il prossimo, in una dimensione che supera il merito personale e favorisce il progresso del bene comune.

Per tutte queste ragioni, alla Commissione incaricata delle iniziative per il 150° anniversario della nascita del conte Gaetano Bonoris è parso opportuno e congruente sviluppare, tra i territori di Brescia e di Mantova, progetti di solidarietà e occasioni di cultura. Tale obiettivo è stato perseguito ricercando, da un lato, la collaborazione delle forze vive e generose di ciascun luogo e, dall'altro, il coinvolgimento nella sua forma più alta delle istituzioni pubbliche, attraverso il Patronato concesso dal Presidente della Repubblica italiana.

---

\* Il presente volume raccoglie gli atti delle due giornate di studio promosse nell'ambito del 150° anniversario della nascita del conte Gaetano Bonoris, tenute a Brescia il 21 gennaio 2011, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, e a Mantova il 16 maggio 2011, presso il Chiostro di San Barnaba.

In un tempo nel quale si assiste, su scala ormai europea, alla rimodulazione del sistema di *welfare*, al venir meno di larga parte delle risorse pubbliche destinate al contrasto delle povertà e, del pari, all'insorgere di non pochi fraintendimenti circa il ruolo delle istituzioni ecclesiali e degli enti benefici privati – espressioni antiche e recenti dell'attenzione agli ultimi – la via prescelta per celebrare la generosità di Gaetano Bonoris passa per la concreta coniugazione delle opere con la riflessione critica, che attraverso le pagine di questo volume si intende alimentare.

Oggi più che mai, per le trasformazioni in atto, si evidenzia il bisogno non solo di mezzi economici, ma anche e soprattutto di una cultura condivisa del  *dono*, come fattore non secondario di sviluppo sociale. Gli interrogativi circa le esperienze di risposta organizzata ed istituzionale alle situazioni di indigenza, emarginazione e disagio, sono l'alimento necessario e non rinunciabile di una carità che continua e si perpetua nella ferialità.

Con la medesima fiducia che ispirò la munifica volontà di Gaetano Bonoris, affidiamo alla Provvidenza le scelte compiute, nella persuasione che si debbano di tanto in tanto interrare i semi di un tempo nuovo, «perché il seme muoia e dia molto frutto».

*Il Presidente e i Vice Presidenti della Fondazione Bonoris  
e della Congrega della Carità Apostolica*

Mario Taccolini  
Renzo Catellani  
Giovanni Falsina

## Indice

ELENA PALA

Borghese o *rentier*?

La difficile collocazione di Gaetano Bonoris ..... 7

MARIO TACCOLINI

La Fondazione Conte Gaetano Bonoris:

per un bilancio ad ottant'anni dalla sua istituzione ..... 21

SERGIO ONGER

Carità, beneficenza e assistenza a Brescia

tra età moderna ed età contemporanea ..... 37

INGE BOTTERI

L'assistenza a Mantova:

una ricognizione per l'Ottocento ..... 57

RENATO PAVESI

La riflessione sulla carità a Mantova prima dell'Unità ..... 79

EDOARDO BRESSAN

Carità e assistenza, pubblico e privato:

una riflessione storiografica ..... 93

## Appendice

GIORGIO GRAZIOLI

Iniziative per l'anniversario della nascita del conte Bonoris ..... 113

GIORDANO CAVALLARI

Segni di carità della Chiesa mantovana oggi ..... 121



# Borghese o rentier?

## La difficile collocazione di Gaetano Bonoris

ELENA PALA

Collabora alle attività di ricerca dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, presso la sede bresciana dell'Università Cattolica.

Sia in vita che in morte non si può dire che Gaetano Bonoris abbia avuto un destino felice. Uomo isolato e solitario, una volta scomparso è stato accompagnato da un sostanziale oblio, se non fosse per il detto popolare «non ho la borsa di Bonoris», che immortalava la sua ricchezza elevata a prototipo di fortuna incomparabile. E ciò pure in presenza di un atto di straordinaria munificenza, quale la destinazione dell'enorme patrimonio accumulato ad un'istituzione benefica come la Congrega della Carità Apostolica di Brescia<sup>1</sup>.

La bizzarria della sua fortuna riconduce all'originalità della sua figura.

Nel ricco campionario ottocentesco di profili borghesi, il suo trova a fatica una collocazione<sup>2</sup>: Bonoris, infatti, propriamente non fu banchiere<sup>3</sup>, né imprenditore, né possidente e nemmeno un notevole.

- 
- 1 Si veda il testamento di Gaetano Bonoris in ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA (d'ora in poi ASBs), *Archivio G. Bonoris*, b. 4. Agile strumento per ricostruire le vicende storiche e l'attività della Fondazione Conte Gaetano Bonoris è MICHELE BUSI, *La Fondazione Conte Gaetano Bonoris*, Breno, Camuna, 2008. Si sono occupati della biografia del conte Bonoris rispettivamente ROBERTO NAVARRINI, *Il conte Gaetano Bonoris. Un avaro generoso*, in *Gaetano Bonoris (1861-1923) e il castello di Montichiari. Architettura neogotica tra Lombardia e Piemonte*, a cura di BANI, PAOLO BOIFAVA, STEFANO LUSARDI, Brescia, Grafo, 2006, pp. 41-49, e VIRGILIO TISI, ALESSANDRA BANI, *La "borsa dei Bonoris": carità e spirito filantropico di una famiglia*, *IBID.*, pp. 73-93. Sulla proverbiale «borsa di Bonoris» si veda, su tutti, CARLO BONOMETTI, *Proverbiale in tutto il Bresciano la famosa borsa Bonoris: il conte Gaetano Bonoris lasciò alla sua morte avvenuta nel 1922 un patrimonio vastissimo per l'assistenza lasciando ai vescovi di Brescia e Mantova l'erogazione delle rendite*, «La Valcamonica», XVII (1957), p. 4.
  - 2 Per una ricostruzione della Brescia giolittiana, ROBERTO CHIARINI, *Brescia borghese e liberale*, in *Gaetano Bonoris (1861-1923) e il castello di Montichiari*, *cit.*, pp. 25-39.
  - 3 Utili spunti per inquadrare e ricostruire l'attività finanziaria svolta da Gaetano Bonoris e, ancor prima, dal padre Achille e dal nonno Gaetano si possono trovare in: «Atti dell'Accademia rovetana degli Agiati», 1940, p. 23 (è riportata una credenziale del 16 luglio 1848 di Gaetano Bonoris); GIUSEPPE AMADEI, *I centocinquanta anni del Sociale nella storia dei teatri di Mantova*, «Rassegna Storia del Risorgimento», XXVI (1973), p. 164 (il nonno Gaetano Bonoris è qualificato «banchiere di Mantova, marito della palchettista Raimondi»); ALESSANDRO POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano: Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993, p. 29; *Banche e reti nell'Italia postunitaria*, a cura di GIUSEPPE CONTI, SALMATORE LA FRANCESCA, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 496, 560 e 588; *Le vie dell'innovazione: viaggi tra scienza, tecnica ed economia (secoli XVIII-XX)*, a cura di CARLO G. LACAITA, Lugano, G. Casagrande, 2009, pp. 180-195.

La sfera privata e la sfera pubblica trovarono in lui una difficile conciliazione. Il borghese ottocentesco, in genere, delinea un profilo di individuo strettamente confinato nella cura dei propri interessi – tutto dedito ad inseguire la propria realizzazione con il successo nella professione, vuoi nel campo delle arti liberali, vuoi in quello delle professioni commerciali, artigiane e manifatturiere – con un atteggiamento di estraneità o disprezzo della dimensione pubblica, oppure disposto e votato ad esercitare anche a pro della collettività un *servizio* nel quale testimoniare, declinandoli nel concreto, valori comunitari che completino e, insieme, legittimino la sua posizione sociale.

In tale schema non è agevole inserire Bonoris. La sua figura si avvicina piuttosto a quella del *rentier*, che si cura del patrimonio e risolve il proprio debito nei confronti della collettività con una generosa pratica laicamente filantropica, ovvero cristianamente caritatevole.

A ben guardare, tuttavia, Bonoris non rientra appieno nemmeno in questa tipologia. Osta, infatti, il suo affaccio politico, peraltro occasionale e non troppo convinto – sono note la sua elezione a deputato al Parlamento nella tornata del 3 giugno 1900 e la brusca interruzione del mandato – segnato da un persistente atteggiamento di ritrosia, se non di scontro, nei confronti di ogni forma di socialità individuale e comunitaria. Un negarsi all'altro che mal si concilia con la costante pratica caritatevole<sup>4</sup>.

---

4 La documentazione a riguardo dell'opera benefica del conte Bonoris attesta numerose elargizioni, disposte il più delle volte «in segreto»: il 10 gennaio 1910 fa pervenire, ad esempio, al presidente della Congregazione di Carità di Montichiari 300 lire con «preghiera di volerle distribuire segretamente ai poveri maggiormente bisognevoli di soccorso» «nella presente rigida stagione». Le offerte – attestate nella corrispondenza conservata e collocabili nel primo ventennio del Novecento – sono devolute a favore tanto di privati quanto di enti o istituzioni. Cesare Acerbi, ad esempio, uno dei «suoi vecchi e fedeli dipendenti» quale carrettiere, ormai ottantenne, prega il «Signor Conte» di ricordarlo nella «sua generosità». Due settimane dopo la risposta: «chiamarlo giù e dargli £ 30». «Non vada in collera nel ricevere questo mio scritto – esordisce Giuseppina Frigerio – perché questa è forse l'ultima lettera ch'essa ne avrà da me». La Frigerio sta, infatti, per «divenire cieca». «Dare £ 300» annota il conte a margine in matita. Umberto Verdelli, una vita «in mano alla giustizia – scrive Verdelli – perché la cattonaggio è proibito», disturba «sua Signoria» il conte (non è la prima volta), affinché gli trovi un impiego: «£ 20, ultimo!», chiosa Bonoris. Enrico, falegname, si dichiara in «attesa della sua bontà» e alla ricerca di un «poco di lavoro». «Appena ci sarà qualche cosa da fare», appunta Bonoris. Nel caso della preghiera di Maria Confortirsi che si appella al «suo ottimo cuore, così buono e caritatevole verso i bisognosi», Bonoris preferisce verificare di persona: «andando fuori vedrò». Sempre al «cuore squisitamente gentile e tenero per gli infelici» del conte si rivolge don Giuseppe Nascimbeni per aiutare una «madre e tanti bambini» rimasti soli: «mandare £ 30». La stessa cifra è donata da Bonoris alla vedova Margherita Viani per far fronte alle spese del figlio sordomuto. 10 lire toccano alle sorelle Luigia ed Elvira Martinelli che si appellano

Una contraddizione stridente che si manifesta in maniera eclatante nella vicenda ereditaria.

Nell'occasione emergono due Bonoris antitetici, quasi fossero l'uno la personificazione del Bene, l'altro del Male, l'uno angelo, l'altro diavolo. Da un lato, il «perfetto gentiluomo, oculato amministratore delle proprie sostanze, sdegnoso di onori e di consensi pubblici, parco nei bisogni». Dall'altro lato, un uomo affetto da «squilibrio, esaltato con stranezze di ogni genere, incostante nelle idee, diffidente di tutti, sospettoso di essere perseguitato dalla gente, pauroso che tutti gli portassero via il denaro, nasconditore di monete e di gioie, [...] prepotente, eccessivo, non religioso, taciturno, solitario»<sup>5</sup>.

Un inequivocabile sdoppiamento di personalità inconciliabili che si regge su fondati riscontri nel suo stile di vita, ma che fa violenza al dato altrettanto incontestabile che i due tratti – quello generoso e quello gretto – abbiano convissuto senza riuscire a risolversi in una sintesi, per quanto ossimorica.

Tale stridente, lacerante contraddizione non sfuggì, peraltro, nemmeno ai contemporanei. È emblematico, nella sua acutezza, il ritratto che ne delinea *La Sentinella Bresciana*, organo dei liberali moderati, come epitaffio all'indomani della scomparsa: «ricco a milioni, colla possibilità di offrirsi tutti gli svaghi, tutti gli agi, tutti i panorami di questo mondo forse per questa stessa generosità del suo destino, egli ebbe per un'intima contraddizione il desiderio di una grande semplicità, la riluttanza a ogni lusso, e sentì coll'inutilità per sé del denaro l'istinto per un'esistenza oscura, inosservata a tutte le folle»<sup>6</sup>.

---

alla «squisitezza dell'animo del conte». 500 lire vanno al Comitato mantovano Pro immigrati e disoccupati, 1.000 lire alla Scuola Convitto Professionale Regina Elena per infermiere, 100 lire all'orfanotrofio Regina Elena a di Roma, 150 all'Ospizio Orfani e Derelitti di Cavriana. Bonoris, già promotore con un «cospicuo appoggio» dell'Esposizione organizzata a Brescia nel 1904, offre un finanziamento di 500 lire nel 1909 al Comitato dell'Esposizione internazionale di applicazioni dell'elettricità con sede a Brescia «per celebrare i fasti di una industria il cui incremento sarà fonte per la Provincia tutta dei maggiori vantaggi» (ASBs, *Archivio G. Bonoris*, b. 5). Si sono occupati dell'opera benefica di Gaetano Bonoris, tra gli altri: AA. VV., *Atti e memorie*, «Accademia Virgiliana di Mantova», XXII-XXIII (1954), pp. 380-381, 383.

5 ASBs, *Archivio G. Bonoris*, b. 4.

6 *Funebria. Il conte Gaetano Bonoris*, «La Sentinella Bresciana», 20 dicembre 1923, p. 2.

Si tratta, quindi, di una figura irrisolta nella sua contraddizione non solo tra sfera pubblica e sfera privata, ma anche all'interno di ciascuna di esse. Un Gaetano chiuso, introverso e con poche relazioni umane, che giunge persino a disporre la distruzione, dopo la morte, delle carte personali – scelta tanto più eloquente della sua volontà autopunitiva, se la si rapporta alla volontà della piena conservazione della documentazione relativa al patrimonio, destinato alla beneficenza – ma pur sempre benefattore. Un Bonoris scrupoloso amministratore delle vaste proprietà, eppure desideroso di marcare la propria preminenza sociale nella comunità locale con la costruzione non tanto di una dimora borghese adeguata al rango, ma addirittura di un *castello*, eclatante simbolo di una preminenza sociale esibita e di una posizione di potere rivendicata, unite da un malcelato, sotterraneo desiderio di difesa da un mondo vissuto come nemico<sup>7</sup>.



Fig. 1. Il castello di Montichiari.

7 Sul castello di Montichiari si vedano gli atti delle giornate di studio svoltesi a Montichiari il 26 e il 27 marzo 2004, editi in *Gaetano Bonoris (1861-1923) e il castello di Montichiari*, cit.; ANNA CÒCCIOLI MASTROVITI, *Le forme della tradizione a Grazzano Visconti: reinvenzione del Medioevo, istanze innovative, scelte di cultura e di gusto*, in *Le forme della tradizione in architettura. Esperienze a confronto*, a cura di PAOLO BERTOZZI, AGNESE GHINI, LUCA GUARDIGLI, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 461 e relativa nota; TISI, *Montichiari e la peste del 1630: la cappella dei morti della Macina*, Montichiari, Zanetto, 1998, p. 28; FRANCESCO DAL CO, *Storia dell'architettura italiana*, Milano, Electa, 2005, p. 84, 99.

Una chiara espressione, quest'ultima, di un'esigenza di presenza pubblica che giunge ad un'aperta rivendicazione di ruolo politico quando Bonoris si schiera tra le file dei liberali progressisti capitanati da Giuseppe Zanardelli, per poi accettare di esercitare il mandato parlamentare nello schieramento democratico.

Un affaccio solo temporaneo nell'agone politico, che pure sembra riprendere e valorizzare un'espressa volontà di dar prova del proprio spirito civico e, persino, di una dedizione alla causa nazionale che aveva negli avi una lunga e salda tradizione. Il nonno Gaetano non aveva mancato, infatti, di rivolgere ai figli nel testamento la raccomandazione – oltre che di conservarsi nel rispetto della «religione e della moralità» – di perseverare in comportamenti che guadagnassero loro presso i propri concittadini la «stima di probi»<sup>8</sup>. Un generico appello ai doveri del buon cittadino che nel padre Achille diventò una preghiera all'«amatissimo mio figlio Gaetano», non solo di «conservarsi nella religione Cristiana», ma anche di «erudire severamente agli studi per riescire Ottimo Cittadino e veder modo di giovare sempre al paese, ed alla Patria»<sup>9</sup>.

Tale sentimento nazionale della famiglia Bonoris deve essere cresciuto nel tempo, a contatto con il saliente moto risorgimentale, se il padre – all'indomani della prima guerra di indipendenza – elargisce un aiuto ad un giovane che si era battuto nelle Dieci Giornate di Brescia e che, poi, era stato preso di mira dall'autorità austriaca<sup>10</sup>, e se risulta che lo zio Cesare era in rapporti di amicizia e di solidarietà con Ippolito Nievo<sup>11</sup>.

Per non dire dell'ospitalità riservata nella casa Bonoris di Borgosotto di Montichiari prima all'imperatore Napoleone III nell'imminenza della battaglia di Solferino e San Martino, nel giugno 1859, e poi a re Umberto I, accolto con tutti gli onori in due occasioni: nel 1878 e nel 1890, quando il monarca giunse in compagnia del futuro Vittorio Emanuele III e del duca d'Aosta<sup>12</sup>.

L'amor di patria doveva essere davvero di casa se contagiò anche le donne Bonoris. In particolare, la zia paterna Carlotta – trapiantata anch'essa a Montichiari, all'interno della famiglia del fratello – si era segnalata in gioventù per un gesto assai impegnativo: l'8 dicembre 1852 si era esposta all'ira degli austriaci, andando a depositare una corona sugli spalti di Belfiore per rendere onore ai martiri caduti vittime dell'autorità viennese, accompagnandola con un'epigrafe

---

8 ASBs, *Archivio G. Bonoris*, b. 3.

9 ASBs, *Archivio G. Bonoris*, b. 3.

10 *Nel trigesimo giorno della morte di Achille Bonoris*, Mantova 1887.

11 Si veda la rivista «Convivium», XXII (1954), p. 461, in cui è Ippolito Nievo fa riferimento a Cesare Bonoris quale «amico di famiglia».

12 ORESTE FOFFA, *Note di storia di Montichiari e biografie di Monteclarensi dall'anno 1167 al 1949*, Milano, Libreria Enciclopedica, 1949, tav. IX.

## COLLEGIO ELETTORALE DI LONATO

# Dichiarazione del Conte BONORIS

Montichiari, 7<sup>o</sup> Giugno 1900.

A togliere qualsiasi equivoco da parte degli ingenui, qualsiasi bassa e maligna insinuazione da parte di altri, tengo a dichiarare:

Che ho sempre ritenuta assolutamente ed esclusivamente spontanea la rinuncia del Sig. Avv. Da-Como alla candidatura per il Collegio di Lonato;

Che non ho mai saputo l'esistenza di alcun concordato fra i partiti o loro sedicenti rappresentanti;

Che non ho minimamente sollecitato la candidatura del Collegio di Lonato, che mi venne spontaneamente offerta da egregi ed onorevoli amici, che ritenevo, come ritengo tutt'ora, avessero il diritto di disporre della loro fiducia e del loro voto;

Che ho accettato la candidatura di Lonato indottovi da ragioni di speciale predilezione mia per questo Collegio;

Che non voglio trascinare il Comitato Centrale di Lonato in un qualunque eventuale dibattito;

Che, per questo, il Comitato si regolerà come crederà meglio; ma se ciò avvenisse, mi dichiaro, fin d'ora, completamente solidale con esso, al quale oggi pubblicamente mi è caro attestare la mia stima più alta e più sincera, la mia più affettuosa e viva riconoscenza; --- ed infine

**Che mantengo ferma la mia candidatura al Collegio di Lonato**, riserbandomi a lotta terminata di riaprire, occorrendo, la questione dell'elezione del Collegio di Lonato, anche in riguardo al contegno del partito moderato Bresciano ed al suo organo.

*firmato:* **GAETANO BONORIS.**

Calam Type-Library, Breraiana

Fig. 2. Dichiarazione del conte Bonoris, candidato nel Collegio di Lonato nel 1900 (ASBs, Gabinetto Prefettura, b. 9).

politicamente tanto compromettente – «sia pace alla anime patriottiche di Tazoli e dei suoi eroici compagni» – da provocarne il sequestro<sup>13</sup>.

Mentre, tuttavia, nella generazione precedente il sentimento nazionale si era ben accordato sia con uno stabile legame con la chiesa, sia con il ruolo sociale che vuole il privato borghese attivo amministratore e solerte cittadino, nel caso di Gaetano la sfera pubblica e quella privata – come sopra sostenuto – non riescono a contemperarsi felicemente, ma convivono in un rapporto irrisolto, in cui prevale ora l'uno, ora l'altro, ora vengono in contrasto.

Due sono i passaggi nella sua vita che tradiscono questa contraddizione permanente: la già citata incursione nell'arena politica, posta in atto all'inizio del secolo, e il comportamento di fronte alla Grande Guerra e alla mobilitazione patriottica del paese.

Già la discesa in campo nella campagna elettorale del maggio 1900 pare connotata da tratti di estemporaneità e di supplenza, attuata peraltro dopo il vuoto lasciato dal rifiuto opposto dal candidato naturale Ugo Da Como e dalla successiva, non esaltante sequela di rinunce di personalità più eminenti, quale il commendatore Feltrinelli. La gestione della campagna tradisce poi la goffaggine del dilettante, impreparato alle competizioni elettorali: chiamato a propagandare una candidatura dell'ultima ora – Ugo Da Como rinuncia il 25 maggio, Gaetano Bonoris accetta il 28 maggio in vista di un voto fissato al 3 giugno – e, per di più, una candidatura non provvista di larga popolarità, si compromette in una massiccia, scandalosa operazione di «acquisto di voti» che suscita una veemente reazione degli avversari con l'esplicita accusa di broglio elettorale.

*La Sentinella Bresciana* parla di «smodate corruzioni consumate dai sostenitori del Conte Bonoris», di «mercimonio turpe delle coscienze» di «improvvisati avversari», di «una lotta strenua tra la coscienza e la volontà dei buoni e le arti della corruzione», tratteggiando per di più il conte quale «uomo affatto ignoto alla vita pubblica, non bresciano di famiglia, osteggiato da tutti i partiti, portato solo da un nucleo di uomini, in mezzo ai quali si annida tanta gente screditata»<sup>14</sup>.

La contrastata elezione, peraltro, non si configura come la tranquilla giubilazione del notabile locale, ma segue ad un contrasto vivissimo consumato in campo democratico, dove radicali, repubblicani e socialisti respingono l'appello all'unità del «blocco popolare» lanciato dal *leader* dei liberali progressisti Zanardelli; appello seguito ad una spregiudicata manovra tesa ad agganciare il campo avversario, la quale comunque non deve essere andata a vuoto, se gli

---

13 ALESSANDRO LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, L. F. Cogliati, 1908, pp. 243-244.

14 Il titolo di conte è concesso in forza del Decreto Reale e Lettere Patenti del 4 e 16 novembre 1890 in CARLO PADIGLIONE, *Trenta centurie di armi gentilizie*, Bologna, Forni, 1968, p. 53.

# Collegio di Lonato

	Sezione	Ingritti	Volanti	Bussid	Papa	Donà	Stella	Minichelli
1	Lonato	525	336	194	119	10	14	
2	Bodixole	214	144	72	56		1	
3	Botticino Mattina	109	88	41	37		1	9
4	Botticino Sera	734	73	30	35		4	2 2
5	Calcinato	204	136	39	65	26	6	
6	Carpinello	441	338	203	111		9	4 11
7	Carraro	113	83	42	37			4
8	Castenedolo	243	172	140	22		9	1
9	Clivenghe	57	48	13	35			
10	Desenzano sul lago 10 <sup>a</sup>	351	250	12	213	21		4
11	Desenzano sul lago 11 <sup>a</sup>	290	286	10	195	16	1	4
12	Gaglione Sopra	135	109	59	32	12	2	
13	Marrano	53	33	6	14			13
14	Montichiari	598	517	400	56	38	13	
15	Muvolera	132	166	71	23	1	1	10
16	Padenghe	45	33	21	11			
17	Pozzolengo	200	145	43	78		9	1 74
18	Pezzato	209	139	99	34		6	
19	Pivovella	213	153	22	124		5	2
20	Stalomia fonte	120	76	61	12	2	1	
21	Selle	102	68	40		28		
22	Virle Creponti	129	43	26	14		3	
		4552	3289	1631	1328	1576	89	10
1/ 1664		48	33	21	11			
2/ 2								
3319 : 2 = 1658		4597	3322	1652	1339			
9			1655					

Fig. 3. Esiti della tornata elettorale del 3 giugno 1900 nel Collegio di Lonato (ASBs, Gabinetto Prefettura, b. 9).

zanardelliani ottengono la desistenza del rivale, il generale Ulisse Papa, che si ritirò al momento della prova decisiva del ballottaggio<sup>15</sup>.

L'essere stato costretto ad una compromettente presa di posizione a favore dei campioni dell'anticlericalismo locale non è sufficiente per indurre Bonoris ad un serio e convinto impegno nella nuova veste di deputato della Sinistra liberale. La sua attività parlamentare è occasionale ed incentrata su temi di non grande rilievo politico: partecipa a sei commissioni incaricate di esaminare proposte di legge relative alla vendita dei sieri, all'aggregazione di Comuni e al personale della Marina. Figura tra i proponenti di disegni di legge riguardanti il dazio variabile sul grano e le prestazioni militari offerte dai Comuni a truppe presenti sul territorio municipale<sup>16</sup>.

---

15 Bonoris alla prima tornata elettorale del 3 giugno 1900 prende 1.652 voti, contro i 1.339 di Papa, vincendo il rivale con un largo margine a Carpenedolo (203 contro 111), Goglion Sopra (59 contro 32), Castenedolo (140 contro 22), Montichiari (400 contro 66), Nuvolera (71 contro 23), Rezzato (99 contro 34), Serle (40 a 0), S. Eufemia fonte (61 contro 12), Virle Treponti (26 contro 14). Il conte perde, invece, largamente a Ciliverghe (13 contro 35), Desenzano (12 contro 213, 10 contro 195), e Rivoltella (22 contro 124) (ASBs, *Gabinetto Prefettura*, b. 9: sono conservati i documenti relativi al Collegio di Lonato per le elezioni politiche del 1900). Sulla campagna elettorale e sulle accuse di corruzione, in vista delle votazioni, mosse contro il conte Bonoris, si vedano gli articoli editi sui quotidiani d'epoca tra cui: *Cronaca elettorale in provincia nel Collegio di Lonato*, «La Provincia di Brescia», 26 maggio 1900, p. 1; *I nostri candidati. Collegio di Lonato*, «La Sentinella Bresciana», 2 giugno 1900, p. 1; *La grande giornata elettorale di ieri a Brescia*, *IBID.*, 4 giugno 1900, p. 1; *Pel ballottaggio e Sursum Corda!...*, *IBID.*, 7 giugno 1900, p. 1; *La nuova lotta*, *IBID.*, 8 giugno 1900, p. 1; *La rinuncia dell'onorevole Papa*, *IBID.*, 9 giugno 1900, p. 1, e *I ballottaggi di ieri*, *IBID.*, 11 giugno 1900, p. 1.

16 Nella prima sessione legislativa (1900-1902) il conte Bonoris è membro di tre commissioni incaricate dell'esame di altrettante proposte di legge, i testi normativi riguardano rispettivamente: «Modificazione all'Art. 2 della legge 21 dicembre 99, n. 472, sulla preparazione e vendita dei sieri» (ARCHIVIO STORICO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ROMA (d'ora in poi ASCD), *Legislatura XXI*, n. DDL 201: i deputati proponenti sono Paolo Casciani, Angelo Celli e Roberto Rampoldi), «Aggregazione del Comune di Rivolta d'Adda al Mandamento di Cassano d'Adda» (*IBID.*, n. DDL 209: il deputato proponente è Fortunato Marazzi) e «Costituzione in comuni autonomi delle frazioni di Casorate Sempione e Mezzana Superiore» in provincia di Varese (*IBID.*, n. DDL 366: il deputato proponente è Fausto Massimini). Nella seconda sessione (1902-1904) il conte onorevole continua la propria attività nelle commissioni e interviene in sede di dibattito parlamentare con proposte di legge. Egli risulta, infatti, da un lato, segretario delle commissioni incaricate dell'esame dei seguenti disegni di legge: «Computo, agli effetti dell'avanzamento e della pensione, del tempo di servizio prestato a bordo delle navi che trasportano emigranti, dai medici della marina militare o da altro personale della R. Marina» (*IBID.*, n. DDL 211: il deputato proponente è il ministro della Marina Enrico Costantino Morin), «Modificazioni ai ruoli organici del personale di segretario del Consiglio di Stato» (*IBID.*, n. DDL 254: il deputato proponente è il ministro dell'Interno Giovanni Giolitti). Dall'altro lato, Bonoris è membro della commissione riguardante le «Modificazioni alla legge del 6 marzo 1898, n. 59 relativa all'avanzamento nei corpi militari della Regia Marina e alla legge del 29 gennaio 1885» (*IBID.*, n. DDL 212: il deputato proponente è il ministro della Marina Enrico Costantino Morin). Durante la tornata del 4 giugno 1901 il conte Bonoris è tra i deputati proponenti la



IL PREFETTO DELLA PROVINCIA  
DI BRESCIA

*Certifica che il Sig.<sup>re</sup> conte Gaetano Bonoris  
è stato proclamato a Deputato al Parlamento Nazionale  
del Collegio elettorale politico di Lonato in seguito alle  
elezioni generali politiche di ballottaggio che ebbero luogo  
il 10 corrente Giugno .*

*Il presente si rilascia affinché il signor conte Gaetano  
Bonoris possa valersene per viaggio gratuito sulle ferrovie  
dalla Stazione di Brescia a Roma .*

*Brescia li 1 Giugno 1900*

*Il Prefetto*

Fig. 4. Certificazione dell'elezione a deputato del conte Bonoris (ASBs, Gabinetto Prefettura, b. 9).

legge su «Il dazio variabile del grano» (BIBLIOTECA CAMERA DEI DEPUTATI ROMA (d'ora in avanti BCD), *Atti del Parlamento italiano. Indice alfabetico ed analitico delle materie contenute nei quattordici volumi dei resoconti delle discussioni dal 20 febbraio 1902 al 1° luglio 1904*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1904, vol. CXXXII, pp. 28 e 4.693-4.694). Il 10 e il 18 giugno 1902 Bonoris presenta un'interrogazione al «ministro della guerra per sapere se intenda presentare un progetto di legge riguardo alle prestazioni militari alle truppe da parte dei Comuni» (IBID., vol. LXIX, p. 2.677, e vol. LXXXI, pp. 3.110-3.111). Il 10 dicembre 1902 l'onorevole Bonoris «chiede di interrogare l'onorevole ministro del tesoro, per sapere se intenda provvedere a togliere le assurde e dannose vessazioni riguardo al cambio dei biglietti da parte di qualche Istituto di emissione» (IBID., vol. CXIV, pp. 4.491-4.492). Due giorni dopo, il 13 dicembre seguente, il conte Gaetano interviene sullo stesso tema (IBID., vol. CXVII, pp. 4.591-4.592).

Conclusa la legislatura, il conte onorevole non cerca nemmeno di riconfermare la sua candidatura e chiude definitivamente con l'impegno politico<sup>17</sup>: da allora, infatti, non si ha notizia di alcun suo affaccio nella sfera pubblica né in sede locale, né in sede extraprovinciale. Segno eloquente che quella era stata una parentesi di attività politica non sorretta da un progetto di vita e nemmeno da una motivazione ideale ben chiara: la scelta era stata forse dettata dalla volontà di rendere omaggio ad un personaggio del peso di Giuseppe Zanardelli, cui lo legava, tra l'altro, un debito di gratitudine conseguente al patrocinio effettuato a suo favore – e con successo – dall'illustre avvocato bresciano in una delicata controversia legale in materia di eredità, contro Umberto Filangeri<sup>18</sup>.

Anche al tempo della prima guerra mondiale, del resto, Bonoris assume un comportamento tanto oscillante da far insorgere il sospetto nelle autorità di essere un patriota freddo<sup>19</sup>.

Le attestazioni della dedizione alla causa nazionale e del personale impegno nella mobilitazione bellica che coinvolge l'intero paese sono, però, innumerevoli ed univoche<sup>20</sup>. Offre 1,65 quintali di «lana greggia» «tosata dalle proprie pecore», spedita «in otto colli (sacchi)» al «Comitato Pro Lana Soldati» di Milano. Sostiene le famiglie dei richiamati della sua tenuta di Piffione di Borgosatollo, che si «mostrano assai riconoscenti». A seguito di una lettera inviata dai «soldati del castello» di Montichiari, provati da «due anni di guerra e tante fatiche sopportate» al punto da «morire di sete», fa distribuire «generi di conforto» alle truppe del presidio di stanza alla «caserma castello». Viene in aiuto dell'ospedale territoriale mantovano della Croce Rossa; della Commissione municipale mantovana per l'assistenza civica; delle famiglie in difficoltà, in anni in cui «tutto è aumentato, che tutto è rincarato colla guerra», famiglie che a Bonoris si rivolgono «memori sempre che nessuno è mai ricorso a Lei invano!». Aiuta i «poveri feriti che arrivano» alla stazione ferroviaria di Mantova bisognosi «di essere rifocillati e dissetati»; le famiglie dei richiamati di Montichiari con una «cospicua offerta» di lire 1.000 che «dimostra ancora una volta – scrive il sindaco al conte – il suo patriottismo, i suoi nobili sentimenti e l'affetto che porta a questo suo paese di adozione». Bonoris non si dimentica neppure delle «famiglie dei coloni abitanti

---

17 Sul ruolo politico del conte Bonoris si vedano, tra gli altri: NICCOLÒ RODOLICO, GIUSEPPE SARDO, DOMENICO NOVACCO, *Storia del Parlamento italiano*, Palermo, Flaccovio, 1964, vol. XVIII, pp. 1-15; SIDNEY SONNINO, *Carteggio 1891-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 280; MANLIO GABRIELI, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943*, Gazoldo degli Ippoliti, Postumia, 1995, p. 85.

18 Sono conservate due lettere, rispettivamente di Gaetano e del padre Achille, indirizzate all'illustre statista bresciano in ASBs, *Carteggio Zanardelli*, b. 470 e b. 50; sulla causa contro Umberto Filangeri, si veda ASBs, *Archivio G. Bonoris*, b. 4.

19 ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO ROMA, *Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza*, fasc. *Bonoris Gaetano*.

20 ASBs, *Archivio G. Bonoris*, b. 5.

nelle sue proprietà» che – annota il sindaco – il conte «provvede del proprio a soccorrere».

Tali prove di generosità non si concludono con la fine della guerra, ma si prolungano oltre il 1918. Offre, tra l'altro, 400 lire all'Associazione delle famiglie dei morti in guerra per il recupero delle salme dei caduti.

Tanta benemerita opera a favore del paese in armi non impedisce che sorgano compromettenti dubbi sulla sua lealtà alla nazione. Il ministero dell'Interno il 10 marzo 1918 comunica alla prefettura di Roma «sospetti» sul «conto» di Bonoris, disponendo «attivissime indagini perché sia rintracciato e fatto costantemente vigilare fornendo tutte le informazioni che sarà possibile raccogliere su di lui». Sorveglianza sulla sua «condotta sospetta», sollecitata dal ministero a stretto giro di posta anche alle prefetture di Mantova e di Brescia.

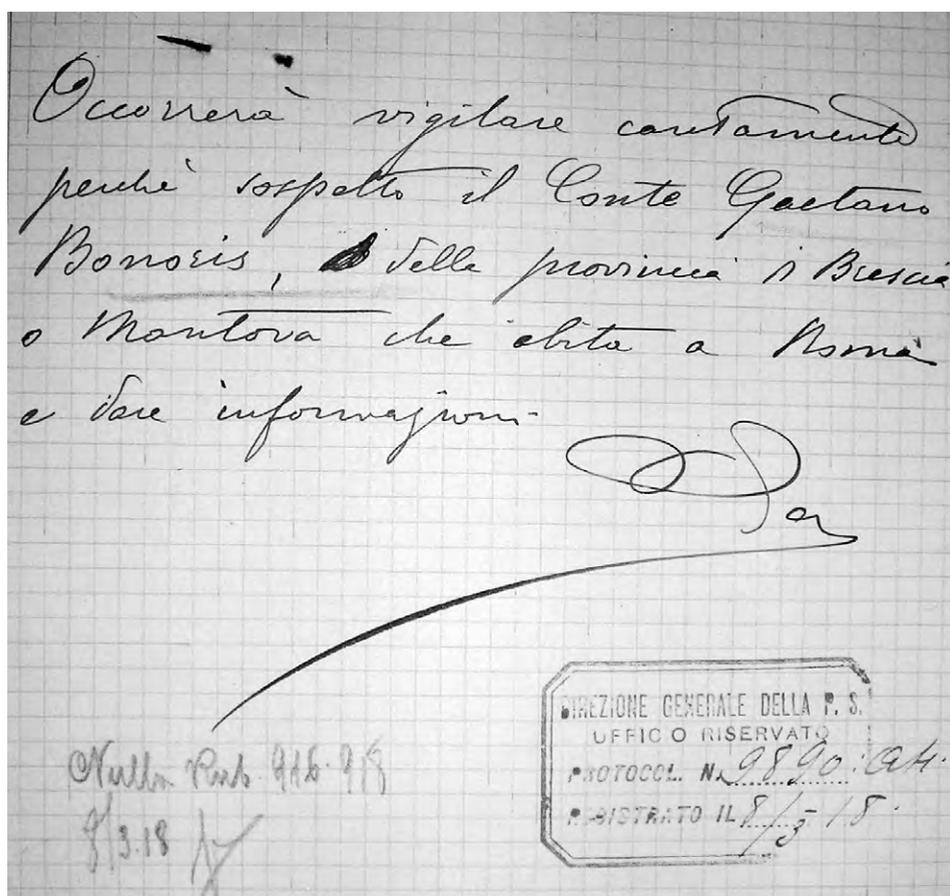


Fig. 5. Il ministero dell'Interno invita le prefetture di Brescia e Mantova a vigilare sulla condotta del conte Bonoris (ACRoma, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza, fasc. Gaetano Bonoris).

Le risultanze delle indagini non chiariscono, comunque, in maniera inequivocabile l'atteggiamento del conte di Montichiari: «non consta – si legge nella relazione inoltrata da Mantova al ministero – abbia mai dato luogo a speciali rimarchi sulla sua condotta politica». Fin qui tutto regolare, tuttavia risulta che «in occasione della presenza di truppe francesi in Montichiari, mandò in detto Comune un servo con la moglie e 5 figli, che si stabilirono nel suddetto castello, pare, per evitare una possibile requisizione di locali per alloggio di ufficiali, che in precedenza gli avrebbero causato dei danni al mobilio».

Le ombre sulla sua lealtà patriottica non devono essere state dissolte se nel novembre del 1918, al momento della richiesta di rilascio del passaporto per «recarsi in Svizzera a Lugano e Berna per affari avendo depositato presso il Banco Nazionale Svizzero una quantità di titoli italiani che prima della guerra e precisamente dopo i moti del 1914 aveva portati colà», Bonoris è messo nuovamente sotto sorveglianza.

A Montichiari non risulta che riceva nessuno, né che – riferisce il capo della provincia al ministero – «abbia mai esternato i suoi sentimenti circa l'attuale conflitto. Spesso riceve posta censurata». Ciò non toglie, ancora una volta, che egli continui a mostrarsi «molto benefico, fornendo ai soldati biancheria, coperte, materiali ed altro e mettendo a disposizione dell'Autorità Militare lo stesso suo alloggio [...]. La vigilanza viene ad ogni modo continuata».

La divaricazione e la contraddizione tra la sua condizione di possidente aggrappato al proprio vasto patrimonio e quella di benefattore munifico, tra il suo attaccamento quasi ossessivo al privato – che sconfinava nella condanna ad una penosa solitudine – e la ricerca irrisolta di un profilo pubblico adeguato ad una fortuna economica colossale, sembrano essere il destino che lo accompagna sino alla morte.

Un destino paradossale, se si pensa che Bonoris si era trovato baciato dalla fortuna, che gli aveva messo a disposizione una «ricchezza immensa» senza però una «minima capacità di godimento», che venne «sospinto nella politica» e che «di là si ritrasse immediatamente, meravigliato quasi di aver infranto un proponimento».

Ma forse, a ben guardare, proprio in questo suo irrimediabile destino insieme di infelicità personale e di irrealizzazione pubblica sta il fascino o, persino, l'attualità della sua figura: Bonoris è emblema della condizione scissa dell'uomo borghese nel tempo della modernità, concentrato com'è a coltivare univocamente il privato eppure, proprio per questo, sofferente per l'impedimento – cui è condannato – ad integrarsi felicemente nella sua comunità.



# La Fondazione Conte Gaetano Bonoris: per un bilancio ad ottant'anni dalla sua istituzione

MARIO TACCOLINI

*Docente di Storia economica presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore,  
dove dirige il Dipartimento di Scienze storiche e filologiche.*

Nel 1923 il conte Gaetano Bonoris dispose un lascito allo scopo di istituire una fondazione che portasse il suo nome<sup>21</sup>. Ad amministrare il nuovo ente fu chiamata la Congrega della Carità Apostolica di Brescia – *compagnia* laicale originata nel Duecento quale espressione delle parrocchie urbane<sup>22</sup> – la quale fu investita della cura del patrimonio, mentre all'erogazione delle rendite fu preposta un'apposita commissione di tre membri, designati rispettivamente dal vescovo di Mantova, dal vescovo di Brescia e dalla famiglia Soncini, cui apparteneva la madre del conte.

La Fondazione Bonoris – inserita oggi nel novero delle sei fondazioni amministrate dal Sodalizio dei Confratelli della Congrega – ha lo scopo di «promuovere e sussidiare istituti, enti e organizzazioni [...] delle Province di Brescia e di Mantova in parti uguali, che abbiano per fine anzitutto di prestare aiuto e protezione a minori e giovani privi del sostegno familiare» (art. 3 dello Statuto).

## 1. I primi trent'anni di attività

Tra i contemporanei suscitò una certa sorpresa – sollevando pure un contenzioso legale che si sarebbe risolto nel volgere di alcuni anni – la decisione di devolvere a fini benefici la proverbiale e favolosa fortuna della famiglia mantovana. I Bonoris erano stati infatti noti possidenti e commercianti sulle piazze di Brescia e Mantova, fiduciari degli Asburgo prima e della Real Casa di Savoia poi, e ancora – proprio grazie al contributo decisivo di Gaetano, destinato ad essere l'ultimo della stirpe – titolari persino di una banca privata<sup>23</sup>.

---

21 Sulla temperie locale in cui maturò la scelta, si veda GIACOMO SCANZI, *Il "caso Brescia", luoghi, radici, idee tra fascismo e democrazia*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di GIORGIO RUMI, GIANNI MEZZANOTTE, ALBERTO COVA, Milano, Cariplo, 1996, pp. 121-132.

22 MARCO DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia Barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 73-84.

23 In merito al rapporto tra istituzioni bancarie e mondo produttivo bresciano agli inizi del XX secolo, sia consentito rinviare a MARIO TACCOLINI, *La piazza è sana? Imprenditori e imprese a Brescia nel terzo decennio del Novecento*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso*

La scelta di carità maturò nel clima ritirato e pensoso che caratterizzò l'esistenza di Gaetano Bonoris, ben esemplificato dalla costruzione del maniero di Montichiari, un singolare monumento neogotico progettato dall'architetto Tagliaferri ed ampiamente rielaborato dallo stesso committente. Il castello, ispirato al modello valdostano di Fenis, divenne così non solo la dimora d'elezione del Bonoris, ma assai probabilmente la proiezione stessa della sua concezione della vita, della necessità di un *luogo separato* ove la poliedrica fisionomia del conte potesse esprimersi, tanto nei rimaneggiamenti architettonici quanto nella complessa ed articolata tessitura dei rapporti personali.

La mancanza di alcuni affetti, compensata da un ruolo sociale eminente e da indubbie affermazioni nel mondo degli affari, si tradusse a più riprese in una larga e munifica attenzione agli ultimi, agli orfani e a quanti sul territorio si prodigavano in favore di questi<sup>24</sup>. A determinare la decisione più importante e caratterizzante, da questo punto di vista, contribuì di certo il cruccio di non poter tramandare ad un erede diretto il nome, il titolo di conte – conferitogli nel 1891 da Umberto I – e le sostanze della famiglia.

Dopo lunga ponderazione, il 20 febbraio 1922 Bonoris stilò il testamento nel quale si legge: «col presente atto di ultima mia volontà istituisco e nomino mia Erede la Congrega Apostolica di Brescia [...]. Assolti le donazioni, i legati e gli oneri di cui in appresso [...] intendo e voglio che il mio Erede provveda coi redditi del rimanente patrimonio netto, alla creazione di un Ente che prenderà il nome Fondazione Bonoris il quale sarà amministrato dallo stesso mio Erede istituito o da quello sostituito ed avrà lo scopo di erogare le rendite col promuovere e sussidiare Istituzioni di pubblica beneficenza nelle province di Brescia e di Mantova in parti uguali con speciale riguardo a quelle istituzioni esistenti o future che abbiano per fine anzitutto l'assistenza e la protezione degli esposti dalla loro nascita nonché della fanciullezza abbandonata maschi e femmine ed anche, però, un ben definito indirizzo morale».

Quanto alla struttura istituzionale del nuovo ente, il conte stesso volle stabilire la composizione dell'organo che avrebbe sovrinteso alla concessione degli aiuti: «le proposte di erogazioni dei sussidi quali verranno presentate ogni anno a seconda dei risultati del bilancio della Fondazione dovranno essere approvate da una speciale Commissione composta di tre Membri nominati uno dalla Famiglia Soncini di Brescia; uno dal Vescovo di Brescia ed il terzo dal Vescovo di Mantova»<sup>25</sup>.

---

*italiano (secc.XIII-XIX) (Milano, 14-15 novembre 2008)*, Milano, Egea, 2009, pp.316-319.

24 Per questo ed altri accenni biografici relativi a Bonoris, si rinvia, in modo particolare, al contributo di Elena Pala pubblicato in queste stesse pagine e ai riferimenti ivi riportati.

25 Dal *Testamento* di Gaetano Bonoris, conservato presso l'Archivio Storico della Congrega della Carità Apostolica (ASCCA). D'ora innanzi, se non altrimenti specificato, tutte le citazioni



Fig. 6. Gaetano Bonoris.

Già il 10 agosto 1922 il filantropo diede corso alla donazione in favore dell'erigenda «opera pia "Fondazione Conte Bonoris"» e il 29 novembre seguente il Consiglio provinciale di Brescia diede parere favorevole all'erezione in ente morale della Fondazione Bonoris<sup>26</sup>.

Erano gli stessi giorni nei quali la salma di Giuseppe Tovini fu solennemente traslata e tumulata nella chiesa di San Luca, situata a pochi metri dalla sede della Congrega. Il Tovini – tra i maggiori protagonisti del movimento cattolico, proclamato beato nel 1998 da Giovanni Paolo II – era stato confratello del Sodalizio, del quale in più di una circostanza difese l'indipendenza dai tentativi

---

riportate nel testo sono tratte da documenti conservati presso l'ASCCA, in via di catalogazione.

26 «Il Consiglio provinciale di Brescia [...] delibera di esprimere voto favorevole alla erezione in ente morale della pia opera "Fondazione conte Bonoris" in Mantova, ed all'approvazione dello schema di statuto predisposto pel funzionamento della medesima», Sessione ordinaria 1922, seduta del 29 novembre, oggetto n. 6.

d'intromissione da parte dei pubblici poteri<sup>27</sup>; un pericolo ricorrente, nella storia dell'istituzione bresciana.

È significativo rilevare, in effetti, che – a seguito della promulgazione della Legge Crispi del 1890 e delle successive vicende, che proprio nel Tovini videro un pugnace patrocinatore della presenza cattolica nel Paese – da alcuni anni la Congrega, con rilevante trasformazione, era stata inserita nel novero delle I.P.A.B. (Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza), perdendo, sia pur parzialmente, la propria autonomia ma conservando distinta fisionomia e personalità giuridica<sup>28</sup>. In altre parole, quando Bonoris individuò come erede il Sodalizio, esso si trovava ad interpretare la propria antichissima identità sotto la nuova veste di diritto pubblico; assai provvidenzialmente, tuttavia, i Confratelli della Congrega riuscirono sempre ad impedire il conferimento del patrimonio nell'alveo più grande delle congregazioni comunali di carità o negli enti similari che via via furono costituiti.

Nel richiedere l'erezione di un ente con soggettività giuridica propria e piena autonomia patrimoniale, Gaetano Bonoris – osservatore attento e privilegiato del suo tempo, anche in virtù dei rapporti che, grazie alla propria attività, poteva coltivare con molti e prestigiosi interlocutori in tutta Italia – era sicuramente consapevole di tali complesse dinamiche.

A causa della distruzione di tutte le carte private – voluta dal Bonoris stesso – non è possibile documentare la genesi della scelta ricaduta sulla Congrega, anche se giova rilevare come nella sua cerchia familiare figurasse il nobile Antonio Soncini, confratello e già presidente del Sodalizio sul finire dell'Ottocento. Il conte scomparve il 19 dicembre 1923. Poco tempo dopo l'assemblea dei Confratelli decise di accettarne l'eredità e di farsi carico del conseguente impegno a dar vita alla fondazione: il decreto prefettizio richiesto per l'autorizzazione intervenne il 12 febbraio 1924.

L'iter amministrativo conobbe numerosi passaggi, vista anche la rilevanza dell'oggetto. Il 22 febbraio 1927 il Sodalizio poté approvare il testo dello *Statuto* del nuovo ente, composto di dieci articoli, che fu poi ufficialmente riconosciuto con regio decreto il 15 aprile 1928.

Sul versante operativo, il 29 ottobre 1930 si tenne la prima riunione della Commissione preposta alle erogazioni: ne facevano parte mons. Domenico

---

27 «Fin dal principio della sua attività professionale venne chiamato a far parte della Congrega Apostolica, l'antica istituzione bresciana della quale egli fu uno dei più validi difensori contro le mene massoniche intese ad impadronirsene. Il 17 settembre 1877 venne eletto confratello per la parrocchia di S. Agata, e dal 1879 ebbe sempre incarichi di responsabilità, come quello di consigliere quadrimestrale di presidenza»: ANTONIO CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, Brescia, La Scuola, 1954, p. 427.

28 EDOARDO BRESSAN, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Milano, Ned, 1998.

Menna, vescovo di Mantova, mons. Defendente Salvetti – in rappresentanza del vescovo di Brescia, mons. Giacinto Gaggia – e, in veste di delegato della famiglia Soncini, l'avvocato e deputato Luigi Bazoli (1866-1937), una delle figure di spicco del movimento cattolico bresciano<sup>29</sup>, appartenente, insieme a Sturzo, a De Gasperi e a tanti altri, al gruppo fondatore del Partito Popolare Italiano.

Merita, in questa sede, ricordare anche coloro che, con il passare degli anni, assunsero l'impegno di partecipare alle scelte erogative della fondazione, subentrando ai primi chiamati. Nei decenni seguenti entrarono a far parte della Commissione, tra gli altri, i nobili Giovanni ed Ercole Soncini, l'avvocato Lodovico Montini<sup>30</sup> (1896-1990) – fratello maggiore del pontefice Paolo VI, membro della Costituente e poi senatore della Repubblica – i vescovi di Brescia mons. Giacinto Tredici e mons. Luigi Morstabilini, i vescovi di Mantova mons. Antonio Poma e mons. Carlo Ferrari, i sacerdoti mons. Luigi Serini, bresciano, e mons. Ettore Scarduelli, da Mantova.

Potendo contare anzitutto sulle rendite di un cospicuo patrimonio fondiario, dislocato sul fertile confine tra i comuni di Mantova e Porto Mantovano, nei primi tempi la Fondazione Conte Gaetano Bonoris – attenendosi rigorosamente al proprio mandato statutario – prese ad erogare contributi in favore di enti assistenziali bresciani e mantovani: oltre agli orfanotrofi dei due capoluoghi, tra i numerosi casi si possono citare ad esempio – per Brescia – l'Istituto "Vittoria Razzetti", l'Istituto "Ludovico Pavoni", gli Artigianelli e le Canossiane, come pure – per Mantova – la "Povera Casa di S. Giuseppe", il Pio Istituto lattanti e slattati e la Società di S. Vincenzo de' Paoli. A margine è opportuno ricordare il sostegno all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, promossa dal regime nel 1925 ed attiva sino al 1975<sup>31</sup>.

---

29 Per un'introduzione al nodale tema, si veda GIOVANNI GREGORINI, *La lunga stagione del movimento cattolico*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, a cura di TACCOLINI, Brescia, La Scuola, 2005, pp.209-241.

30 Primogenito del deputato Giorgio Montini, in gioventù fu segretario delle Settimane sociali dei cattolici italiani, per poi divenire membro dell'Assemblea Costituente, deputato nelle prime tre legislature (1948-1963) e senatore della Repubblica (1963-1968): *sub voce* di MARIO TACCOLINI, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997; *sub voce* di LUCIANO PAZZAGLIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Roma, Treccani, 2012, scheda consultabile all'indirizzo web [www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-montini\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-montini_(Dizionario-Biografico)). Merita qui rilevare che il padre Giorgio (1860-1943) e il fratello minore Francesco (1900-1971) furono Confratelli del Sodalizio di via Mazzini: in merito a Giorgio, si veda *sub voce* di LUCIANO PAZZAGLIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Roma, Treccani, 2012, scheda consultabile all'indirizzo web [http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-montini\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-montini_(Dizionario-Biografico)).

31 FAUSTO BALESTRINI, ANTONIO FAPPANI, *La carità nel Bresciano. Uomini, iniziative e istituzioni nell'assistenza e beneficenza dalle origini ai nostri giorni*, Brescia, Associazione don Peppino Tedeschi, 1986.

Va pur notato che, attraverso un'aggiunta stesa il 29 marzo 1923, Gaetano Bonoris aveva legato alla fondazione che avrebbe portato il nome della sua famiglia anche «la tenuta dei Cervi in Comune di S. Zeno di Montagna», che «pure restando di proprietà della erigenda Fondazione [...], sarà data in godimento all'Istituto dei Sordo-muti di Verona perché ne faccia una specie di Colonia Agricola per Sordo-muti poveri e con speciale riguardo a quelli fra questi che fosse di gracile costituzione». La grande proprietà fondiaria fu così affidata all'Istituto "Antonio Provolo" di Verona.

Sul versante bresciano e più propriamente cittadino, allo scopo di commemorare Bonoris nel 1937 la Congrega della Carità Apostolica diede avvio alla realizzazione del villaggio ancor oggi denominato Quartiere Bonoris, situato sul lato orientale di viale Duca degli Abruzzi. L'intento che ispirò l'iniziativa – di poco successiva ai grandi interventi edilizi promossi dal Sodalizio in via Mazzucchelli, «le Congreghe» – fu quello di «dare case salubri e a poco prezzo alle famiglie meno abbienti, case popolari e non operaie»<sup>32</sup>.

A rappresentare un impegno che andava via via ampliandosi, il 21 maggio dello stesso 1937 la Commissione erogatrice della Fondazione deliberò un aiuto straordinario in favore dell'Opera Pia Villa Paradiso, per «i bisogni della istruenda Colonia permanente per bambini gracili», che sarebbe stata istituita «in Fasano di Gardone Riviera coll'adattamento della Villa Zanardelli»: il luogo – che ben connota il panorama gardesano per la ragguardevole collocazione sul golfo di Maderno – è ancor oggi sede di un rilevante servizio sanitario, educativo e riabilitativo per persone diversamente abili.

I verbali del medesimo periodo, relativi alle sedute dell'anno 1938 e 1939, lasciano trasparire le prime avvisaglie di un clima che scivolava ormai verso il secondo, tragico conflitto mondiale. Esempio è la vicenda della colonia "DUX", promossa dalla Gioventù Italiana del Littorio a Ponte di Legno, presso il passo del Tonale: il 22 novembre 1938 l'istituzione fu infatti destinataria per la prima volta di un «sussidio straordinario», pari a 300.000 lire, richiesto – o reclamato – dalla Federazione dei Fasci di Combattimento di Brescia: pochi giorni più tardi la «Federazione dei Fasci [...] restituì [...] il relativo assegno, avvertendo che non poteva più accettare l'erogazione [...] in quanto, in seguito a recentissime disposizioni del Ministero della Guerra, gli edifici delle Colonie della G.I.L. saranno requisiti per scopi militari».

A dispetto delle nubi che andavano sempre più addensandosi, nei medesimi anni trovò compimento un progetto lungamente preparato dalla Fondazione, per aggiungere all'attività ordinaria la promozione diretta un'opera assistenziale. Si tratta di un'impresa che, per ampiezza e durata, avrebbe qualificato le cure ai

---

32 Il primo nucleo di sette case fu costruito nel 1937 e il secondo, di undici case bifamiliari, nel 1939. Il terzo lotto, formato da due caseggiati, risale al triennio 1947-1949.

# Fondazione Co: Gaet.<sup>mo</sup> Bonoris.

## Verbale di deliberazione della - Commissione Erogatrice -

Seduta del 29 Ottobre 1930.

Oggi 29 Ottobre 1930 nella sala del collegio della P.D. Congrega della Carità Apostolica in Brescia si è riunita la Commissione istituita dal compianto Co: Gaetano Bonoris con suo testamento 22 Febbraio 1922 e stabilita dall'art. 7 dello Statuto della Fondazione Bonoris approvato con R.D. 15 Aprile 1928 St. VI per l'erogazione delle rendite della fondazione stessa, Commissione composta dai Sigg.:

S. E. Menna Monf. Don Domenico - Vescovo di Mantova;  
Bazzoli Onor. Avv. Grand'Uff. Luigi - rappresentante della famiglia Lonvini;

Salvetti Mons. Comm. Don Defendente - rappresentante di S. E. il Vescovo di Brescia;

con l'intervento dei Sigg.:

Minelli Avv. cav. Fausto, Galini Co: Comm. Ing. Francesco;

Salvi Cav. Battista rispettivamente Presidente, Vice Presidente e consigliere d'ordine della Congrega della Carità Apostolica di Brescia Amministratore della fondazione Bonoris.

Assistono il liquidatore ferrioli D.<sup>o</sup> Girolamo ed il Ragioniere Capo Usardi rag. Angelo.

Constatata la validità dell'adunanza si passa alla discussione dell'Ordine del Giorno:

1) Nomina del Presidente della Commissione

La Commissione, astentosi il sig. Avv. Bazzoli -  
Visto il Regolamento della Commissione stessa nomina a suo Presidente il sig. Avv. Grand'Uff. Luigi Bazzoli.

Il Ragioniere Capo dà poi lettura delle risultanze del Conto Consuntivo dell'esercizio 1929 che si chiude con un

Fig. 7. Incipit del verbale della seduta della Commissione erogatrice del 29 ottobre 1930.

bambini più svantaggiati e bisognosi delle province di Brescia e Mantova: l'Istituto "Gaetano Bonoris" di Mompiano, nella periferia settentrionale di Brescia<sup>33</sup>.

Già a partire dagli anni Trenta tra i membri della Commissione e la presidenza della Congrega, a fronte di un'oggettiva carenza nelle strutture a servizio di questa particolare problematica – che in altre città, come a Torino con la Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal Cottolengo (1832)<sup>34</sup>, aveva trovato efficace risposta – era andata maturando l'idea di costruire un centro specializzato per minori affetti da disabilità psichica: dalla lettura dei verbali della Commissione erogatrice si apprende, infatti, che il progetto nacque «dalla constatazione che molti ragazzi e ragazze, affetti da ritardo di varia origine, venivano ricoverati negli ospedali psichiatrici, senza che si tentasse in alcun modo un loro recupero personale e sociale».

Con l'ambizione di trovare un'alternativa al ricovero nacque il progetto dell'istituto e si avviò la ricerca delle soluzioni più consone per i minori ospitati. Allo scopo, il 17 luglio 1938 fu acquistato il complesso denominato «Breda», in via Fontane 14 a Mompiano, consistente in una casa civile di 3 piani e 21 vani con giardino, un oratorio di un piano, una casa colonica ed un vasto appezzamento di terreno adiacente.

La struttura era rivolta «ai minori handicappati psichici d'ambo i sessi, in età evolutiva, socialmente recuperabili e parzialmente scolarizzabili, con precedenza per i residenti nelle province di Brescia e Mantova».

Dai verbali si ricavano alcune notizie sulla progressione dei lavori: il 5 aprile 1940 il presidente della Commissione erogatrice, Giovanni Soncini, comunicava «che si inizieranno in questi giorni le opere per la sistemazione dello Stabile [...] di Mompiano, onde adibirlo a sede dell'Istituto per i fanciulli frenastenici; sede che si presume sarà pronta fra qualche mese e potrà accogliere inizialmente una trentina di fanciulli, alla cui assistenza provvederanno, in via di esperimento (come ritiene opportuno la Commissione), le Reverende Suore Poverelle».

Nell'autunno dello stesso anno la Fondazione avviò in forma ridotta l'attività di assistenza: l'Istituto fu ufficialmente inaugurato il 28 ottobre 1940 e la sua gestione iniziò, in breve, ad assorbire una parte significativa delle risorse a disposizione della Commissione, portando alla conseguente contrazione delle erogazioni ordinarie, che peraltro non si sarebbero mai interrotte.

Scorrendo le fonti, si può rintracciare l'esplicitazione di finalità e scopi dell'Istituto nella risposta della Commissione erogatrice ad una richiesta dell'amministrazione provinciale di Mantova, risalente al giugno 1942: data «la mancanza

---

33 SERGIO ONGER, *Carità, assistenza, beneficenza*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, cit., pp. 275-291.

34 PIER LUIGI BASSIGNANA, GIULIANA GALLI, *Il "Cottolengo". La Piccola Casa della Divina Provvidenza*, Torino, Allemandi & C., 2010.

nelle due province di un Istituto specializzato a carattere pubblico per l'assistenza dei fanciulli frenastenici, la Congrega deliberava di provvedervi a mezzo della Fondazione stessa [...]. La Fondazione ha provveduto, coi propri mezzi, all'acquisto e trasformazione del fabbricato con annesso coltivo per la colonia, al suo completo arredamento, e provvede ora al mantenimento dei fanciulli ricoverati, integrando gli apporti della beneficenza e delle rette pagate dai comuni o dalle famiglie. [...] Il fabbricato ed il suo completo arredamento sono di proprietà della Fondazione: la quota a carico di questa per il mantenimento dei ricoverati grava sulle rendite assegnate a ciascuna provincia in relazione al numero dei ricoverati che appartengono all'una o all'altra. L'Istituto è governato dalle Suore Poverelle, specializzate, da un Economo e da un Medico che ne sorveglia l'andamento dal punto di vista igienico e rieducativo».

Al di là della vicenda del centro "Bonoris", il periodo bellico comportò anche per la vita istituzionale della Fondazione non pochi disagi. Merita tuttavia rilevare che la Commissione fu riunita con regolarità: dal 1930 al 1942, in effetti, si tennero mediamente quasi due riunioni per anno. La stagione più critica fu senz'altro il triennio seguente, che vide a Brescia l'incombente presenza della Repubblica di Salò. Il 12 febbraio 1943 la presidenza della «Commissione Erogatrice delle rendite della Fondazione Bonoris» fu assunta dall'avv. Lodovico Montini, che parteciperà anche alla seduta del 14 maggio seguente prima di riparare in Vaticano: a causa dell'appoggio offerto alle Brigate Fiamme Verdi<sup>35</sup>, infatti, il presidente fu attivamente ricercato da parte dell'autorità nazifascista e non avrebbe fatto la propria ricomparsa nei verbali della commissione sino al 28 dicembre 1945.

Nel 1946 la commissione erogatrice non si riunì, per recuperare il proprio cammino ordinario solo il 12 febbraio 1947, nel rinnovato contesto repubblicano<sup>36</sup>. Il clima e le mutate aspettative suscitate dalla recentissima approvazione del testo costituzionale – promulgato il 27 dicembre 1947 – trovano chiara eco in un episodio riferito nei verbali della commissione. Oggetto del contendere erano le pretese della Prefettura di Mantova in merito alla destinazione delle erogazioni, la cui lista – sostenevano i funzionari – doveva essere previamente comunicata alla Prefettura stessa, che avrebbe indicato gli enti ammissibili al contributo. Nel novembre 1949 il confratello della Congrega avv. Arturo Reggio, incaricato di tutelare le ragioni dell'ente, nel ribadire fermamente la più ampia autonomia decisionale della Fondazione rispetto agli organi governativi di controllo, chiamò

---

35 Si rinvia agli studi citati nel volume di ROLANDO ANNI, *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CLN (1945-46)*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

36 GREGORINI, *Problemi e scelte nell'economia e nella società bresciane dopo la Liberazione*, in *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di INGE BOTTERI, Brescia, Grafo, 2008, pp.297-310.

in causa anche il dettato costituzionale (art. 31<sup>37</sup>) entrato in vigore da poco più di un anno.

Nell'aprirsi di una nuova stagione si costruivano così i rinnovati riferimenti di un'attività sin dall'inizio coerentemente vocata alla difesa dei minori.

## 2. La seconda metà del Novecento

Per la Fondazione lo spazio di tempo compreso tra il 1957 e il 1976 potrebbe ben dirsi il ventennio dell'Istituto "Bonoris", che nel momento di maggiore capienza giunse ad ospitare 350 minori<sup>38</sup>.

A delimitare simbolicamente una seconda fase nell'operato dell'ente nel dopoguerra, può essere indicata la posa della prima pietra del complesso denominato «Maschile alti», nelle adiacenze della parte più antica del centro, che fu celebrata nel febbraio 1957.

Nel dar notizia del considerevole ampliamento della struttura di Mompiano, il settimanale diocesano *La voce del popolo* scrisse: «mentre ovunque esistono orfanotrofi, gli istituti adatti per il ricovero dei fanciulli minorati psichici sono pochissimi. Queste opere infatti richiedono personale specializzato e abbisognano di una speciale attrezzatura. Inoltre l'assistenza a questi ragazzi richiede un particolare spirito di sacrificio e una speciale dedizione»<sup>39</sup>.

Tra 1959 e 1960 fu ristrutturata anche la vecchia casa e fu costruita una nuova ala, che insieme assunsero la denominazione di «Sezione femminile». Nel 1962 fu costruito un nuovo padiglione denominato «Maschile-piccoli», collegato col reparto femminile; nel 1966 sorse la scuola materna, mentre nel 1969 fu rifatto un vecchio fabbricato rustico per installarvi alcuni locali di servizio e l'appartamento del cappellano<sup>40</sup>.

Una volta completato, il complesso edilizio era articolato in «sei corpi che accoglievano rispettivamente: il reparto maschile-alti (per ospiti dai 10/11 ai 14/15 anni); il reparto femminile (per ragazze dai 5 ai 16/18 anni); il reparto maschile piccoli (per bimbi dai 5 agli 11 anni); la scuola materna, con apposite

---

37 «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

38 *Ritratti di città. Brescia com'era, Brescia com'è: conversazioni sugli ultimi cinquant'anni*, Brescia, Grafo, 1995.

39 *Posta ieri a Mompiano la prima pietra dell'Istituto "Gaetano Bonoris"*, "La Voce del popolo", 16 febbraio 1957.

40 GREGORINI, *Brescia anni Cinquanta. Economia, società, uomini e istituzioni tra ricostruzione e sviluppo: prime notazioni da una ricerca in corso*, «Annali dell'Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea», VI (2010), pp.15-26.

aule, piccola palestra e sale di terapia (psicomotricità ortofonia, musica, ecc.); il corpo destinato ai servizi generali ed abitazione del capellano ed infine il corpo di fabbrica destinato ai magazzini, ufficio economato, calzoleria e scuola di economia domestica».

Tutte queste notizie contribuiscono a dare un'idea della filosofia ispiratrice e della complessità delle strategie attuate. Gli allievi dell'Istituto ricordano con particolare piacere anche la presenza di una piscina che – accanto alle colonie marittime e montane – trasformava i tempi dell'estate, quando non tutti i piccoli ricoverati poteva rientrare presso le loro famiglie.

Con questo grande impegno direttamente gestito dalla Fondazione, coesistono gli interventi in favore delle istituzioni educative, che si mantennero elevati sino alla fine degli anni Sessanta: per Brescia si possono citare ad esempio – e nuovamente – il “Razzetti” e il “Pavoni”, come pure la Pia Opera Casa di Lavoro, l'Istituto “Palazzolo” delle Suore Poverelle, la Casa S. Maria Bambina, l'Opera Pia Infanzia abbandonata di Valle Camonica, la Casa Buoni Fanciulli di Maguzzano, gli orfanotrofi maschili e femminili di Zanano, Palazzolo, Montichiari, Salò, Rovato, Bogliaco; per Mantova, ancora una volta, l'Istituto Pro lattanti e slattati e la Povera Casa di S. Giuseppe, oltre all'Opera Diocesana di S. Anselmo di Aosta (in favore della Colonia permanente di S. Rosalia, in Costa di Folgaria), il Piccolo Rifugio dell'Incoronata di Montanara, il Villaggio dei Ragazzi di Viadana, l'Istituto “Mons. Luigi Martini”, la Piccola Opera del S. Cuore e gli orfanotrofi di Mantova, Ostiglia, Sabbioneta, Castiglione delle Stiviere. Gran parte di queste realtà erano animate dal generoso apostolato di alcuni tra i più eminenti ordini religiosi della Lombardia: dalle Povere Figlie di Maria SS. Incoronata alle Sorelle della Misericordia, dalle Ancelle della Carità alle Figlie di S. Angela Merici, dalle Piccole Figlie del S. Cuore alle Suore di S. Marta, dai Figli dell'Immacolata Concezione alle Suore Francescane Elisabettine, dalle Suore delle Poverelle dell'Istituto Palazzolo alle Umili Serve del Signore, dalle Canossiane sino alle Suore di S. Dorothea di Cemmo<sup>41</sup>.

A partire dagli anni Sessanta, con l'aggiornamento dei servizi e delle terapie, si ebbe una lievitazione dei costi di gestione dell'Istituto “Bonoris” di Mompiano, così che si volle iniziare ad offrire la possibilità del semiconvitto, erogando le terapie specialistiche anche a minori non residenti nel centro ed aumentando, in questo modo, i ricavi. Nel 1971 fu stabilito di cambiarne la denominazione in “Centro ortopedagogico co. Gaetano Bonoris”: nello stesso anno il complesso ottenne il riconoscimento di idoneità «nei riguardi tecnici, economici e morali»

---

41 Sul tema delle congregazioni femminili attive tra la provincia di Brescia e quella di Bergamo, si rinvia a GREGORINI, *Carità, sviluppo dei sistemi locali e congregazioni religiose tra Bergamo e Brescia nel XIX secolo*, «Civiltà bresciana», III (2008), pp.121-132; *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, a cura di GREGORINI, Milano, Vita e pensiero, 2008.

da parte dell'Opera nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia (O.M.N.I.)<sup>42</sup>, che impose però il vincolo di contenere in un massimo di 220 il numero dei convittori.

Il costo di mantenimento della struttura continuò tuttavia a crescere, tanto che nel 1974, «per contenere le spese di gestione, compatibilmente con la validità e l'efficienza dei servizi prestati, si concentrarono nel solo padiglione maschile-alti tutte le attività, occupando la sezione maschile-piccoli per la scuola e la ex scuola materna per le terapie specialistiche. Nonostante le misure adottate, per l'affermarsi dell'inserimento degli handicappati psichici nella scuola normale vennero meno gli ospiti del centro, per cui, prima che divenisse irrimediabile la situazione economico-finanziaria, si decise nel giugno del 1976 la chiusura totale, considerata anche l'impossibilità per la Fondazione Bonoris di ripianare i disavanzi con le sue entrate patrimoniali», anche e non solo «per la sensibile diminuzione del numero degli ospiti».

Riguardo a quest'ultimo aspetto, una significativa trasformazione nell'approccio alla problematica si produsse nel 1971, quando la legge nr. 118 sancì che l'istruzione dell'obbligo per i diversamente abili dovesse «avvenire nelle classi normali della scuola pubblica, salvi i casi in cui i soggetti siano affetti da gravi deficienze intellettive o da menomazioni fisiche di tale gravità da impedire o rendere molto difficoltoso l'apprendimento o l'inserimento nelle predette classi normali» (art. 18)<sup>43</sup>.

La norma è ricordata dagli operatori del settore come un cambio radicale di paradigma nell'accompagnamento dei minori diversamente abili: il Paese – sulla scorta di un mutato contesto culturale – ritenendo superata l'esperienza delle scuole speciali, sceglieva così di muoversi verso il nuovo modello dell'integrazione scolastica.

Pare evidente la ricaduta gestionale che tale provvedimento ebbe sull'andamento del "Bonoris", che vide via via ridursi una parte dell'attività e, insieme ad essa, una parte delle risorse riconosciute dagli enti pubblici competenti per la presa in carico dei minori.

A causa di ciò, la Commissione erogatrice della Fondazione il 27 aprile 1972 deliberò di sospendere il proprio funzionamento, in quanto vi fu la necessità di

---

42 *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi, 1925-1975*, a cura di MICHELA MINESKO, Bologna, Il Mulino, 2007; MAURIZIO BETTINI, *Stato e assistenza sociale in Italia. L'Opera nazionale maternità e infanzia, 1925-1975*, Livorno, Erasmo, 2008.

43 D'altra parte, «esclusivamente quando sia accertata l'impossibilità di far frequentare ai minorati la scuola pubblica dell'obbligo, il Ministro per la pubblica istruzione, per la scuola media, o il provveditore agli studi, per l'istruzione elementare, d'intesa con gli enti ospedalieri e la direzione dei centri di recupero e di riabilitazione, pubblici e privati, convenzionati con il Ministero della sanità o del lavoro e della previdenza sociale, provvede alla istituzione, per i minori ricoverati, di classi normali quali sezioni staccate della scuola statale» (art. 29).



Fig. 8. L'Istituto "Gaetano Bonoris" di Mompiano in Brescia in una foto d'epoca.

devolvere quasi tutte le rendite al ripianamento del deficit accumulato dall'Istituto, che nel 1976 fu definitivamente costretto alla chiusura<sup>44</sup>. Salvo quindi il caso eccezionale della scuola Audiofonetica – di cui si renderà conto – le erogazioni dovettero essere interrotte, per riprendere solo nell'anno 2000.

In un documento risalente al 1974 sono esposte in dettaglio le crescenti difficoltà: «le entrate della Fondazione hanno subito una riduzione del 60-70%, per cui la gestione, dal 1971 in poi, ha registrato un progressivo costante disavanzo; il che ovviamente rende impossibile pensare a rendite erogabili». A determinare la situazione non vi era solo la modifica legislativa predetta, ma anche – su tutt'altro piano – la «nuova disciplina sulla locazione dei fondi rustici e segnatamente le norme che regolano la misura del canone locatizio»: si trattò di un grave ridimensionamento delle rendite che portò, in alcuni casi, persino alla scelta di alienare una parte dei fondi e che ebbe una pesante ripercussione sulla capacità complessiva di manovra della Fondazione, considerata l'incidenza del patrimonio agrario sulla sua dotazione.

Allo scopo di uscire dall'*impasse* – che comportò una temporanea battuta d'arresto dell'operatività – fu avviata la riconversione del grande nucleo immobiliare un tempo occupato dall'Istituto "Bonoris": «attualmente è in fase di concretamento

---

44 Negli anni seguenti la grande area occupata dall'Istituto fu data in locazione all'ANFFAS – che ebbe in uso praticamente gratuito tutto il reparto femminile, con le relative adiacenze, adibite a laboratori e serre didattiche – alla Provincia di Brescia, al Provveditorato agli Studi e all'Ufficio Scolastico Provinciale.

una parziale trasformazione del patrimonio ed è allo studio la ristrutturazione del Centro di Mompiano, la cui gestione è divenuta insostenibile. Se, come si spera, tali operazioni daranno risultati positivi, sarà forse possibile, nell'arco di qualche anno, ripianare tutti i disavanzi ed avere rendite disponibili per l'erogazione».

Compiuta la complessa e delicata operazione di dismissione del personale dell'Istituto, per quanto riguarda i minori ospiti il 27 aprile 1978 fu formalizzata la collaborazione con la congregazione delle Figlie della Carità, meglio note come Canossiane – avviata informalmente due anni prima – che condusse all'inaugurazione della scuola media Audiofonetica integrata "Conte Gaetano Bonoris". Veniva così garantito il completamento del percorso formativo di una parte degli alunni dimessi dall'Istituto di Mompiano. Proprio in ragione di tale *passaggio di consegne* ideale, la scuola Audiofonetica delle Canossiane ricevette, nel corso degli anni e sino al tempo presente, un significativo contributo annuale da parte della Fondazione<sup>45</sup>.

Pur attraversando una stagione di oggettiva fatica, negli anni successivi l'amministrazione della Fondazione fu diretta a porre le basi dell'attuale riordino, che ha consentito una ripresa dell'attività erogativa. Di non poco momento è da considerarsi, al riguardo, anche la trasformazione istituzionale che si determinò il 30 ottobre 1991, quando la delibera nr. 14031 della Regione Lombardia produsse la depubblicizzazione della Fondazione<sup>46</sup>.

L'acquisizione della personalità giuridica di diritto privato da parte delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (I.P.A.B.) – prima regolate dalla celeberrima Legge Crispi del 1890 – a livello nazionale rivoluzionò un intero e relevantissimo comparto, ponendo i presupposti per il completamento e la configurazione anche teorica dell'emergente settore del *non profit*. Per ogni singolo ente significò lo schiudersi di una prospettiva inattesa, scevra delle procedure e dei vincoli imposti dal diritto amministrativo, e il confronto con un orizzonte meno certo ed invero più dinamico<sup>47</sup>.

Nella plurisecolare vicenda della Congrega si trattò, in realtà, di un ritorno alla natura originaria, espressione dei corpi intermedi della società che proprio il pensiero medievale – da cui scaturì la nascita stessa del Sodalizio caritativo bresciano – aveva posto a fondamento del bene comune.

---

45 CLAUDIO BESANA, *Il sistema educativo e i luoghi della formazione tra pubblico e privato*, in *Fare bene e fare il bene. Interpretazioni e materiali per una storia del welfare lombardo*, a cura di ALESSANDRO COLOMBO, Milano, Guerini e Associati, 2010, pp.105-110.

46 Per effetto della sentenza della Corte Costituzionale nr. 396 del 7 aprile del 1988, la Congrega della Carità Apostolica e – a seguire – le fondazioni da essa amministrate modificarono i propri statuti perdendo ogni profilo pubblicistico.

47 SERGIO ZANINELLI, ALESSANDRO COLOMBO, *Stato e formazioni sociali nell'Italia contemporanea: storia di una competenza negata*, in *Sussidiarietà. La riforma possibile*, Milano, Etas, 1998, pp.3-20.

Per la Fondazione Bonoris – sorta come I.P.A.B. – fu invece e più propriamente un'assoluta e radicale novità, di cui in questa sede, a vent'anni di distanza, pare opportuno sottolineare la portata.

L'ultimo tratto di attività dell'istituzione, indicativamente a partire dall'anno 2000, è caratterizzato dalla riattivazione di una regolare politica di erogazione, distribuita statutariamente sui due territori individuati dal conte Bonoris. Da allora la destinazione di aiuti per progetti mirati è periodicamente sottoposta all'approvazione della Commissione, nella quale si sono succeduti per la diocesi di Brescia il vescovo mons. Giulio Sanguineti, mons. Francesco Beschi e mons. Gian Franco Mascher; per la diocesi di Mantova il vescovo mons. Egidio Caporello e mons. Claudio Cipolla; per la famiglia Soncini prima il dott. Gianfederico e poi il dott. Ercole.

A dare rappresentazione della complessa trama di progettualità, azioni ed organismi che è stata intessuta nel periodo più recente, valga qui la sintetica e mera elencazione degli importi destinati alla cosiddetta beneficenza e distribuiti tra le più svariate realtà: parrocchie ed associazioni ecclesiali, oratori e cooperative sociali, scuole, centri d'ascolto, asili per l'infanzia, consultori, centri terapeutici, come pure associazioni sportive specializzate e quant'altro la *fantasia della carità* ha suscitato tra Brescia e Mantova, a favore di migliaia di bambini e di giovani.

<b>Fondazione Conte Gaetano Bonoris</b>	
Anno	Erogazioni
2000	258.228 euro
2001	319.385 euro
2002	380.000 euro
2003	377.000 euro
2004	393.500 euro
2005	404.500 euro
2006	460.000 euro
2007	470.000 euro
2008	533.200 euro
2009	468.000 euro
2010	468.000 euro
2011	687.000 euro
2012	889.000 euro
Totale	6.107.813 euro

Trascorsi più di ottant'anni dalla nascita della Fondazione Conte Gaetano Bonoris, attraverso gli appunti raccolti nelle righe precedenti s'è inteso delineare per sommi capi quella che potrebbe definirsi una *storia particolare*: proprio per la sua particolarità, essa tuttavia riflette icasticamente – nell'Italia del Guicciardini – alcune delle maggiori dinamiche che, nel Novecento, hanno contraddistinto l'assistenza e la cura dei minori, in generale, e di quelli tra loro meno difesi<sup>48</sup>.

Proprio la riflessione sulla successione storica delle risposte adottate e, al contempo, sulla percezione sociale dei bisogni, rappresenta infatti un interessante terreno di ricerca e di conoscenza. Potrà quindi leggersi in più ampia chiave anche la vicenda della Fondazione Bonoris, che ha alternato l'erogazione di aiuti a realtà esterne con la gestione diretta di una grande opera, per tornare – nella presente stagione – al sostegno della progettualità espressa dal territorio, con l'ambizione in molti casi di contribuire all'innescio di soluzioni inedite e pionieristiche.

È viva, peraltro, la consapevolezza che la cronistoria e le considerazioni qui radunate possano favorire – in un futuro che auguriamo assai prossimo – un più ampio e dettagliato approfondimento delle stagioni di una istituzione che, con il suo ingresso nel sistema della Congrega della Carità Apostolica, ha inevitabilmente mutato, innovandole, le sorti di un plurisecolare istituto di beneficenza.

Da ultimo, sia ammesso rilevare come la Congrega debba all'intuizione di Gaetano Bonoris l'introduzione di un modello operativo dalle enormi potenzialità: non solo per il fatto filantropico in sé e per le sue dimensioni, ma anche e soprattutto per l'individuazione della *fondazione* quale strumento di bene. Bonoris fu il primo, per quanto riguarda la Congrega, a volere l'istituzione di un autonomo ente dotato di un patrimonio distinto e vincolato, eppur collegato al Sodalizio, alle sue strategie caritative e ai suoi organi di governo. Anzi, Bonoris consentì alla Congrega una specializzazione dei fini d'intervento ed un ampliamento inusitato dei confini d'azione.

All'esempio offerto da questa *storia particolare* corrisposero, nel corso del Novecento, le scelte di altre persone e di altre famiglie che arricchirono impensabilmente lo spettro di azione del Sodalizio, al punto che alle soglie del 2013 saranno sette le fondazioni direttamente amministrate dai Confratelli.

---

48 *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, a cura di MICHELA MINESSE, Milano, FrancoAngeli, 2011.

# Carità, beneficenza e assistenza a Brescia tra età moderna ed età contemporanea

SERGIO ONGER

Docente di Storia economica e di Storia della globalizzazione presso l'Università degli Studi di Brescia.

## 1. La formazione della rete caritativa

Il sistema assistenziale di Brescia, così come si presentava tra età moderna e contemporanea, si era venuto formando a partire dal XV secolo e mostrava la stratificazione di diverse logiche caritative. L'accorpamento in un solo luogo di analoghe iniziative precedentemente diffuse su base parrocchiale, aveva portato alla costituzione di istituti (ospedalieri, di ricovero ed elemosinieri) che agivano su dimensione urbana e che, in alcuni casi, interessavano anche comuni della provincia. Non erano più genericamente i poveri ad essere soccorsi, ma porzioni della società, che trovavano una risposta alle proprie istanze rivolgendosi ad enti appositamente istituiti. Le attività caritative si presentavano come «una piramide a base larga», dal punto di vista numerico, alla quale corrispondeva una scarsa offerta di servizi e un «andamento verso il vertice che vede[va] progressivamente diminuire il numero degli assistiti ed alzarsi contemporaneamente la barriera all'ingresso»<sup>49</sup>.

Il sistema assistenziale prima della profonda ristrutturazione napoleonica era composto di tre parti, a seconda della tipologia di bisogno:

- gli ospedali Maggiore e delle Donne, continuatori del solidarismo universalistico medioevale;
- gli orfanotrofi, gli istituti per le nubi, il Conservatorio delle penitenti e la Congrega della Carità Apostolica, che intendevano preservare dal decadimento economico e morale le famiglie;
- la Casa di Dio e il pio luogo del Soccorso, rispettivamente reclusorio e casa di correzione, che rispondevano a esigenze di igiene sociale e ordine pubblico<sup>50</sup>.

49 FABIO GIUSBERTI, *Per una morfologia del sistema assistenziale urbano in età moderna*, «Cheiron», III (1984), p. 57. Su questo tema si veda inoltre Id., *La città assistenziale: riflessioni su un sistema piramidale*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime (Bologna, 20-21 gennaio 1984)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986, vol. 2, pp. 13-29.

50 MARCO BIANCHINI, *Bene comune, ragion di stato e felicità pubblica nella pratica assistenziale dello prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno. Brescia, 25-26 settembre 1987, a cura di MAURIZIO PEGRARI, Brescia, Comune di Brescia, 1988, p. 254. Per un *excursus* sul formarsi della rete assistenziale negli stati italiani

L'Ospedale maggiore, sorto tra il 1447 e il 1452 dalla fusione di alcuni piccoli nosocomi della città e del territorio<sup>51</sup>, aveva concentrato le molte e sparse istituzioni assistenziali medioevali, secondo un modello già applicato in città come Firenze e Siena, ma del tutto inedito per l'Italia settentrionale. Il progetto aveva avuto una prima sanzione politica dal Consiglio maggiore cittadino nel 1427, per subire una ventennale sospensione a causa degli avvenimenti bellici e poi riprendere, sotto la guida del Consorzio di Santo Spirito, con il convinto appoggio del Consiglio cittadino e del vescovo Pietro del Monte<sup>52</sup>. Proprio l'Ospedale di Santa Maria della Scala a Siena servì da prototipo per la realizzazione di quello bresciano<sup>53</sup>.

Successivamente, nel 1521, in risposta al rapido diffondersi della sifilide – che a partire dalla fine del Quattrocento sconvolse l'Europa<sup>54</sup> – Bartolomeo Stella della compagnia del Divino Amore fondò l'Ospedale degli incurabili<sup>55</sup>. Per circa trent'anni Brescia risultò dotata di due strutture sanitarie ben

---

tra Quattro e Seicento, si veda ALESSANDRO PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, GIOVANNI MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 433-465.

- 51 Sulla fondazione dell'Ospedale maggiore di Brescia si veda ANTONIO MARIELLA, *Le origini degli ospedali bresciani*, Brescia, Geroldi, 1963.
- 52 DANIELE MONTANARI, *La costruzione del sistema ospedaliero*, in *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di Id., SERGIO ONGER, Brescia, Grafo-Fondazione Civiltà Bresciana, 2002, p. 13.
- 53 Il Consiglio generale della città il 4 novembre 1427 – in una delle prime sedute per valutare la possibilità di realizzare l'ospedale – faceva esplicito riferimento a quello senese, infatti il nosocomio bresciano doveva erigersi «consimile a quello di Siena», Archivio Storico Civico di Brescia, n. 484, cc. 50-72. Prima e durante l'edificazione dell'ospedale di Brescia, il direttore dei lavori, il maestro Tonino da Lumezzane, si recò due volte a Siena e a Firenze per visitare quegli istituti, così come nel 1446 fece un sopralluogo a quelli di Vicenza, Treviso e Venezia, Archivio di Stato di Brescia (di qui ASBs), *Fondo Ospedale Maggiore*, Provvisioni di S. Spirito 1446-1450, cc. 6v e 49r. Su questo tema e sull'interferenza del vescovo Pietro del Monte nell'erezione come nell'amministrazione del nuovo ospedale, si veda BRIAN PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, I, *Le Scuole Grandi. L'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma, Il Veltro, 1982, pp. 218-221.
- 54 Sul diffondersi della sifilide in Italia nei primi anni del Cinquecento si veda ANITA MALAMANI, *Notizie sul mal francese e gli ospedali degli Incurabili in età moderna*, «Critica storica», XV (1978), pp. 193-216. Sulla pandemia che sconvolse l'Europa a partire dal 1493, provocata da una o più malattie, tra cui la sifilide, ANNE MARIE MOULIN, ROBERT DELORT, *La sifilide: un male americano?*, in *L'amore e la sessualità*, a cura di GEORGES DUBY, trad. ital., Bari, Dedalo, 1986, pp. 207-218.
- 55 Bartolomeo Stella fu uno dei membri bresciani della Compagnia del Divino Amore di Roma e nel 1519 divenne uno dei governatori di quell'Ospedale degli incurabili. Ritornato a Brescia, poté contare per la fondazione dell'ospedale sull'aiuto di Agostino Gallo, seguace della terziaria

distinte: l'Ospedale maggiore, che accoglieva infermi guaribili ed esposti, e quello degli Incurabili, per gli affetti da malattie croniche insanabili. Questa divisione delle utenze si prestava a numerosi contrasti tra i due istituti, stante la non sempre facile diagnosi delle malattie, così nel 1548 – rallentato l'andamento epidemico del contagio sifilitico – fu stabilito di affidare la cura dei maschi e degli esposti all'Ospedale maggiore, mentre quello degli Incurabili, denominato in seguito Ospedale delle donne, avrebbe appunto accolto le femmine<sup>56</sup>. Questa ripartizione per sesso, e non più per patologia, proseguì sino al 1847, quando l'Ospedale maggiore si sarebbe trasferito nell'ex monastero di San Domenico.

Accanto ai due ospedali e per impulso di un'analoga spinta razionalizzatrice, nel Cinquecento sorsero anche gli istituti di ricovero. A tutela dell'onore femminile, nel 1522 fu fondato il pio luogo delle Zitelle di S. Agnese, dove si accoglievano ragazze con meno di dodici anni appartenenti a famiglie povere «vergognose»<sup>57</sup>. A partire dal 1532 alcune pie persone si impegnarono a soccorrere e ricoverare le orfane in una casa detta la Carità, ove rimasero fino al 1562, quando furono trasferite in una sezione dell'Ospedale delle donne<sup>58</sup>. Sempre nella Carità fu aperto il ricovero delle Convertite, per ex prostitute ravvedute disposte a trascorrere il resto della loro vita secondo regole monacali, trasferite nel 1562 nel conservatorio della Pietà<sup>59</sup>. Da ultimo, nel 1571 fu fondato il pio luogo del Soccorso, dov'erano rinchiusi – non sempre volontariamente – giovani donne sedotte o che rischiavano di essere indotte alla prostituzione<sup>60</sup>.

---

di Desenzano Angela Merici, fondatrice più tardi delle Orsoline. ANTONIO CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana, 1948, pp. 79-82; MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 246; Id., *Gli Incurabili e le orfane della Pietà*, in *I ricoveri della città...*, cit., pp. 23-34.

56 *Notizie sull'origine degli spedali maggiore e donne ed osservazioni della commissione amministratrice in merito alla controversia riguardante il mantenimento dei cronici della città di Brescia*, Brescia, Fiori, 1869, pp. 7-11.

57 VIRGINIO TAMBURINI, *La beneficenza in Brescia*, in *Brixia 1882*, Brescia, Apollonio, 1882, p. 62; ERICA MORATO, *Le Zitelle di S. Agnese e la Casa del Soccorso*, in *I ricoveri della città...*, cit., pp. 77-95.

58 MONTANARI, *Gli Incurabili e le orfane della Pietà*, cit., pp. 34-41.

59 PAOLO GUERRINI, *Le memorie della chiesa e del conservatorio delle Convertite della Carità (secoli XVI-XVII)*, «Fonti per la storia di Brescia», 1927, vol. 3, pp. 233-234; MAURIZIO PEGRARI, *Le Convertite della Carità*, in *I ricoveri della città...*, cit., pp. 57-74.

60 Su questo istituto, soppresso nel 1810, si vedano: ANTONIO VIGORELLI, *Cenni storici sui Pii Luoghi, Casa di Dio, Orfanotrofio maschile, Orfanotrofio femminile, Zitelle, Rossini, Lamberti, Passerini, dipendenti dall'Amministrazione degli Orfanotrofi e delle Pie Case di ricovero in Brescia*, Brescia, Apollonio, 1961, p. 35; MORATO, *Le Zitelle di S. Agnese e la Casa del Soccorso*, cit., pp. 77-95.

Risale al 1532 anche l'orfanotrofio maschile della Misericordia, istituito da Girolamo Emiliani, già fondatore di quello di Venezia, prima presso l'Ospedale degli incurabili – che fu adibito anche a centrale di numerose attività per i poveri – poi, dal 1535, in una casa a porta San Giovanni<sup>61</sup>.

L'affluenza degli indigenti verso la città, già registrata nei due secoli precedenti<sup>62</sup>, subì un'accelerazione a seguito dell'epidemia pestilenziale del 1575-1577, donde il progetto di un reclusorio non solo dei poveri vecchi, mendicanti e impotenti, ma anche per i «putti e putte senza governo»<sup>63</sup>, realizzato nel 1583 con il nome di Ospedale dei mendicanti o Casa di Dio<sup>64</sup>. Si trattava di un ricovero voluto dal Collegio alla sanità – composto dai maggiori esponenti dell'aristocrazia bresciana – che completava gli istituti assistenziali realizzati nel corso del secolo, facendo proprie le nuove istanze di segregazione di vagabondi e accattoni urbani. La reclusione dei poveri e il conseguente divieto ai mendicanti di chiedere l'elemosina in luoghi pubblici costituì, dalla fine del XVI e per tutto il XVII secolo, un fenomeno di portata europea con precise radici ideologiche nelle controversie della Riforma<sup>65</sup>.

Gli istituti di ricovero femminile trovarono completamento nel Seicento con la fondazione del pio luogo delle Zitelle adulte: in quello di S. Agnese, infatti, si accoglievano solo ragazze che non avevano oltrepassato i dodici anni, lasciando prive di soccorso quelle di età maggiore. Fu il vescovo Marino Giovanni Giorgi a lasciare alla sua morte, avvenuta nel 1678, un legato per la fondazione di un pio luogo delle Zitelle adulte, ove fossero custodite ragazze «maggiori d'età d'anni dodici, le quali siano in pericolo di perder la loro onestà»<sup>66</sup>.

---

61 Si vedano MARCO TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia. Diretto dai PP. Somaschi (1532-1810)*, Roma. Città nuova, 1969. pp. 7-11; ROBERTA GALLOTTI, *Gli orfani della Misericordia*, in *I ricoveri della città...*, cit., pp. 45-56.

62 MICHEL MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, trad. ital., Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 156.

63 «Origine e fondazione dell'Ospitale de' Mendicanti sotto il titolo della Casa di Dio e della chiesa della Beata Vergine del Mercato del lino della città di Brescia», Brescia, 8 set. 1577, in ASBs, *Archivio dell'Amministrazione degli Orfanotrofi e delle Pie Case di Ricovero di Brescia, Fondo Casa di Dio*, «Libro maestro A in cui si contengono gli interessi di questo pio luogo chiamato l'ospitale Casa di Dio», Brescia, 1768, c. 1.

64 VIGORELLI, *Cenni storici sui Pii Luoghi...*, cit., p. 8; MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, cit., pp. 250-252; LEONIDA TEDOLDI, *La Casa di Dio*, in *I ricoveri della città...*, cit., pp. 97-112.

65 BRONISLAW GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Torino. Einaudi, 1973, vol. 5, tomo I, pp. 691-693; Id., *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, trad. ital., Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 218-227.

66 Dal testamento di Marino Giovanni Giorgi del 20 agosto 1676, divenuto esecutivo il 24 ottobre 1678, in *Regole della congregazione sopra li pii luoghi del Soccorso, e Citelle di Brescia*, Brescia, Policreto Turlino, 1704, pp. 21-22.

Anche i maggiori istituti elemosinieri, il Monte vecchio di piet  e la Congrega della Carit  Apostolica, erano stati costituiti tra Quattro e Cinquecento. Il primo era stato fondato nel 1490, a seguito della predicazione francescana di Michele d'Acqui, con norme che non si discostavano da quelle degli altri monti<sup>67</sup>. L'istituto doveva contrastare i crediti usurari contando sull'aiuto della solidariet  cristiana dei benestanti, che avrebbero dovuto contribuire alla formazione del capitale del Monte tramite lasciti, donazioni o semplicemente con un deposito gratuito di denaro<sup>68</sup>. A rivolgersi al Monte per un prestito era normalmente un povero «congiunturale», «non un miserabile o un vagabondo, non uno che riceve un'e-lemosina ma uno che riceve ci  di cui ha bisogno per risolvere un suo problema grave»<sup>69</sup>. Spettava al massaro del Monte stimare i pegni, il cui valore doveva essere triplo rispetto alla somma prestata, cos  come era sua competenza concedere i prestiti a persone bisognose. Per scongiurare possibili tentativi di corruzione, il massaro, all'atto di assumere l'incarico, doveva versare una cospicua cauzione. L'entit  della somma faceva s  che, di fatto, ad assumere tale incarico fossero solo i ricchi, i quali finivano per avere il controllo dell'amministrazione<sup>70</sup>.

Diverse le motivazioni che portarono, nel 1587, alla nascita del Monte nuovo, il quale significativamente non presentava la denominazione «di piet »<sup>71</sup>. Infatti non rispondeva alla logica caritativa dei monti di matrice francescana, ma era un istituto di credito, separato amministrativamente e fisicamente dal Monte vecchio: come rilevato da un osservatore del tempo, era fatto «per li ricchi, gli quali depositeranno dinari per lo guadagno di cinque per cento»<sup>72</sup>.

---

67 PEGRARI, *L'immagine e lo realt . Attivit  di credito e vicende dei Monti di piet  bresciani (secoli XV-XX)*, in *Per il Quinto centenario del Monte di Piet  di Brescia (1489-1989)*, a cura di MONTANARI, Travagliato, Officina grafica artigiana, 1989, p. 105.

68 MONTANARI, «*Mons omnibus subvenit*». *I Monti di piet  fra credito e carit *, in *Per il quinto centenario del Monte...*, cit., p. 23.

69 PAOLO PRODI, *La nascita dei Monti di Piet : tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1982), p. 222.

70 PEGRARI, *L'anima e la tasca. Etica economica e bisogni reali nelle attivit  del Monte di Piet  e del Monte nuovo nei secoli XV-XVII*, in *Piazza della Loggia. Una secolare vicenda al centro della storia urbana e civile di Brescia*, a cura di IDA GIANFRANCESCHI, Brescia, Comune di Brescia-Grafo, 1986, pp. 217-219.

71 Pensato nel 1553, venne per  attivato per ragioni teologo-morali relative all'usura solo nel 1587: *L'Archivio Storico dei Monti Riuniti di Credito su pegno di Brescia*, a cura di ROBERTO NAVARRINI, Travagliato, Officina grafica artigiana, 1989, p. 34.

72 Citato *IBID.*, p. 35. Sul Monte nuovo si rimanda a PEGRARI, *L'immagine e lo realt *, cit., pp. 107-120. Sulla storia dei due Monti cittadini si rimanda al lavoro definitivo di MONTANARI, *Il credito e la carit *, I, *Monti di Piet  delle citt  lombarde in Et  moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 89-133.

REGOLA  
DELLA COMPAGNIA  
*INTITOLATA*  
CONGREGA  
*DELLA*  
CARITA' APPOSTOLICA

DA ESSER OSSERVATA DALLI FRATELLI, CHE IN ESSA  
SONO DESCRITTI, SECONDO LA PARTE DELLA  
MEDESIMA COMPAGNIA 27. MAGGIO 1781.



IN BRESCIA MDCCLXXXI.  
PRESSO DANIEL BERLENDIS.  
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Fig. 9. Frontespizio della *Regola* della Congrega della Carità Apostolica edita nel 1781.

La Congrega della Carità Apostolica sorse invece per spontanea associazione sin dal Duecento, quando il vescovo Guala «fondò in ciascuna parrocchia della città altrettanti Consorzi composti di persone appartenenti ad ogni ceto, che si chiamavano Confratelli, i quali, oltre attendere a talune pratiche religiose, mettevano in comune denaro, masserizie e altro, per aver modo di soccorrere» le famiglie civili vergognose e decadute<sup>73</sup>. Ebbe però la sua prima fisionomia giuridica tra il 1535 e il 1538 quando con la fusione di queste associazioni nacque la «Congrega della Carità Apostolica o Congrega delle Quarantore o Congrega del Dom». La beneficenza della Congrega era rivolta alla povertà «vergognosa», cioè a quelle persone decadute non più in grado di mantenere un tenore di vita adeguato alla loro posizione sociale e che, quindi, andavano assistite con particolare discrezione. La prima *regola* del pio luogo di cui si ha notizia risale al 1578 e rimase in vigore senza sostanziali mutamenti fino al 1866<sup>74</sup>. All'ente era riconosciuta non solo la capacità di possedere beni mobili ed immobili, ma – circostanza rilevante – questi potevano essere alienati con la sola approvazione dei confratelli. L'istituto elemosiniero, che godeva dunque di un'inedita autonomia, era sottoposto al solo controllo del vescovo, considerato «capo principalissimo della Compagnia»<sup>75</sup>.

I secoli XVII e XVIII videro il consolidarsi delle istituzioni benefico-assistenziali sorte nei secoli precedenti e, secondo una tendenza comune all'Europa, il loro graduale laicizzarsi<sup>76</sup>. Nella prima metà del Settecento le regole dei princi-

73 *La veneranda congregha della carità apostolica di Brescia*, Brescia, Pio Istituto Pavoni, 1904, p. 3. Per una riflessione sulla povertà vergognosa si veda GIOVANNI RICCI, *Povertà, vergogna e superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.

74 La prima edizione a stampa della *regola* risale al 1604, *Regola della compagnia intitolata Congrega della carità Apostolica, Posta nel luogo Cattedrale di Brescia, Da esser osservata per li Fratelli, che in essa sono descritti*, Brescia, Per li figliuoli di Vincenzo Sabbio, 1604. Per un'analisi delle regole nelle diverse edizioni si veda MARIA FAUSTA MATERNINI ZOTTA, *La veneranda Congrega Apostolica di Brescia. Contributo allo studio delle Associazioni di Fedeli*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1979, pp. 126-144.

75 MATERNINI ZOTTA, *La veneranda Congrega...*, cit., p. 136. Nella quarta edizione a stampa della *regola*, quella del 1652, scomparve la figura del «massaro delle farine» in quanto da questo periodo tutte le elemosine furono convertite in denaro: *Regola della compagnia intitolata Congrega Della Carità Apostolica, Posta nel luogo Cattedrale di Brescia, Da esser osservata per li Fratelli, che in essa sono descritti*, Brescia, Antonio Rizzardi, 1652. Questo cambiamento deve essere stato introdotto tra il 1633, data della terza edizione della *regola*, e il 1652: MATERNINI ZOTTA, *La veneranda Congrega...*, cit., p. 133. Sulla storia della Congrega si vedano: MARIO TACCOLINI, *Attività assistenziale ed iniziativa economica della Congrega della carità apostolica di Brescia tra Settecento ed Ottocento*, «Cheiron», XVII-XVIII (1997), pp. 339-402; MICHELE BUSI, *La Congrega della Carità Apostolica di Brescia*, Brescia, Congrega della Carità Apostolica, 2005; MARCO DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

76 NAVARRINI, *Poveri e pitocchi: organizzazione e istituzioni benefico-assistenziali*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Catalogo della mostra, Brescia, Grafo, 1981, p. 116.

pali enti caritativi cittadini furono riviste per rispondere a nuovi bisogni all'interno di un sistema assistenziale consolidato<sup>77</sup>. Aumentarono gli sbarramenti verso i poveri forestieri: la cittadinanza diveniva sempre più un requisito indispensabile per aver accesso alla beneficenza degli istituti di ricovero. Tra le norme di ammissione alla Casa di Dio, nel 1731, fu elevato il periodo di residenza stabile in città per coloro che erano di «alieno Territorio, o Stato», portandolo da quattro a dieci anni<sup>78</sup>. Si facevano strada i principi muratoriani secondo cui la carità cristiana non doveva rendere ozioso il popolo; bisognava piuttosto scoraggiare accattoni e vagabondi inserendoli nel circolo virtuoso del lavoro, oppure allontanarli dalla città. Per contro, era riconfermato il soccorso ad infermi, incurabili, esposti, orfani, poveri vergognosi, vecchi inabili, vedove, fanciulle pericolanti o convertite, figure il cui stato d'indigenza era riconosciuto legittimo e per le quali erano sorte altrettante istituzioni caritative<sup>79</sup>.

Il periodo napoleonico segnò un importante mutamento nell'organizzazione amministrativa dei luoghi pii, con il concentramento – sancito il 5 settembre 1807 – degli enti di beneficenza comunali nelle congregazioni di carità, articolate in tre sezioni: ospedali, istituti di ricovero ed enti elemosinieri. L'amministrazione e la tesoreria di tutte le istituzioni assistenziali delle città capoluogo furono concentrate nella Congregazione di carità, presieduta dal prefetto e composta dal vescovo, dal presidente della Corte d'appello, dal podestà e da altri membri nominati dal viceré. Le congregazioni facevano capo al Ministero del culto e, per questo, erano stati istituiti quattro ispettori generali di pubblica beneficenza, responsabili ognuno di uno dei circondari in cui era stato diviso il Regno italico; la loro funzione, alle dirette dipendenze del ministro, limitava il ruolo sia delle congregazioni che dei prefetti<sup>80</sup>. Il 21 dicembre 1807, inoltre, le

---

77 BIANCHINI, *Bene comune...*, cit., p. 249.

78 Il decreto 17 aprile 1731 modificava il secondo articolo del titolo II delle regole del 1618 che prevedeva si potessero accogliere nella casa i «poveri della Città, li quali haveranno habitato nella Città, almeno per quattro anni continui prossimi precedenti, alla supplica d'intrare nella Casa di Dio» (*Regole dell'Hospitale de Mendicanti di Brescia detto la Cosa di Dio*, Brescia, Sabbi, 1618), stabilendo che per i forestieri «non possa abbalottarsi supplica d'esser accettati in questo Pio Luogo, se non doppo compita in questa Città l'abitazione continuata d'anni 10», *Regole dell'Hospitale de Mendicanti di Brescia detto la Casa di Dio*, Brescia, Policreto Turlino, 1731, p. 49. Si noti che prima del 1618 non erano stati definiti i requisiti di ammissione, secondo una prassi frequente per cui solo in un secondo momento dalla fondazione si ponevano limiti precisi all'accettazione dei poveri: DANIELA LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 58.

79 BIANCHINI, *Bene comune...*, cit., p. 258.

80 STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Le opere pie nel 1861. Lombardia*, Firenze, Le Monnier, 1868, pp. VI-VII.

competenze in materia di assistenza e beneficenza passarono dal Ministero del culto a quello dell'interno, evidenziando così la «connessione fra amministrazione della beneficenza e tutela dell'ordine pubblico, unitamente alla volontà politica di esercitare un controllo più rigido sulla beneficenza stessa, per mezzo di un ministero-chiave»<sup>81</sup>.

Furono inizialmente undici gli istituti che confluirono nella Congregazione di carità di Brescia: l'Ospedale maggiore e quello delle donne, i due orfanotrofi, la Casa di Dio, le Convertite della Carità, il pio luogo del Soccorso, i due istituti delle Zitelle, il Monte vecchio di pietà e la Congrega della Carità Apostolica. Entrarono nella Congregazione di carità anche due legati amministrati dal Monte vecchio di pietà: l'Opera dei poveri, aggregata al Monte nel 1539, avente lo scopo di soccorrere persone inferme e vergognose e di dotare annualmente dieci nubili; la Commissaria Franchi, istituita da Comino Franchi con testamento del 1614, che elargiva contributi a diversi enti religiosi e assistenziali della città. In seguito si aggiunsero la Commissaria Ghidoni per doti alle nubili, istituita da Faustino Ghidoni con testamento 18 ottobre 1635 e amministrata dalla Casa di Dio e delle Convertite della Carità, e l'istituto elemosiniere Carità di S. Afra, fondato nel 1220 dal vescovo Guala, avente per scopo il soccorso ai poveri infermi e alle partorienti, la dispensa di pane quattro volte l'anno e la dote a quattro nubili nella parrocchia di S. Afra<sup>82</sup>.

L'accorpamento si rivelò non solo inadatto a limitare la spesa del personale amministrativo, ma comportò addirittura un suo incremento di circa il 25%: venivano meno, infatti, quelle figure che esercitavano gratuitamente la loro funzione, mentre istituti che prima avevano una contabilità unica come l'Ospedale maggiore con la casa degli esposti, l'Ospedale delle donne con l'orfanotrofio femminile e il conservatorio delle Convertite della Carità, il pio luogo del Soccorso e i due delle Zitelle, avevano ora una contabilità separata<sup>83</sup>.

Come risultò subito evidente dal primo conto consuntivo per il 1807, lo stato finanziario degli stabilimenti di pubblica beneficenza della città era fortemente deficitario, soprattutto a causa delle passività dell'Ospedale maggiore, ritenuto dal podestà Giovanni Balucanti «una balena che deve ingoiare le risorse di tutti gli altri pii luoghi»<sup>84</sup>. Era in particolare il mantenimento degli esposti a sbilancia-

---

81 EDOARDO BRESSAN, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1985, p. 17.

82 ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 194.

83 ASBs, *Fondo Prefettura del Dipartimento del Mella* (da ora PDM), b. 45, processo verbale della terza seduta della Congregazione di carità, Brescia, 21 nov. 1807.

84 ASBs, PDM, b. 45, processo verbale della terza seduta della Congregazione di carità, Brescia, 21 nov. 1807. A fronte di una rendita annua di 659.429,78 lire italiane, gli istituti di beneficenza

re l'economia dell'Ospedale maggiore. In dissesto era pure lo stato patrimoniale dell'Orfanotrofio femminile della Pietà, che dal 1805 aveva costretto la presidenza a sospendere temporaneamente i nuovi ingressi e a chiudere la scuola di musica, di antica istituzione<sup>85</sup>; così come quello della Casa di Dio, che nel 1807 registrava un disavanzo di bilancio di 34.285 lire, pari al 42% delle sue rendite, e dell'Ospedale delle donne, in grado di coprire con le proprie entrate solo il 74% delle uscite.

Non sorprende, dunque, che durante il Regno italico alcuni istituti di beneficenza fossero costretti ad intaccare il patrimonio. La Congregazione di carità tra il 1809 e il 1814 vide ridursi del 5% i beni degli enti amministrati, il cui valore passò da 9.076.287 a 8.643.087 lire<sup>86</sup>, ciò nonostante i provvedimenti per limitare le spese e la chiusura del pio luogo del Soccorso, il cui patrimonio confluì in quello dell'Ospedale maggiore. Non era una crisi economica generalizzata del sistema caritativo cittadino, essendo prevalentemente circoscritta ad alcuni istituti di ricovero e soprattutto ai due ospedali, gravati a partire dal 1797 anche dell'assistenza ai malati di mente. Per contro, quelli elemosinieri – la Congregazione della Carità Apostolica e il Monte vecchio di pietà – erano riusciti ad incrementare, seppur di poco, il patrimonio, nonostante una parte delle loro rendite fosse regolarmente devoluta in favore degli enti in difficoltà.

## 2. Strutture assistenziali e patrimonio del povero

Il governo austriaco sciolse la Congregazione di carità di Brescia con decreto 8 settembre 1816<sup>87</sup>, ponendo fine al dirigismo napoleonico senza per questo rinunciare al controllo statale della beneficenza<sup>88</sup>. Ogni istituto riassumeva un'amministrazione e una direzione propria: la prima – denominata anche presidenza – aveva la gestione del patrimonio, la seconda la conduzione interna, disciplinare

---

di Brescia avevano uscite per 895.589,86. In particolare, l'Ospedale maggiore, le cui uscite rappresentavano da sole il 50,3% dell'intera Congregazione di carità, era in grado di coprire con le proprie entrate solo il 62,7% della propria spesa: ASBs, *PDM*, b. 46. «Prospetto de' stabilimenti di pubblica beneficenza esistenti nel comune di Brescia», Brescia, 31 mar. 1808.

85 ASBs, *PDM*, b. 39, lettera della presidenza dell'Ospitale delle donne, orfanelle della Pietà e Convertite della Carità al prefetto, Brescia, 23 lug. 1805.

86 ASBs, *Fondo Imperial Regia Delegazione Provinciale di Brescia* (da ora *IRDP*), b. 3372, «Dimostrazione delle variazioni avvenute sul patrimonio de' pii stabilimenti riuniti nella Congregazione di carità di Brescia dal 1809 al 1814 inclusivi», Milano, 22 mago 1816.

87 MATERNINI ZOTTA, *La veneranda Congrega...*, cit., p. 144n.

88 MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, *Opere pie e beneficenza pubblica: aspetti della legislazione piemontese da Carlo Alberto all'unificazione amministrativa*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», III (1980), pp. 1023-1024.

ed economica. Gli amministratori o presidenti svolgevano gratuitamente la funzione, mentre i direttori potevano percepire uno stipendio; entrambi erano scelti dal governo da una terna di nomi<sup>89</sup>.

L'amministrazione dell'Ospedale maggiore, dal 1816, fu affidata in via interinale ad un commissario speciale, nella persona di Bartolomeo Cazzago, mantenendo così l'autorità statale sull'organizzazione sanitaria e respingendo le istanze di rivalsa del notabilato, mirante a recuperare il ruolo perduto nel governo del patrimonio del povero. Di fronte al dissesto economico del nosocomio, l'aristocrazia chiedeva infatti il ristabilimento dell'antico organo di gestione, composto per i due terzi dalla nobiltà e per un terzo da cittadini facoltosi<sup>90</sup>. Cazzago riuscì a riportare ordine nelle finanze dell'istituto alienandone alcune proprietà, separando nel 1817 l'amministrazione dell'infermeria degli uomini dal brefotrofo e riducendo di un quarto le spese di quest'ultimo<sup>91</sup>. Le disposizioni governative del 1818 – mettendo a parziale carico dell'erario il mantenimento di esposti, partorienti e pazzi – furono un primo concreto contributo al risanamento delle finanze degli ospedali provinciali, cui nel 1851 fece seguito l'istituzione del fondo detto del «dominio», con il quale lo stato assunse integralmente queste voci di spesa<sup>92</sup>.

Anche il governo austriaco era consapevole della necessità di separare le istituzioni sanitarie da quelle assistenziali e di ricovero. Le prime tendevano ormai a distinguersi dalle seconde nel soddisfare il benessere fisico, nella tutela della salute e della longevità: l'ospedale cominciava a strutturarsi come organismo terapeutico, con le sue regole, il suo ordine e le sue finalità scientifico-didattiche<sup>93</sup>. Non solo si veniva trasformando il concetto di assistenza, ma gli ospiti del nosocomio, pur continuando ad essere indigenti, dovevano essere malati per poter accedere all'ospedale, altrimenti erano indirizzati verso altri istituti caritativi.

---

89 LEONE FONTANA, *Regolatore amministrativo teorico-pratico*, XI, *Pubblica beneficenza*, Milano, G. Civelli, 1850, pp. 6-11.

90 ASBs, *IRDP*, b. 3372, lettera di Clemente Di Rosa alla Congregazione provinciale, Brescia, 25 giu. 1817. Sulla *revanche* nobiliare nei primi anni della Restaurazione si vedano: MARCO MERIGGI, *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, «Studi storici», 2, 1981, pp. 315-343; *Id.*, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 16-28.

91 ONGER, *L'infanzia negata. Storia dell'assistenza agli abbandonati e indigenti a Brescia nell'Ottocento*, Brescia, Aied-Grafo, 1985, p. 64.

92 *Statuto degli Spedali Maggiore e Donne in Brescia*, Brescia, Istituto Pavoni, 1880, p. 6. Su questo tema e sullo stato finanziario del nosocomio bresciano in epoca austriaca si veda SERGIO ONGER, *Ospedali ricovero. Assistenza e sanità nel Bresciano dal 1797 al 1920*, in *Luoghi incerti. Gli ospedali nel Bresciano e il caso Castrezzato (1767-1920)*, a cura di *Id.*, Brescia, Grafo, 1990, pp. 33-34.

93 MICHEL FOUCAULT, *La politique de la santé au XVIII siècle*, in *Les machines à guérir (aux origines de l'hôpital moderne)*, Paris, Institut de l'environnement, 1976, p. 14.

La polemica intrapresa nel corso della Restaurazione dalla direzione medica contro il ricovero ospedaliero dei malati cronici – per l'applicazione del decreto governativo 17 luglio 1817 che li escludeva dagli ospedali ponendoli a carico dei comuni – è rivelatrice della volontà di allontanare dai nosocomi coloro che non potevano trarre beneficio da un approccio terapeutico<sup>94</sup>. Il cronico a lunga degenza occupava per mesi, quando non per anni, i posti letto, limitando le possibilità di ricezione in un'epoca in cui strati sempre più ampi dei ceti popolari ricorrevano al ricovero ospedaliero<sup>95</sup>.

I primi anni Trenta dell'Ottocento rappresentano un momento chiave nella ridefinizione del sistema caritativo urbano. Si trattò, di fatto, di un ritorno alla centralizzazione, che fu però realizzato in modo meno repentino di quanto non avesse fatto il regime napoleonico e fu portato avanti gradualmente, tenendo conto delle diverse situazioni locali.

Si iniziò con l'unificazione amministrativa degli istituti ospedalieri – l'Ospedale maggiore, l'Ospedale delle donne, il brefotrofito, la casa di maternità, il manicomio maschile e quello femminile – nominando nel 1831 un solo amministratore e un direttore unico. Fu inoltre istituita l'Amministrazione degli orfanotrofi e delle case di ricovero, diretta gratuitamente da Clemente Di Rosa, padre della fondatrice delle Ancelle della Carità. In questo modo, pur mantenendo separati i patrimoni dei singoli enti, si affidava ad un amministratore unico l'intera gestione patrimoniale, mentre la direzione continuava ad essere separata.

L'anno seguente fu costituita l'Amministrazione dei luoghi pii elemosinieri, ove furono convogliati legati che in precedenza erano gestiti da enti diversi. Nel 1833, infine, la delegazione nominò il Direttorio dei luoghi pii elemosinieri, composto da cinque membri, con il compito di elargire in beneficenza le rendite degli enti elemosinieri e di vagliare le domande d'ingresso agli istituti di ricovero, esonerando in questo modo i direttori dei singoli ospizi. Per poter accedere ad uno degli istituti della nuova Amministrazione degli orfanotrofi e delle case di ricovero bisognava ora inoltrare domanda al Direttorio dei luoghi pii elemosinieri; la risposta positiva conferiva il diritto al ricovero immediato se vi erano posti disponibili, ovvero all'iscrizione in una lista d'attesa<sup>96</sup>.

A differenza degli stabilimenti degli esposti, delle partorienti e dei pazzi – i cui ricoverati erano mantenuti dall'erario – e degli ospedali – che percepivano contribuzioni dai comuni per il mantenimento dei malati cronici – gli istituti di

---

94 ASBs, *IRDP*, b. 3308, relazione del direttore degli ospedali di Brescia, Andrea Buffini, alla Delegazione provinciale, Brescia, 21 feb. 1838.

95 FRANCO DELLA PERUTA, *Milano lavoro e fabbrica 1814-1915*, Milano, FrancoAngeli, 1987, pp. 32-33.

96 ONGER, *Il riassetto istituzionale della rete assistenziale nella Lombardia della Restaurazione, in Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di VERA ZAMAGNI, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 463-465.

ricovero dovevano contare esclusivamente sulle proprie risorse per assistere un numero di ricoverati annuo che variava da un minimo di 645 ad un massimo di 765, su una popolazione urbana di circa 35.000 abitanti. Questi ospizi, gravati dal mantenimento di un numero considerevole di ospiti, erano ben lontani dall'aver bilanci in pareggio e le autorità governative sollecitarono il contenimento delle uscite, limitando consumi ed accettazioni, dimostrandosi più preoccupate di risanare i bilanci che di venire incontro ai bisogni della popolazione. Solo la carità privata – ripresa con nuovo slancio nell'età della Restaurazione – consentì il regolare rifinanziamento degli stabilimenti di beneficenza.

### 3. La Casa d'industria nella prima metà dell'Ottocento

Le case d'industria furono il prodotto istituzionale maturo di quel mutato atteggiamento nei confronti dei poveri che aveva preso avvio a partire dal XVI secolo, nel quale «all'ethos della povertà si sostituisce l'ethos del lavoro, che funziona da criterio normativo e criminalizzante per controllare e selezionare gli indigenti»<sup>97</sup>. In vari stati, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, sorsero le prime istituzioni tendenti a contenere il fenomeno della mendicizia attraverso forme di internamento, che univano il sistema carcerario a quello manifatturiero, attribuendo al lavoro il compito di riabilitare i recidivi e sostenere temporaneamente i disoccupati. In questi paesi l'esplosione demografica rendeva sempre più urgente allontanare le «classi pericolose», spesso confuse con quelle lavoratrici, dalla delinquenza, controllandole e disciplinandole nelle *workhouses* o nei *dépôts de mendicité*<sup>98</sup>.

Nel primo Ottocento l'idea di offrire lavoro per eliminare la povertà e, soprattutto, la mendicizia era ben diffusa nella società lombarda, persuasa che i lavori pubblici – gestiti direttamente dalle amministrazioni con l'assunzione di disoccupati – e le case d'industria avrebbero contribuito al contenimento del pauperismo, in particolare durante le avverse congiunture economiche<sup>99</sup>.

Al momento dell'arrivo degli austriaci, nel 1814, Brescia si trovava dotata solo di una casa di ricovero presso la Casa di Dio. La grave crisi congiunturale che interessò il Bresciano tra 1815 e 1817 mutò profondamente le condizioni

---

97 GIOVANNI GOZZINI, *La politica di welfare per l'industria*, in *Storia d'Italia*, Annali 15, L'industria, Torino, Einaudi, 1999, p. 1165.

98 ZYGMUNT BAUMAN, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, trad. ital., Torino, Einaudi, 1987, p. 71.

99 ROSALBA CANETTA, *Povertà e lavoro nella Milano di metà Ottocento*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, a cura di ALDO CARERA, TACCOLINI, CANETTA, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 274-275.

economiche dell'intera provincia, accrescendo sensibilmente anche in città il numero di poveri residenti e forestieri<sup>100</sup>. La città venne trasformandosi in un pre-occupante ricovero di bisognosi, per i quali le istituzioni di pubblica beneficenza potevano far poco.

L'eccezionalità del momento richiese l'istituzione, nel 1815, di una Commissione straordinaria di beneficenza, presieduta dal delegato provinciale Francesco Torriceni, con il compito di raccogliere ed amministrare i fondi elargiti dalla carità privata. Sciolta nel dicembre dell'anno seguente, i membri confluirono nella neonata Commissione per dar lavoro ai poveri, poi Commissione provinciale di beneficenza. Il nuovo organismo, seguendo le indicazioni della Commissione centrale di beneficenza, elaborò un'articolata strategia di interventi, comprendente l'apertura nel capoluogo di una Casa d'industria, la cui realizzazione si rendeva indispensabile sia per offrire occupazione ai numerosi poveri congiunturali, sia per dar piena legittimità alla repressione poliziesca degli accattoni presenti in città.

Nei mesi seguenti, individuata la sede per il nuovo istituto nell'ex convento dei cappuccini dei Ss. Pietro e Marcellino nella parrocchia di S. Afra, lo si adattò ed arredò sommariamente: dal 6 maggio 1817 la casa entrava in attività accogliendo durante il giorno tutti coloro che, avendo compiuto otto anni ed essendo domiciliati in Brescia, fossero muniti di un attestato di miserevolezza redatto dal proprio parroco<sup>101</sup>.

Non si dispone di una serie completa delle presenze medie giornaliere alla Casa d'industria. I dati frammentari denotano una frequenza altalenante negli anni Venti, un sensibile calo nel corso degli anni Trenta, una graduale e costante ripresa a partire dagli anni Quaranta, culminante con i massimi degli anni Cinquanta. Un andamento questo che per molti versi coincide con il ciclo economico e che vede l'istituto particolarmente gravato nei momenti di congiuntura sfavorevole.

Il numero dei frequentanti presenta un andamento stagionale: i mesi di maggior affluenza erano quelli invernali, tra dicembre e marzo, quando diminuivano le attività agricole e, in generale, si riducevano le possibilità di lavoro occasionale. La maggior mobilità maschile rendeva gli uomini più soggetti delle donne ad una presenza stagionale nella Casa d'industria. Il flusso migratorio della popola-

---

100 FEDERICO ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia, Gilberti, 1861, vol. 10, p. 183.

101 Si veda il titolo II, art. 1, del «Regolamento disciplinare per la Casa d'industria istituita nella regia città di Brescia», Brescia, 31 mar. 1821, in ASBs, IRDP, b. 3304. Per ulteriori informazioni sulle vicende relative ai primi anni dell'istituzione si rimanda a: CARLO SIMONI, *Aspetti del pauperismo nel periodo della Restaurazione: le origini della "Pia Casa d'Industria"*, in ARMANDO PAVAN, SIMONI, *Pauperismo e controllo sociale*, Brescia, Grafo, 1982, pp. 33-44; ONGER, *La città dolente...*, cit. pp. 259-342.

zione povera dalla campagna verso la città era un dato costante del quale erano consapevoli i responsabili della casa: secondo il direttore, numerosi individui del circondario, nella stagione invernale, aggiravano l'ostacolo della residenza venendo «ad abitare in città per qualche mese, per fruire della beneficenza del luogo pio»<sup>102</sup>. In valori assoluti ciò comportava variazioni importanti, nel quinquennio 1843-1847 dalle 509 presenze in gennaio alle 350 di giugno, rendendo difficile garantire il regolare funzionamento delle manifatture interne.

La forte variabilità stagionale si accompagnava ad una relativa stabilità degli utenti, che tendono a ripresentarsi più volte. Negli anni 1843-1846 gli assistiti sono quasi 600 all'anno. Se si escludono i momenti congiunturali, come il 1847, quando nel solo mese di dicembre si registrarono 642 presenze medie giornaliere, o il 1854 quando, nello stesso mese, per qualche giorno vi furono 1.700 persone, generalmente affluiva una popolazione ricorrente che aveva in molti casi rapporti consolidati con la Casa d'industria.

I frequentanti, del resto, erano prevalentemente persone in età avanzata (nel 1844 il 54,3% aveva superato i cinquanta anni), oppure erano ragazzi sotto i quattordici anni. Dal punto di vista anagrafico erano dunque le fasce sociali più deboli a veder legata la propria sopravvivenza all'istituto benefico<sup>103</sup>. In un'epoca in cui l'età avanzata non bastava ad iscrivere una persona nel circuito assistenziale, sullo sfondo di un modello più patologico che anagrafico, le persone anziane per avere accesso all'assistenza istituzionale dovevano provare di essere fisicamente o mentalmente impediti: quindi non solo vecchie, ma invalide per malattia o età. La mentalità prevalente stabiliva una significativa demarcazione tra «vecchiaia robusta» e «decrepita»<sup>104</sup>.

Tenendo conto delle loro condizioni di salute, gli «interventisti» erano suddivisi in tre categorie: abili, semiabili ed impotenti. Negli anni 1833-1834 il 42,8% apparteneva alla prima classe, il 20 alla seconda e il 37,2 alla terza<sup>105</sup>; nel 1840, con il 45,5, il 18,6 e il 35,9%, tale rapporto non era molto mutato<sup>106</sup>. Una cer-

---

102 ASBs, IRDP, b. 3304, lettera del direttore della Casa d'industria alla Delegazione provinciale, Brescia, 20 dic. 1841.

103 DANIELA FUSARI, *Pauperismo e assistenza nella Lodi dell'Ottocento. La casa d'industria 1809-1859. I parte*, «Il Risorgimento», I (1987), p. 18.

104 ONGER, *Anziani e inabili nella famiglia povera urbana dell'Italia centro settentrionale tra Sette e Ottocento*, in *Dalla Carità all'Assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di CRISTINA CENEDELLA, Milano Electa, 1993, pp. 48-53; ANGELA GROPPI, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010, pp. 71-79.

105 Per il 1833, ASBs, IRDP, b. 3303, «Prospetto delle spese di beneficenza... 1833», e per il 1834 *IBID.*, b. 3296, «Stato delle amministrazioni 1832-1833-1834 della Casa d'industria di Brescia desunto dai relativi rendiconti annuali».

106 ASBs, IRDP, b. 3303, conto consuntivo del 1840.

ta diminuzione degli invalidi si registra invece nel periodo 1843-1846, con un 28,7% sul totale degli ospiti. Nel complesso, però, si può ritenere che oltre il 30% appartenesse a questo gruppo di inabili al lavoro.

#### **4. L'emergere di nuovi bisogni di assistenza tra Otto e Novecento**

Nel quadro di un rinnovato interesse verso i problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, all'interno del più generale dibattito ottocentesco sul pauperismo, nel corso dell'Ottocento sorsero a Brescia diversi istituti di ricovero e di assistenza. Abbandono, semi-abbandono, vagabondaggio e i conseguenti comportamenti devianti – che interessavano ampi strati dell'infanzia dei ceti subalterni urbani – rappresentavano un problema di vasta portata sociale, al quale filantropi e ceti dirigenti contrapposero iniziative oscillanti tra moderne istanze pedagogiche e volontà di repressione.

Con un certo anticipo rispetto alle iniziative dei laici, la Chiesa prestò attenzione a questi problemi. Fin dai primi anni del secolo, allo scopo cominciarono a sorgere a Brescia nuovi oratori parrocchiali. Il contesto più generale era quello della rivitalizzazione di strutture come le confraternite, che il periodo napoleonico aveva travolto, ma la sollecitudine verso i giovani in particolare – testimoniata anche dalla contemporanea fondazione di numerosi ordini religiosi dalle finalità educative – mostra la percezione da parte della Chiesa dell'emersione di un soggetto nuovo<sup>107</sup>.

Sorsero così diversi oratori, il primo fu quello maschile patrocinato nel 1800 da Pietro Antonio Cuzzetti presso la chiesa della Pace. Negli anni successivi religiosi come Giuseppe Manelli, Faustino Pinzoni, Pietro Stefani e Massimiliano Averoldi apriranno quelli di S. Maria della Passione, di S. Eufemia, di S. Tommaso e infine di S. Nazaro. Entro il 1818 si contavano già sette oratori maschili, mentre per le femmine dopo l'oratorio di S. Faustino verso il 1815 ne furono aperti in S. Afra e in S. Giovanni, oltre a quelli tenuti dalle Canossiane e dalle Figlie del S. Cuore<sup>108</sup>.

Proprio nell'ambito degli oratori iniziò l'opera di Lodovico Pavoni a favore della gioventù maschile povera e abbandonata della città. Dopo essere stato promotore di un oratorio festivo, nel 1821 il religioso – contando sul patrocinio del vescovo Gabrio Maria Nava – diede vita all'istituto per «poveri figli orfani ed abbandonati» presso l'ex monastero di S. Barnaba, presso il quale erano ricove-

---

107 XENIO TOSCANI, *Cenni su scuola e istruzione popolare a Brescia negli anni di L. Pavoni*, in *Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*, Atti del Convegno di studi. Brescia, 30 marzo 1985, Milano, Ancora, 1986, pp. 75-79.

108 GIUSEPPE LOSIO, *Gli amici del popolo a Brescia. Letture educative*, Brescia, Queriniana, 1888, pp. 141-159.

rati, educati e formati professionalmente ragazzi miserabili. Unendo il momento assistenziale a quello educativo-formativo, i giovani ospiti erano avviati alle arti di tipografia, legatoria, falegnameria, calzoleria e meccanica<sup>109</sup>. Nel novembre 1841, inoltre, riprendendo l'esperienza di Giacinto Mompiani – che nel 1819 aveva aperto in Brescia una scuola per sordomuti – Pavoni accolse in San Barnaba i ragazzi audiolesi, dando vita negli anni seguenti ad una vera e propria scuola.

L'esperienza pavoniana, maturata in ambito ecclesiale, fu definitivamente istituzionalizzata con la costituzione, nel 1843, della congregazione dei Figli di Maria Immacolata. La società religiosa era composta da sacerdoti, per la direzione spirituale, disciplinare e amministrativa, e da laici per la conduzione delle officine. Questi ultimi rappresentavano un'originale figura di religioso lavoratore e di educatore, con capacità professionale e didattica.

Non ebbero invece carattere religioso altri enti assistenziali sorti in quest'epoca: l'istituto delle Pericolanti, fondato nel 1820 e nei primi anni diretto dal sacerdote Faustino Rossini, che alla morte lo dotò di un cospicuo lascito; l'istituto dei Derelitti, fondato nel 1855 dal sacerdote Luigi Apollonio ed eretto in corpo morale dopo l'Unità, divenne di fatto un carcere correzionale per minori, convenzionato con il Ministero dell'interno<sup>110</sup>; gli asili infantili di carità, fondati a Brescia dall'avvocato Giuseppe Saleri a partire dal 1837, sull'esempio dell'abate Ferrante Aporti<sup>111</sup>.

Dopo l'Unità il processo di laicizzazione del nuovo stato liberale, con la legge del 1866 che toglieva personalità giuridica alle congregazioni religiose, pose in seria difficoltà l'azione educativa ed assistenziale svolta in città dalla congregazione fondata da Pavoni. Tale vuoto fu colmato da padre Giovanni Piamarta, fondatore nel 1886 dell'istituto Artigianelli: la nuova scuola convitto si fece interprete delle moderne esigenze di formazione professionale, formando soprattutto operai per l'industria meccanizzata. Nel 1895 l'azione di Piamarta si indirizzò anche verso l'istruzione agraria, dando vita all'innovativa esperienza della Colonia agricola di Remedello Sopra, dotata di podere e convitto e diretta da Giovanni Bonsignori, sacerdote dalle non comuni competenze agronomiche. Nel 1900 l'esperienza piamartina trovava il suo completamento con la costituzione della congregazione religiosa Sacra famiglia di Nazareth<sup>112</sup>.

---

109 ROBERTO CANTÙ, *L'Istituto di S. Barnaba, fondato in Brescia nel 1821, dal venerabile L. Pavoni, in Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*, cit., pp. 127-174.

110 SIMONI, «Dal consorzio uman proscritti, infelici, derelitti»: discoli e traviate a Brescia nel secondo Ottocento, «Studi bresciani», XIV (1984), p. 42.

111 FABIO BAZZOLI, *La carità educatrice. Gli asili infantili a Brescia nell'Ottocento*, Brescia, Aied-Grafo, 1993.

112 TACCOLINI, *Economia e società a Brescia tra Ottocento e Novecento: i cattolici di fronte alle dinamiche dello sviluppo*, in *La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario*

L'assetto legislativo del Regno d'Italia, soprattutto con la «gran legge» del 1862, conferì un ruolo di mera garanzia all'autorità statale nei confronti delle opere pie, di cui era salvaguardata l'autonomia statutaria e gestionale. In questo contesto, la Congregazione di carità cittadina istituì nel 1872 la Pia opera del baliatico, che erogava sussidi per venire in aiuto alle madri nutrici ed alle madri che non potevano allattare e dovevano ricorrere al latte di balie mercenarie o a quello artificiale. Per ottenere l'assegno mensile di baliatico bisognava presentare un certificato di nascita e di legittimità, un certificato medico comprovante l'idoneità o meno della madre ad allattare, un attestato di miserabilità della famiglia richiedente: l'assegno mensile era concesso sino al decimo mese di vita del neonato. Nel 1881 fu attivata pure una Sala di custodia, unita nello stesso anno in un solo ente morale con la Pia opera del baliatico, dotata di un reparto per i lattanti e uno per gli slattati. L'istituto offriva ricovero nei giorni feriali ai bambini di madri indigenti atte all'allattamento, ma costrette per lavoro a trascorrere la giornata fuori casa, lasciando la prole incustodita: erano accolti bambini di età compresa tra i quaranta giorni e i trenta mesi, dopo di che potevano accedere agli asili d'infanzia. I lattanti dovevano essere nutriti dalle madri mentre gli slattati ricevevano tre pasti al giorno, anche se il nido lattanti fu chiuso nel 1909 per insufficienza di mezzi e il reparto slattati portato a cinquanta posti<sup>113</sup>.

I primi anni del Novecento conobbero ulteriori interventi della filantropia locale a favore delle madri lavoratrici, garantendo a Brescia una rete di assistenza efficace prima ancora dell'istituzione, nel 1925, dell'Opera nazionale maternità e infanzia. Basti ricordare la Cassa d'assistenza «Pro Maternitate», fondata nel 1905 dal medico Giuseppe Carrara, che assicurava alle proprie associate un aiuto finanziario negli ultimi giorni di gravidanza e nei primi di puerperio. Erano socie effettive tutte le donne lavoratrici che si erano iscritte e pagavano il contributo di previdenza: per ottenerlo era necessario che il parto avvenisse almeno 270 giorni dopo l'iscrizione e che l'iscripta avesse versato regolarmente le quote mensili. Dopo l'istituzione, nel 1910, della Cassa nazionale di maternità – che si fece carico dell'assistenza alle madri lavoratrici attraverso l'iscrizione obbligatoria di ogni donna dai 15 ai 50 anni sottoposta alla legge sul lavoro femminile – la Cassa di assistenza «Pro Maternitate» prestò soccorso alle casalinghe povere che non potevano beneficiare della Cassa. Poi, nel 1917, il Comitato professionisti pro infanzia, presieduto dal medico Artemio Magrassi – che aveva lo scopo di assistere i figli dei soldati al fronte – attivò in corso Carlo Alberto l'Asilo per bambini divezzi dai 4 ai 6 anni ed istituì l'Aiuto materno goccia di latte per assi-

---

(1895-1995), Brescia, Queriniana, 1998, p. 26; GIOVANNI GREGORINI, *Il movimento cattolico bresciano e le iniziative a sostegno del mondo contadino*, *IBID.*, p. 50; ANDREA SALINI, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

113 ONGER, *L'infanzia negata...*, cit., pp. 142-144.

curare ai neonati latte pastorizzato. L' Aiuto doveva integrare in tutto o in parte l'alimentazione fino al dodicesimo mese di vita dei bambini allattati artificialmente e alle famiglie indigenti era concesso a metà prezzo<sup>114</sup>.

Tra Otto e Novecento Brescia si trovò ad affrontare inedite istanze di soccorso, cui i tradizionali istituti di ricovero non erano in grado di far fronte. In primo luogo la malnutrizione, una piaga sociale che colpiva larghi strati della popolazione: ai tradizionali poveri si aggiungevano infatti i ceti popolari proletarizzati, che percepivano salari troppo modesti per procurare una corretta alimentazione. Municipalità, associazioni cattoliche, Croce Bianca e Casa d'industria a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento istituirono cucine economiche, impegnate nella distribuzione a prezzi contenuti di centinaia di pasti caldi al giorno<sup>115</sup>. Anche il problema del pernottamento di lavoratori temporanei e senza tetto incontrò l'attenzione di filantropi ed istituzioni: nella casa che era stata la prima sede dei Derelitti, in contrada Sant'Urbano, nel 1900 il Circolo della gioventù cattolica presieduto da Giorgio Montini apriva un dormitorio maschile intitolato a San Vincenzo de' Paoli<sup>116</sup>; otto anni dopo era la Casa d'industria a dotarsi di dormitori per i propri assistiti, per i senza tetto e, a pagamento, per gli operai non residenti in città<sup>117</sup>.

## 5. Per concludere

Con la fine dell'età moderna, l'Ottocento e il Novecento hanno conosciuto trasformazioni radicali nel campo dell'assistenza, segnando il passaggio dai tradizionali sistemi di carità basati sul concetto medioevale che voleva il *potens* chiamato al dovere dell'elemosina e della carità verso il *pauper* – che incarna l'immagine di Cristo – al concetto contemporaneo di stato sociale, fondato su principi di equità e solidarietà, che riconosce nel diritto all'assistenza un fondamentale diritto di cittadinanza.

Non è possibile dar conto compiutamente in poche pagine di tale radicale trasformazione, seppure riferita al solo caso bresciano. Si è preferito, quindi, concentrare l'attenzione su alcuni aspetti chiave: l'assistenza ospedaliera quan-

---

114 ONGER, *Il latte e la retorica: l'Opera nazionale maternità e infanzia a Brescia (1927-1939)*, in *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, a cura di MARIA LUISA BETRI, ALBERTO DE BERNARDI, IVANO GRANATA, NANDA TORCELLAN, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 441-445.

115 SIMONETTA VITTORINI, *Condizione operaia e politica amministrativa a Brescia tra Otto e Novecento*, «Studi bresciani», XIII (1984), pp. 50-55.

116 ROBERTA GALLOTTI, *Dormitorio San Vincenzo de' Paoli 100 anni di accoglienza (1899-1999)*, Brescia, Società di San Vincenzo De' Paoli, 1999, pp. 7 e ss.

117 ORNELLA BONINI, *La Pia Casa d'industria di Brescia dall'Unità nazionale al primo dopoguerra*, in «Storia in Lombardia», I (2003), pp. 91-92.

do era essenzialmente un'opera di beneficenza; gli istituti di ricovero per anziani, orfani e inabili; la Casa d'industria; l'emergere di nuovi bisogni di assistenza tra Otto e Novecento.

Si è invece rinunciato a ricostruire le vicende del secondo Novecento che – dopo i primi timidi interventi dell'età giolittiana e le scelte mutualistiche e corporative del regime fascista – hanno visto l'affermazione anche in Italia del moderno *welfare*. Il nuovo carattere pubblico ed universale che l'assistenza ha assunto nel corso degli ultimi cinquant'anni – pur mantenendo viva e rinnovata una tradizione di volontariato sociale – avrebbe non solo portato il discorso ben oltre, ma avrebbe richiesto di tentare di spiegare le ragioni della sua attuale crisi e del suo parziale smantellamento.

# L'assistenza a Mantova: una ricognizione per l'Ottocento

INGE BOTTERI

Coordinatrice dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, presso la sede bresciana dell'Università Cattolica.

Il tema della beneficenza a Mantova non ha trovato largo spazio nella contemporanea storiografia generale sull'argomento<sup>118</sup>, fatta eccezione per l'attenzione riservata al periodo d'antico regime<sup>119</sup>; ciò, forse, perché anche la produzione mantovana del secondo Novecento sul tema è stata se non scarsa, sicuramente molto frammentaria.

Questo, in sintesi, il senso del presente intervento, che presuppone le profonde implicazioni per come le categorie di «beneficenza» e «previdenza» – vale

---

118 Si veda, per esempio, la ricchissima bibliografia che correda il testo di EDOARDO BRESSAN, *L'«hospitale» de i poveri. La storiografia sull'assistenza e il «caso» lombardo*, presentazione di GIORGIO RUMI, Milano, NED, 1981, la quale su circa 750 titoli ne menziona solo 6 riguardanti Mantova: lo 0,8%! Nessun saggio specifico se non cenni alla città riguardo al sorgere degli asili apertiani in LUIGI AMBROSOLI, *Appunti sul problema dell'istruzione popolare nella Lombardia e nel Veneto dalla Restaurazione all'Unità*, né in GIULIO MONTELEONE, *La questione del pauperismo negli «Annali universali di statistica» (1824-1848)*, entrambi in ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA, *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, Atti del convegno storico a cura di RENATO GIUSTI, Grassi, Mantova, 1977, il primo pp. 153-159, il secondo pp. 233- 269; nulla neppure in *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Roma, CISO Edimez, 1982; nessun saggio specifico per Mantova neanche in *Gli ospedali in aerea padana fra Settecento e Ottocento*, a cura di MARIA LUISA BETRI, BRESSAN, FrancoAngeli, Milano, 1992, se non cenni nei saggi: di GIULIANA ALBINI, *Sugli ospedali in aerea padana nel 400*, che cita (p. 53) il caso interessante del Consorzio di S. Maria della Cornetta di Mantova dal saggio di Navarrini e Belfanti di cui alla nota successiva; e *L'ospedale militare italico e il problema dei contagi (1796-1814)* di ANNALUCIA FORTI MESSINA che accenna a quello del S. Orsola a Mantova (1810), p. 443; BRESSAN, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Milano, NED, 1998.

119 ROBERTO NAVARRINI, CARLO MARCO BELFANTI, *Il problema della povertà nel Ducato di Mantova: aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in *Timore e Carità i poveri nell'Italia moderna*, a cura di GIORGIO POLITI, MARIO ROSA, FRANCO DELLA PERUTA, Cremona, Libreria del Convegno, 1982, pp. 121-136; DANIELE MONTANARI, *Il credito e la carità*, vol. I, *Monti di pietà nelle città Lombarde in Età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001: la parte nel cap. «Il caso di Mantova», pp. 39-88; CHIARA BARONI, ROBERTA PICCINELLI, *Perduti oratori e luoghi pii del catasto teresiano: un'ipotesi di ricerca*, in *Studi di storia mantovana*, a cura di CLINES BAZOLLI, DANIELA FERRARI, Mantova, Fondazione B.P.A. di Poggio Rusco, 2000, pp. 179-191. E più specificatamente, *I prodigi della misericordia. La collezione d'arte dell'Istituto Luigi ed Eleonora Gonzaga di Mantova*, a cura di RAFFAELLA MORSELLI, Mantova, Tre Lune, 2003, qui anche, per la parte *Schede e documenti*, a cura di ELENA VENTURINI, pp. 113-175. Nel volume si possono trovare l'inventario aggiornato e una scheda con la storia e l'evoluzione dello stesso istituto.

a dire i diversi accenti con i quali è stato pensato il *welfare* nell'Ottocento<sup>120</sup> – abbiano lavorato, formato, separato, smantellato, costruito modelli differenti di bene comune, tanto nella mentalità quanto nelle istituzioni di una società.

## 1. La letteratura storiografica del secondo Novecento

Nelle molte storie generali di Mantova su quei temi che Giorgio Rumi ha definito come «strumento primario dell'organizzazione del consenso» e come «onnipresente armonizzatore dei conflitti sociali»<sup>121</sup> – usando un linguaggio forse eccessivamente moderno, le opere pie e l'assistenza in genere – non riusciremo a trovare un capitolo a loro dedicato. Certamente non le opere contemporanee: non in *Mantova, la storia, le lettere, le arti*, della metà degli anni Cinquanta, dove probabilmente il tema è stato fagocitato dalle molte vicende politico-istituzionali<sup>122</sup>; non nel secondo volume della nuova *Storia di Mantova*, dal titolo *Le radici del presente 1792-1960*, del 2008, dove neppure nei capitoli dedicati espressamente a «La società» o a «Le istituzioni» riesce a trovare posto<sup>123</sup>.

Considerando invece – ancora nella produzione del secondo Novecento – i testi di carattere generale che guardano al Mantovano in modo più ravvicinato o con obiettivi più dettagliati<sup>124</sup>, troviamo importanti ricostruzioni parziali che, insieme, possono costituire l'ossatura di una delle tante storie possibili. È il caso di Tullio Urangia Tazzoli, *Don Enrico e i suoi tempi*, il quale ricostruendo la biografia del martire di Belfiore dedica spazio alle opere di carità del sacerdote, dando conto delle case di ricovero e d'industria, degli asili d'infanzia – sui quali si tornerà in seguito – ma anche dell'istruzione delle classi rurali e dell'assistenza ai feriti, agli ammalati e ai prigionieri di guerra<sup>125</sup>.

---

120 Prendo a prestito il termine dal recente volume *Fare bene e fare il bene. Interpretazioni e materiali per una storia del welfare lombardo*, a cura di ALESSANDRO COLOMBO, Milano, Guerini e Associati, 2010. La riprova di quanto appena si diceva è che la letteratura mantovana sul tema, per quel che appare anche in questo articolato volume, è del tutto assente, pure sull'argomento della cooperazione che, come appena si vedrà oltre, ha prodotto almeno un volume di sintesi sul caso mantovano.

121 RUMI, *Stato e i problemi dell'assistenza: una polemica nella Milano fin de siècle*, in *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, pp. 321-322.

122 Edito a Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1958-1965, 11 voll.

123 *Storia di Mantova: uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, a cura di MARZIO ACHILLE ROMANI, 2 voll., Mantova, Tre Lune, 2005-2008, vol. II, *Le radici del presente 1792-1960*.

124 Come per esempio, STEFANO DAWARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII – XIV – XV. Descrizione dello storico Palazzo del Te*, Mantova, Arnaldo Forni, 2009, (I ed. Mantova 1903), dove nell'indice si possono trovare notizie di opere pie.

125 TULLIO URANGIA TAZZOLI, *Don Enrico e i suoi tempi*, Bergamo, Secomandi, s.d.; ENRICO TAZZOLI,

Forse, però, è stato Rinaldo Salvadori, uno degli storici contemporanei di cose mantovane più sensibili ed attenti, a dedicare maggior attenzione alle opere di assistenza, riservandovi più capitoli nella raccolta di suoi contributi dal titolo *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*<sup>126</sup>; lo stesso Salvadori veniva da uno studio – edito nel 1984 – sulla *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al fascismo*, insieme a Luigi Cavazzoli, alla quale in tal caso aveva dedicato un intero volume<sup>127</sup>. E ancora, quasi un ventennio prima, aveva dedicato una voluminosa opera alla Mantova «Repubblica socialista»<sup>128</sup>, e dunque a quella sinistra – per dirla con un'espressione d'oggi – che dalla fine dell'Ottocento avrebbe governato la città sino al fascismo: prendeva la rincorsa a partire dai martiri di Belfiore, legando così il Risorgimento con «la boje» e poi con il socialismo, compiendo una scelta che gli avrebbe riservato qualche critica. L'approdo alla considerazione della beneficenza, sia pur solo come capitolo di una storia più vasta, nell'itinerario storiografico di Salvadori diviene così un'apertura verso tempi più ampi e la spia di una sensibilità più affinata, anche se trattando del periodo della Restaurazione la beneficenza era un argomento che non si poteva eludere<sup>129</sup>.

Anche Mario Vaini si è soffermato sul tema riguardante la beneficenza, sia, brevemente, per il periodo austriaco<sup>130</sup>, sia in modo più diffuso per quello post-unitario, facendola rientrare all'interno di una «società censitaria» – come la definisce l'autore – che le riforme settecentesche, il regime francese e il ritorno austriaco avevano posto a governo della città, alleggerendo l'influenza della Chiesa e della nobiltà, che avevano presa soprattutto sul contado<sup>131</sup>. E dunque egemonia della città ed *homines novi* in via di affermazione giustificherebbero, per Vaini, «l'importanza che veniva ad assumere la carità pubblica, senza che ciò significasse la scomparsa di quella privata», che, seppur «in misura assai inferiore a quella del passato» era

---

*Scritti e memorie 1842-1852*, con introduzione di DELLA PERUTA, Milano, FrancoAngeli, 1997, pp. 169-188.

126 RINALDO SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

127 LUIGI CAVAZZOLI – SALVADORI, *Storia della cooperazione mantovana dall'Unità al fascismo*, Venezia, Marsilio, 1984.

128 SALVADORI, *La Repubblica socialista mantovana. Da Belfiore al fascismo*, Canneto s/Oglio, Eurograf, 1989 (I ed. del Gallo, 1966).

129 SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova*, pp. 19-48; 210-212; 234-236; 243-245. Per il periodo di fine Ottocento si veda sempre di Id., *La città di Mantova negli ultimi decenni dell'800 (1866-1900)*, in Giuseppe Sarto, *Un Vescovo e la Società mantovana alla fine dell'Ottocento*, a cura di GIANCARLO MANZOLI, CARLO MICHELI, Mantova, Pibli-Paolini, 1995, pp. 191-221.

130 MARIO VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 128-133; e Id. in *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*, FrancoAngeli, Milano, 1998, pp.189-198.

131 VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, cit., p. 128.

«affiancata dall'assistenzialismo religioso, e dal patronato nobiliare»<sup>132</sup>. Di conseguenza, anche per Mantova sarà necessario seguire la lezione di Cesare Mozzarelli, che aveva studiato il riposizionamento del patriziato lombardo nel caso del milanese Federico Confalonieri, artefice di una rielaborazione del «patrimonio sociale ereditato e [della] condizione di ceto, fino a renderla compatibile e produttiva entro il sistema dello stato moderno ottocentesco»<sup>133</sup>.

Tornando alla bibliografia in questione, sguardi più ravvicinati hanno successivamente ricostruito in monografie – relative sempre all'età contemporanea – le vicende di singole istituzioni ed in particolare di quelle che sono state le novità più *moderne* delle opere assistenziali: gli asili di derivazione aportiana<sup>134</sup>, il manicomio<sup>135</sup>, l'ospedale<sup>136</sup>, i monti di pietà – ma solo in epoca moderna<sup>137</sup> – e il brefotrofo<sup>138</sup>. E potremmo fare rientrare in questo settore bibliografico anche le opere riguardanti singole figure, laiche e religiose, che si spesero per l'assistenza: il filippino Domenico Bellavite<sup>139</sup>, Ernesto Soncini<sup>140</sup>, don Enrico Tazzoli<sup>141</sup>, Ferrante Aporti – oggi unanimemente molto apprezzato<sup>142</sup> – mons. Luigi Martini<sup>143</sup>, don

---

132 *IBID.*

133 CESARE MOZZARELLI, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri, patrizio e gentiluomo, in Federico Confalonieri aristocratico progressista nel bicentenario della nascita*, a cura di GIORGIO RUMI, Milano, Cariplo-Laterza, 1987, ora in MOZZARELLI, *Antico regime e modernità*, Roma, Bulzoni, 2008, p. 150.

134 FABRIZIO GOBIO CASALI, *Gli Asili «Strozzi-Valenti». Pagine di educazione infantile a Mantova (1837-1983)*, Mantova, Comune di Mantova, 1984.

135 GIOVANNI ROSSI, *Il manicomio e la provincia 1866-1910. Contributo alla storia dell'istituzione psichiatrica in Mantova*, Mantova, Provincia di Mantova, Casa del Mantegna, 1984.

136 *Quadri, libri e carte dell'Ospedale di Mantova: sei secoli di arte e storia*, a cura di GIULIANA ALGERI - DANIELA FERRARI, Mantova, Tre Lune, 2002.

137 MONTANARI, *Il credito e la carità*, cit.

138 *L'assistenza dell'illegittimo a Mantova e la funzione puericulturale dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia "dott. Ernesto Soncini"*, a cura di ANTONIO FUCCI, ANNA RUGGERINI, s.l. né casa ed., 1963.

139 SIMONETTA FACCIOLI, *Istituzioni assistenziali ed educative a Mantova del filippino Domenico Bellavite (1735-1821)*, Mantova, Osservatorio delle povertà e delle politiche sociali, 1999, dalla tesi di laurea.

140 MARIO LODIGIANI, *Opera e vita di Ernesto Soncini*, Mantova, CITEM, [1950?].

141 URANGIA TAZZOLI, *Don Enrico e i suoi tempi*; TAZZOLI, *Scritti e memorie 1842-1852*.

142 Si vedano: ALDO AGAZZI, DELLA PERUTA, CRISTINA SIDERI, *Ferrante Aporti e San Martino dell'Argine: tradizione e innovazione nelle scelte educative di un borgo rurale lombardo*, Milano, FrancoAngeli, 1985; SIDERI, *Ferrante Aporti: sacerdote, italiano, educatore: biografia del fondatore delle scuole infantili in Italia sulla base di nuova documentazione inedita*, Milano, FrancoAngeli, 1999; e anche gli atti relativi alle giornate di studio dedicate a Ferrante Aporti a S. Martino dell'Argine, a cura di SIDERI, LUIGI TONINI, del 2004, 2005 e 2006, rispettivamente Sometti 2005, 2006 e 2007.

143 DONATELLA MARTELLI, *L'archivio Monsignor Luigi Martini. Inventario*, Mantova, Gianluigi Arcari, 2003.

Angelo Bertasi<sup>144</sup>. Sempre e comunque Ludovico Gonzaga e Matilde di Canossa. C'è un'ultima importante sezione di letteratura storiografica: quella delle tesi di laurea. A quest'ultima tipologia di studi dobbiamo sondaggi frequenti ed interessanti e, talvolta, ricognizioni puntuali e generali. Ne cito due, in particolare: quella di Fabio Pizzamiglio su *Manicomio e classi subalterne a Mantova*<sup>145</sup> e soprattutto quella di Daria Mombelli che esamina *Le istituzioni di beneficenza a Mantova dal 1866 al 1890*<sup>146</sup>, svolto sul fondo ECA dell'Archivio Comunale di Mantova. *L'incipit* dell'introduzione di quest'ultima ricerca ribadisce la centralità dell'interesse politico-economico nella ricostruzione di una storia mantovana, al punto da lasciar in ombra grandi temi come quello dell'assistenza. Della stessa opinione, circa un quarantennio prima Gilberto Carra, redigendo gli inventari dell'ECA risalenti anche a quelli della precedente Congregazione di Carità, scriveva: «manca una storia della beneficenza mantovana ma, fortunatamente, non mancano le fonti e gli Istituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza pubblica potrebbero essere esaurientemente illustrati»<sup>147</sup>.

Così, *Mantova la benefica* – colei che all'entrata definitiva nella nazione italiana, nel 1866, spendeva per la carità per abitante il doppio di Milano e più del doppio del 5% della media dei comuni italiani aggregati<sup>148</sup>; colei che nel 1882 contava in provincia ben 175 opere pie con una forza patrimoniale di lire 20.469.761 ed una rendita lorda di circa un milione di lire<sup>149</sup>, istituiti saliti nel 1886 a 181<sup>150</sup> – non ha e non sembra voler coltivare una sua storia sull'assistenza, massime per la sua provincia, lasciando che dall'esterno vengano le proposte di studio i cui risultati non sono poi capitalizzati a sufficienza.

---

144 *Un Angelo accanto all'uomo. Don Angelo Bertasi parroco di Volta Mantovana, 1889-1907*, a cura di DONATELLA MARTELLI, 3 voll., Ciliverghe di Mazzano, Nadir, 2010. Il primo e il secondo vol. raccolgono gli atti di un convegno di studi del 2007; il terzo è dedicato ad *Appendici documentarie*.

145 Università degli Studi di Milano, relatore DELLA PERUTA, 1980-1981.

146 Università degli Studi di Milano, relatore BRESSAN, 1998-1999.

147 GILBERTO CARRA, *Gli archivi dell'Ente comunale di assistenza di Mantova (ex Congregazione di Carità)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», XXXIV (1963), p. XXIV.

148 *IBID.*

149 SILVIO BOZZINI, *Considerazioni e proposte sul riordinamento delle Opere pie del rag. \*\* lette al Collegio dei Ragionieri in Mantova nell'Adunanza del 25 giugno 1882*, Mantova, Eredi Segna, 1882, pp. 4-5

150 Cfr. *Notizie sulle istituzioni di beneficenza esistenti nella provincia di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1886, somma desunta dalla «Tabella» a p. 40.

## 2. L'Ottocento

Eppure, ancora una volta, da un punto di vista storiografico l'Ottocento si rivela il secolo delle meraviglie, poiché, al fondo, sembra capace di raccontare come su molti temi – e quello dell'assistenza è uno di questi – sia possibile percorrere le fasi di demolizione di un pensiero unico e, di conseguenza, di un sistema, e parimenti seguire i passi e i contorcimenti attraversati per sostituirlo con un altro più rispondente o coerente ai tempi e alla società. E ciò vale anche per Mantova.

Saranno messi in fila, ordinati cronologicamente, alcuni testi che potrebbero scandire le tappe importanti della storia della beneficenza mantovana, tralasciando volutamente, in questa prima ricognizione ragionata, le testate giornalistiche<sup>151</sup> o la ricchezza degli archivi<sup>152</sup>. Ci soccorre, come supporto bibliografico, la ricognizione fatta da Nicoletta Azzi, *Per la storia della città di Mantova. Fonti bibliografiche (1801-1945)*, con indici di nomi ed enti, associazioni ed organizzazioni<sup>153</sup>. O, anche, l'unico sondaggio bibliografico sistematico e specifico sul tema – ma probabilmente non completo e non pubblicato – risalente agli anni Novanta e curato dall'Osservatorio sulle povertà di Mantova.

---

151 La «Gazzetta», «La Provincia» e «La Favilla» innanzi tutto, la prima portavoce dell'ala moderata, la seconda senz'altro progressista, la terza repubblicana e socialista. Sulla stampa periodica a Mantova si veda: *Un secolo di stampa periodica mantovana: 1798-1897*, a cura di CLARA CASTAGNOLI, GIANCARLO CIARAMELLI, con prefazione di DELLA PERUTA, Milano, FrancoAngeli, 2002.

152 Il Fondo dell'ECA si trova presso l'Archivio storico comunale, già oggetto di alcuni studi, come si è detto. Nell'Archivio di Stato di Mantova – pochissimo frequentato sul tema – oltre ai fondi relativi ai Commissariati distrettuali, al fondo riguardante l'Ospedale, agli archivi privati di benefattori e al fondo del Dipartimento del Mincio, si potrebbero sondare i fondi: Fondo Ferrante Aporti, (secc. XVII-XX), bb. 72, inv. 162; Asili infantili di Carità Strozzi Valenti Gonzaga, (1837-1985), bb. 130, inv. 149; I.R. Delegazione Provinciale e Congregazione Provinciale. Archivio Generale, (1816-1866), buste e registri 5364, inv. 32; Prefettura di Mantova, Carteggio 1866-1951, bb. 2950, inv. 230; I. R. Delegazione Provinciale e Congregazione Provinciale, Conti dei Comuni e delle Opere Pie, (1836-1867), bb. 248, inv. 189; Pie case di ricovero e industria (poi Istituto Geriatrico di Mantova), (1797- 1932), bb. 31, inv. 11 bis, e (1818- 1944), bb. 8, prot. 2, inv. 11; Istituto Luigi ed Eleonora Gonzaga (1535- 1968), buste e registri 209, inv. 174. In generale, è possibile la consultazione on line dei fondi dell'Archivio di Stato di Mantova all'indirizzo: [www.archivi-sias.it](http://www.archivi-sias.it). Nell'archivio storico diocesano si trova il fondo "Beneficenza", di cui sono inventariate una busta «Opere Pie» (sec. XVI-XIX) e due buste di «Città, Pie Cause», riguardanti nobili benefattori come Maria Teresa Peyri Cavriani – di cui si possiede anche una biografia a stampa – e si segnala la busta 27 dell'Archivio Martini, nella parte riguardante le Associazioni socio-assistenziali. Nell'archivio storico provinciale si possono trovare almeno le delibere della Deputazione. Esiste anche un Archivio della comunità israelitica.

153 NICOLETTA AZZI, *Per la storia della città di Mantova. Fonti bibliografiche (1801-1945)*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

Queste ricognizioni mostrano come la bibliografia ottocentesca sia estremamente generosa, perché gli autori – singoli od enti che fossero – avevano sotto gli occhi le profonde trasformazioni che stavano interessando vita e pensiero di chi aveva in mano la penna per scrivere o il denaro da stanziare. Ciò avviene per le storie generali, come nel caso di Giuseppe Arrivabene – continuatore delle *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova* che Leopoldo Camillo Volta aveva interrotto al 1807 – e del suo *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, rimasto inedito sino al 1975<sup>154</sup> e su cui si tornerà in seguito, o di Federico Amadei e della sua *Cronaca universale della città di Mantova*, in 5 volumi<sup>155</sup> che arrivano a considerare la metà del secolo XVIII e che, proprio per la forma cronachistica, ha maggiori opportunità di dar evidenza ad iniziative che nascono o mutano forma.

In modo più specifico, però, il nostro itinerario potrebbe partire da una delle fonti secondarie più accreditate sul tema, quella *Statistica del Dipartimento del Mincio* di Melchiorre Gioia del 1812 (I ed. 1838), che nella parte VI riservata alle «Istituzioni pubbliche», nel Libro II, tra «Istruzione» e «Giustizia» pone correttamente la beneficenza, suddividendola in: «Limosine», «Doti», «Monti di pietà» e «Ospedali», con uno sguardo anche per la realtà del contado – orfanotrofi di Sabbioneta e Viadana – e considerando sia le iniziative «cristiane» sia quelle «israelitiche»<sup>156</sup>, essendo quella ebraica una comunità tra le più numerose in Italia. Nella sua visione, legata all'utilitarismo risalente al 1803, depreca l'elemosina e privilegia le istituzioni che gli paiono foriere di novità – l'istruzione dei giovani e l'ospedale – facendo risalire alla mancanza d'industria il prosperare di tante opere pie a Mantova, tema quanto mai ricorrente nella letteratura storiografica soprattutto contemporanea<sup>157</sup>.

---

154 Pubblicato nel 1975, a cura di RENATO GIUSTI, per l'Accademia Virgiliana.

155 Opera riedita nel 1957, CITEM, Mantova. Nella *Nota conclusiva* si elencano le principali storie di Mantova.

156 Sulla comunità israelitica in epoca moderna PAOLO BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996; e nel tempo della Restaurazione, sempre SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova*, cit., pp. 39-48, 245-246; FRANCESCA CAVAROCCHI, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e Unità d'Italia*, Firenze, La Giuntina, 2002; MAURIZIO BERTELOTTI, *Storia degli ebrei e storia di Mantova*, «Bollettino storico mantovano», VI (2007), pp. 181-188.

157 «La mancanza o la scarsità delle arti di lusso, avendo permesso ai nostri maggiori d'accumulare degli avanzi, alcuni di essi che vivendo non avrebbero dato un soldo ad un miserabile, cedettero di godere di tutto il frutto della loro economia nell'altra vita erigendo degli ospedali, o facendo dei lasciti prima di morire. Quindi si moltiplicarono a dismisura questi piccoli stabilimenti, e quasi ogni malattia ebbe il suo»: MELCHIORRE GIOIA, *Statistica del Dipartimento del Mincio*, ristampa dell'ed. di Milano 1838, Mantova, Luigi Arcari, 2000, pp. 404-405.

TRATTATO MORALE  
DELLA  
CARITA' CRISTIANA

In quanto essa è amore del Prossimo .

CAPITOLO PRIMO.

*Carità Cristiana che significhi . Virtù superiore a tutte l'altre Virtù . Amar Dio, e Amare il Prossimo per Amore di Dio, è una stessa Virtù . Obbligazione di voler bene, e far del bene al Prossimo nostro, imposta a noi dalla Natura stessa, ma più apertamente dalla Legge di Dio .*



ANTE volte noi Cristiani udiamo, spessissimo ancora abbiamo in bocca questa parola *Carità*: ma forse non ne sappiamo per anche tutto il suo vero significato, nè ci è nota abbastanza la sua origine, la sua indole, e il gran complesso de' suoi pregi, e de' suoi frutti maravigliosi. *Carità* dunque nelle Divine Scritture, e nel linguaggio de' Santi, vuol dire *Amore di Dio*, Amore di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, di quell'onnipotente e buon Padrone, che ci ha creati dal nulla, e ci mantiene nel Mondo; Amore dell'Unigenito suo Figliuolo Cristo Gesù, che ci ha redenti col suo preziosissimo Sangue; Amore di quel Divino Spirito, per cui ci vengono tante Grazie soprannaturali, e specialmente si diffonde ne' nostri cuori lo stesso Amore di Dio. Ora la *Carità* ognun sa che è una Virtù; ma non tutti fanno, ch'ella è la più nobile di tutte l'altre Virtù sì Teologiche, come Morali; e per dir tutto in poco, essa è la *Regina delle Virtù*. Badiamo bene a questa gran Verità. Perchè sommamente rilieva il ben capirla, e l'averla presente in tutte l'opere della nostra Vita. Certo importantissima e nobilissima Virtù è la *Fede*, perchè ci apre l'adito all'amisizia di Dio, a i Sacramenti, e a tutte le sante Virtù. E' altresì Divina ed eccellentissima Virtù la *Speranza*, siccome quella che sprona il Cristiano ad amare e servir Dio di cuore, con tenerci davanti a gli occhi l'eterna Beatitudine da esso Dio destinata a' suoi veri Fedeli, e l'ajuto a noi promesso dalla sua infinita Bontà per arrivarvi. E pur sopra la *Fede*, e sopra la *Speranza*, ci assicura l'Appostolo delle Genti alzarsi la nobiltà ed importanza della

A

Ca.

Fig. 10. Incipit del *Trattato morale della carità cristiana* di Ludovico Antonio Muratori (Bassano, 1768).

È necessario attendere molti decenni per avere di nuovo una ricognizione generale dello stato della beneficenza mantovana: saranno, come si vedrà, i momenti salienti dell'intervento ormai pubblico sulla beneficenza al termine del dominio austriaco e al momento tardivo, per Mantova, dell'unificazione. Ciò che unisce i due tempi è la storia del lungo percorso che porta a «la charité légale» – citando il titolo di un'opera del 1836 di François Marc Naville – ed è rappresentata da una vasta letteratura prodotta sull'argomento: da Joseph-Marie De Gérando, *Le visiteur du pauvre*, e dalla sua traduzione italiana ad opera del conte cremonese Folchino Schizzi, che vi premetteva il saggio *Sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo Veneto*, da Lodovico Ricci, e a ritroso fino ad arrivare a Muratori<sup>158</sup> o Mandeville<sup>159</sup>.

Nel 1838, nell'ambito di tale dibattito, Monaldo Leopardi diede alle stampe *Le illusioni della pubblica carità* – più volte ripreso, come vedremo – ove discuteva, mettendoli a confronto e confutandoli, i nuovi criteri con i quali si stava affrontando la questione della beneficenza pubblica, che al fondo – secondo l'autore – cercava solo di tenere lontani i poveri «non perché sono poveri, ma perché sono molesti»<sup>160</sup>. Si ribadiva, altresì, la correttezza dei presupposti che sino ad allora avevano prevalso, pur introducendo un'aporia cruciale: perché la vera obiezione di fondo, infatti, il dubbio che faceva tremare ogni certezza e al quale Monaldo non riusciva a dar spiegazioni era riassunto dallo stupore che i protestanti ci potessero dar lezione di carità. Che fosse vera carità quella che «divide gli interessi del tempo e della terra, dagli interessi del cielo e dell'eternità»<sup>161</sup>, quella che, di conseguenza, si chiamava non casualmente con un nome differente: filantropia.

Ferrante Aporti – reputato dai sostenitori il «Calasanzio del secolo»<sup>162</sup> – sembrava unire nella disamina di Monaldo tutte le contraddizioni dello smarrimento della carità. Le altre considerazioni di ordine più sociologico o politico non

---

158 Si può vedere di LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Della carità cristiana. Trattato morale*, Bassano, Remondini, 1768.

159 Mi riferisco in particolare a BERNARD MANDEVILLE, *Saggio sulla carità e sulle Scuole di Carità*, (del 1729) ora in Id., *La favola delle api ovvero, vizi privati, pubblici benefici con un saggio sulla carità e le scuole di carità e un'indagine sulla natura della società*, a cura di TITO MAGRI, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 171-227.

160 MONALDO LEOPARDI, *Le illusioni della carità*, Lugano, Veladini e Comp., 1857, p. 3. Venne per la prima volta stampata a Lugano in forma anonima nel 1838.

161 *Ivi*, pp. 71 ss.

162 Nato nel 1558 in Aragona, dove compie gli studi, Giuseppe Calasanzio alla fine del Cinquecento giunge a Roma, dove nel 1597 fonda le Scuole pie, scuole popolari gratuite poi riconosciute come ordine dei chierici regolari dei Poveri della Madre di Dio e, successivamente, come ordine regolare con i voti di povertà, castità e obbedienza, i cui religiosi furono poi chiamati Scolopi. Sul tema: CONGREGAZIONE GENERALE DELL'ORDINE DELLE SCUOLE PIE, *Spiritualità e pedagogia di S. Giuseppe Calasanzio: saggio di sintesi*, Roma, Edizioni Calasanziani, 1995.

erano che corollari, certo importanti, a questa formidabile aporia che scuoteva il fondamento legittimante del senso della beneficenza e che sembrava mettere in discussione tutto un sistema d'ordine sociale, modalità di comportamenti che fino ad allora erano sembrati *buoni*: i bisogni si sarebbero tramutati in diritti, i benefattori si sarebbero scoraggiati perché non tutti gli appartenenti alla classe privilegiata avrebbero sostenuto iniziative costose e i poveri sarebbero aumentati.

Monaldo, infine, era certo che «ogni innalzamento sociale dovesse essere accompagnato dalla virtù»<sup>163</sup>, sia che si parlasse di asili, di case d'industria, di carceri, di casse di risparmio: quale direzione avrebbe preso la carità quando fosse divenuta «pubblica»? Quando «il sommo bene [fosse stato costituito] nei godimenti della vita presente» si sarebbe ancora potuto ravvisare i fini ultimi de «la civiltà, la dottrina, la largura delle sostanze, e l'affratellamento degli uomini»<sup>164</sup>?

Questi pochi accenni testimoniano quanto sia stata lenta e discussa l'idea di una beneficenza pubblica ed accidentato il percorso quando si fosse partiti dall'idea di Defendente Sacchi: «lasciate che la carità cammini da sé»<sup>165</sup> e si volesse arrivare all'utopico «precetto di pubblica economia vale a dire *che il soccorso al povero perché sia efficace bisogna che lo metta in grado di non aver duopo di soccorso*», com'ebbe a dire nel 1867 l'avv. Amadei dinanzi alla Giunta comunale della città mantovana<sup>166</sup>.

È la Mantova austriaca pre-quarantottesca, precedente al ventennio forse più duro della dominazione asburgica che marcherà vieppiù il carattere di forza della città, isolandola progressivamente e dunque impoverendola, lasciandola fuori dalla rete ferroviaria sino a smembrarla nel 1859, quando solo la parte occidentale della provincia mantovana sarà consegnata ai Savoia. Il resto, com-

---

163 LEOPARDI, *Le illusioni della carità*, p. 50.

164 *Ivi*, p. 185.

165 GIULIO MONTELEONE, *La questione del pauperismo negli «Annali universali di statistica» (1824-1848)*, in Accademia Virgiliana di Mantova, *Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, Atti del convegno storico a cura di GIUSTI, Mantova, Grassi, 1977, pp. 233-269, cit. p. 247. Si cita a p. 239 JOSEPH MARIE DE GÉRANDO, *Le visiteur du pauvre*, premiato dall'Accademia di Lione e dall'Accademia di Francia nel 1821: nella terza edizione del 1828 fu tradotto in italiano dal conte FOLGHINO SCHIZZI, che vi premetteva il saggio *Sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo Veneto*. Il cremonese Schizzi aveva presieduto per molti anni i Luoghi Pii, scriveva nel 1826 *Pensieri economici* e partiva dalla premessa che più carità avrebbe comportato più poveri, come già scritto da LODOVICO RICCI, *Riforma degli istituti pii della città di Modena*, Modena, Edizioni Bizzarri, 1967 (I ed. 1787). Ancora secondo Monteleone, nell'op. cit. riguardante la questione dell'assistenza nel periodico «Annali universali di statistica», ricorda come la Rivista manifestasse generalmente «avversione per un regolamento del sistema di assistenza che si voleva mantenere nell'ambito privatistico e retto dal sentimento religioso» (*ivi*, p. 247).

166 Archivio storico comunale di Mantova (ASCMn), titolo II, 18. Tutela delle Opere Pie, *Relazione dell'avv. Amadei ai consiglieri della Giunta municipale di Mantova*, n. 11602 del 1867.

presa Mantova, dovrà attendere la guerra austro-prussiana del 1866, passando attraverso la profonda lacerazione consumatasi con l'esilio di molti mantovani per motivi politici o dall'emigrazione legale per chi avesse avuto possedimenti nelle terre liberate<sup>167</sup>, dal fenomeno della cospirazione, dall'evento traumatico dei martiri di Belfiore. È anche l'epoca di una chiesa mantovana guidata da vescovi che provengono dalla «tradizione milanese», secondo Anselmo Guido Pecorari «una tradizione culturale, teologica ed ecclesiale più orientata verso le grandi linee di pensiero europeo, di quanto non lo fosse verso Roma»<sup>168</sup>. I vescovi Giovanni Battista Bellé (1835-44) e Giovanni Corti (1847-1868), con mons. Luigi Martini vicario capitolare dal 1868 al 1871, lasceranno il segno di un possibile cambiamento nell'ordine<sup>169</sup>.

Ma non per tutti i mantovani e non per sempre. Seguirà, infatti, con l'intransigente vescovo Pietro Rota (1871-1879), un periodo di profonda rottura e di scontro frontale<sup>170</sup>, sul quale si innesteranno le disunioni politiche che cavalcano la protesta popolare su alcune decisioni non condivise, quali l'elezione dei parroci nel 1871<sup>171</sup>.

Siamo ancora al di qua, tuttavia, di queste rotture. Siamo all'interno di una «società censitaria» – come ha definito il mondo mantovano tra la fine del Settecento e l'Unità Mario Vaini<sup>172</sup> – appena al di qua della rottura che il '48 provocò nella classe al vertice dell'amministrazione locale, che è poi il tempo che segna l'ascesa dell'intraprendente Gaetano Bonoris, uno degli *homines novi* di questo scorcio dell'Ottocento<sup>173</sup>. Ugualmente – essendo tempo di riforme, di guerre, di soppres-

---

167 VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, p. 180.

168 ANSELMO GUIDO PECORARI, *La Chiesa mantovana nell'età moderna*, in *Giuseppe Sarto. Un Vescovo e la Società mantovana alla fine dell'Ottocento*, Atti del Convegno, Mantova 19 aprile 1985, a cura di GIANCARLO MANZOLI, CARLO MICHELI, Mantova, Publi-Paolini, 1995, p. 59.

169 ROBERTO BRUNELLI, *L'episcopato di Giuseppe Sarto secondo la stampa mantovana*, «Civiltà Mantovana», CXVI (2003), p. 75.

170 *IBID.*

171 *Ivi*, pp. 68-69, Pecorari legge il contrasto «nella opposizione di carattere conflittuale, alternativo e non 'dialettico-dialogico', tra le tendenze di cattolicesimo sostenute a Mantova e a Roma. Così si giunse alla chiusura del seminario; agli scandali e alle abiure tra il clero; alle ribellioni delle parrocchie, mediante elezioni popolari dei parroci; alle proteste pubbliche contro il Vesc. Mons. Pietro Rota, che subirà l'umiliazione del carcere; al rifiuto di verità fondamentali proclamate dal Concilio Vaticano I; alla caduta della pratica religiosa; all'isolamento dei sacerdoti, i quali saranno rimpiazzati dai grandi apostoli del socialismo 'equalitario', anticlericale, anche se non ateo». Vedi anche SALVADORI, *L'elezione dei parroci*, in *Id.*, *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*, cit., pp. 218-219.

172 VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, cit.

173 *Ivi*, p. 69.

sioni, di idee nuove<sup>174</sup> che circolano anche quando l'ordine è stato restaurato – è anche tempo di contraddizioni, dato che un'epoca stava declinando, creando profondissime divisioni. Di qui occorrerebbe partire.

Da un lato, Vienna aveva scelto di intervenire a Mantova insistendo perché si istituissero sia le Pie Case di ricovero e d'industria, aperte nel 1819, sia una Cassa di Risparmio, che vide la luce nel 1823<sup>175</sup>: tali iniziative furono poi legittimate nello scritto del mantovano Camillo Renati – segretario della Commissione centrale di beneficenza istituita nel 1816 durante la grave carestia del 1815-18 – intitolato *Cenni sopra alcune massime di beneficenza*<sup>176</sup>. Dall'altro anche Mantova mostrava di avere il suo Confalonieri<sup>177</sup>, il conte Giovanni Arrivabene, cospiratore, esule, filantropo, finanziatore di esperimenti, iniziatore di una scuola di mutuo insegnamento, collaboratore del «Conciliatore» e poi senatore<sup>178</sup>.

Molte e variegiate voci animavano la città<sup>179</sup>: ai due estremi potremmo collocare, ad esempio, don Enrico Tazzoli, *Per le solenni esequie ai defunti benefattori delle pie case di ricovero e d'industria* del 1846, e lo storico Giuseppe Arrivabene, quel «curioso e pedante osservatore» del quale abbiamo ricordato più sopra l'opera *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, se non proprio politicamente «austriacante» – come giudicato dal prefatore Renato Giusti nella pubblicazione del testo nel 1975 – «di certo un conservatore e un codino per quanto concerne le strutture politico-sociali, l'obbedienza alle autorità costituite, il pieno inserimento nell'alveo della tradizione e della cultura»<sup>180</sup>, che però dà conto di un diverso sentire, inerente ad alcune iniziative del tempo che lo avevano indignato: gli asili apertiani, anzitutto.

Lo storico mantovano affidò ad alcune note della sua cronaca parole durissime contro «i moderni Calasanzj»<sup>181</sup> – appunto – in occasione dell'apertura in città, nel novembre del 1837, del primo asilo, per interessamento del mar-

---

174 FRANCO CATALANO, *Un concorso sul pauperismo dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, «Bollettino storico mantovano», XI-XII (1958), pp. 225-258.

175 SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova*, cit., che riserva a queste iniziative due paragrafi: «Il paternalismo austriaco» e «La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde».

176 Editto a Milano, per Giovanni Bernardoni, nel 1817.

177 MOZZARELLI, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri, patrizio e gentiluomo*, (1987) ora in Id., *Antico regime e modernità*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 123-150.

178 SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova*, cit., p. 20.

179 Nel 1780 l'Accademia Virgiliana bandiva un concorso sui rimedi al pauperismo. Si veda FRANCO CATALANO, *Un concorso dell'Accademia virgiliana di Mantova nel 1780*, «Bollettino storico mantovano», XI-XII (1958), pp. 225-260.

180 GIUSEPPE ARRIVABENE, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, a cura di GIUSTI, Mantova, per l'Accademia Virgiliana, 1975, p. 25.

181 *Ivi*, nota 42, p. 253.

chese Giuseppe Valenti e di mons. Luigi Martini. Il modello era l'istituto che Ferrante Aporti, mantovano di S. Martino sull'Argine, aveva aperto a Cremona diciassette anni prima, dopo l'esperimento di quello  *rurale* del paese d'origine, contraddistinto da connotati a dir poco rivoluzionari se si pensa alla proposta del sacerdote di «una sovratassa per le proprietà terriere»<sup>182</sup>. Giuseppe Arrivabene non riusciva a capire «tutta la ciurma de' liberali, tutte le gazzette [che] esaltarono questa istituzione (che per siffatti encomj e per derivare in origine da paesi acattolici doveasi ricevere con sospetto), quasichè nè secoli andati non avessero esistito ricoveri e luoghi pii consacrati a tal fine dalla vera carità cristiana»<sup>183</sup>.

Eppure Mantova, come del resto tutto il Lombardo-Veneto, non era certo nuova alla promozione dell'istruzione dopo le riforme giuseppine di fine Settecento e la più organica legislazione del 1818, che sanciva alcuni anni di scuola obbligatoria e gratuita<sup>184</sup>. Ma in questo caso vi erano sottese motivazioni più forti e sconcerti più profondi: l'idea proveniva da paesi non cattolici e coinvolgeva direttamente il ceto nobiliare, anche femminile; in aggiunta, il fatto che l'iniziativa fosse appoggiata anche da ecclesiastici e dall'autorità sovrana poteva rendere ancor più frastornante la lettura di quanto avveniva. Ciò valeva per tutte le iniziative della carità pubblica e, dunque, sia per gli asili che per le case di ricovero e d'industria. Certo l'Arrivabene scriveva in anni successivi agli eventi – morirà nel 1861 – e dunque poteva trovare nelle vicende del 1848 la prova provata dell'essere i sostenitori degli asili «i più accaniti nemici della religione, della morale e dell'ordine»<sup>185</sup>.

D'altra parte anche Enrico Tazzoli volle aprire la propria *Orazione* rivendicando – contro l'opinione dell'estensore de *Le illusioni della carità* – che «la odierna civiltà è cristiana [...] come il sentimento della fraterna uguaglianza»<sup>186</sup>, e ciò pur abbracciando la nuova prospettiva dell'efficienza della carità, che richiedeva anche una distinzione esplicitamente dichiarata tra chi fosse realmente povero. E, dunque, rinnegava l'elemosina ed approvava le *case di ricovero*, ove chi è accolto iniziava a considerare quei benefici e addirittura venire «per un

---

182 SALVADORI, *Studi sulla città di Mantova 1814-1960*, cit., p. 37.

183 GIUS. ARRIVABENE, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, cit., nota 41, pp. 252-253.

184 ELEUTERIO CHINEA, *La riforma scolastica Teresio-Giuseppina negli Stati della Lomabradia Austriaca. Studi preliminari alla riforma della scuola media*, Dante Alighieri, Milano, 1935; Id. *La riforma scolastica teresio-giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari italiane*, Milano, Cordani, 1939; *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia di primo Ottocento*, vol. I, *L'istruzione elementare*, Milano, SugarCo, 1977; MARIO GECHELE, *Fedeli sudditi e buoni cristiani: la rivoluzione scolastica di fine Settecento tra la Lombardia austriaca e la Serenissima*, Verona, Mazziana, 2000.

185 GIUS. ARRIVABENE, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, cit., nota 42, p. 253.

186 TAZZOLI, *Scritti e memorie*, cit., p. 5.

certo qual modo in diritto, tanto che non se ne potrieno adesso senza ingiustizia privare»<sup>187</sup>, appunto. Andò infine a citare esempi di benefattori scegliendo i nomi trasversalmente alle classi, alle opinioni e al sesso: Carlo de' conti Guidi di Bagno, il marchese Giuseppe Cavriani, la contessa Lucia Santi Benintendi, ma pure «un uomo del popolo»<sup>188</sup> Giuseppe Carpeggiani, che diede 24 lire, o Anna Maria Mazzoli vedova Sassi, che contribuì con 4 a fronte delle 6.000 della Benintendi<sup>189</sup>.

Contravveniva, in tal modo, ad una regola basilare del comportamento caritativo tradizionale, quale la segretezza, ma la pubblica beneficenza richiedeva *pubblicità* e, su questo punto, l'Arrivabene si scagliava ancora una volta: «la filantropia e la vanagloria spinge a mettere sulle gazzette il benefattore, il beneficio e i beneficiati: perocchè tali benefattori non darebbero un soldo, ove la fari-saica tromba non suonasse del loro nome»<sup>190</sup>. E forse un po' di ragione l'aveva, perchè l'esperimento de «L'Ape storica Mantovana. Associazione in sussidio di Istituti di Pubblica beneficenza»<sup>191</sup> di unire il risveglio della cultura mantovana con la beneficenza, ad esempio, fallì in poco più di un mese. Nel numero zero<sup>192</sup> l'editore, proprietario e direttore della rivista, il professore di fisica al liceo e valente matematico Teofrasto Cerchi, prometteva che l'editore «si obbliga di regalare annualmente austriache lire mille alla nascente istituzione degli Asili infantili di questa città, quante volte si possa ottenere un numero di associati effettivi non minore di mille». Ma dopo soli otto numeri si interruppe.

In mezzo al guado possiamo porre Francesco Alberto d'Arco e i suoi *Cenni intorno ai mali di prevenire e di soccorrere la indigenza* (1833)<sup>193</sup>, il quale accettava ormai la carità pubblica e si ingegnava a renderla più razionale ed efficiente

---

187 *Ivi*, p. 17.

188 *Ivi*, p. 24.

189 *Ivi* l'elenco dei legati testamentari tra il 1845 e il '46, p. 27.

190 GIUS. ARRIVABENE, *Notizie storiche della città e dello stato di Mantova*, cit., nota 35, p. 252. Siamo nell'anno 1836 e nel testo si parlava della benefica Maria Teresa Peyri, moglie di Luigi Cavriani, morta in quell'anno.

191 Scheda bibliografica di GIANCARLO CIARAMELLI, in *Un secolo di stampa periodica mantovana*, cit., pp. 38-39.

192 «Foglio settimanale», coi tipi di F. Elmucci. Prezzo annuale 18 lire austriache pagabili trimestralmente, primo numero giovedì 3 gennaio 1839 sulla figura di Matilde di Canossa; il secondo su quella di Saverio Bettinelli, di Pietro Pomponazzi, Olimpia Fulvio Morata (figlia di Pellegrino Fulvio, lei studiosa a Londra) biografia scritta da don Giuseppe Pezza-Rossa, docente di Retorica ed Eloquenza. Nell'ultimo numero del 25 febbraio, la figura delineata fu quella di Beatrice di Canossa.

193 FRANCESCO ALBERTO D'ARCO, *Cenni intorno ai mali di prevenire e di soccorrere la indigenza*, Mantova, Negretti, 1833. La vicenda dell'autore e della sua famiglia all'interno della società mantovana è stata seguita in una tesi di dottorato da AZZI, *Nobili a Mantova tra Antico Regime e Restaurazione, la famiglia dei conti Francesco Alberto d'Arco e Amalia Sanvitale*, del 2007.



Fig. 11. Don Enrico Tazzoli  
(Canneto sull'Oglio, 19 aprile 1812 – Mantova, 7 dicembre 1852).

proponendo anche la redazione di liste dei «veri poveri» e la «continua ispezione» da parte delle forze dell'ordine, oltre ad offrire consigli sul vitto negli ospedali o nelle case di ricovero.

Tornando a Mantova, sarà Carlo D'Arco – di illustre famiglia mantovana e studioso a tutto tondo, perché si occupò di storia dell'arte e di temi storico-economici<sup>194</sup>, per breve periodo anche podestà – ad offrire la ricostruzione del quadro e della storia delle istituzioni di beneficenza ritenendo il tema degno di essere incluso nel suo progetto. L'opera dedicata agli *Istituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studi* del 1869<sup>195</sup> fermava però la sua descrizione alla situazione precedente l'entrata di Mantova nel regno italiano: l'autore aveva già preso partito sulla questione sopra dibattuta. Sin dall'*incipit* della trattazione, infatti, dichiarava di parlare di una beneficenza pubblica, per

---

194 *Giornata di studio in onore di Carlo D'Arco nel secondo centenario della nascita (1799-1999) e nel ventesimo anniversario dell'attività della Fondazione D'Arco, 1979-1999*, atti del convegno (Mantova, 18 settembre 1999), a cura di RODOLFO SIGNORINI, Mantova, Sometti, 2001.

195 Edita dagli Eredi Segna a Mantova. Poi, con l'aggiunta di un capitolo, come vol. VII degli *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863...*, pubblicato nel 1874.

l'appunto, considerata «indizio sicuro della civiltà progredente di un popolo che l'abbia esercitata», insieme con gli istituti di cultura, e cioè le accademie. Pare che l'accostamento di cultura e beneficenza a civiltà possa leggersi come un interessante *trait d'union* tra un mondo che stava scomparendo insieme al suo ceto di riferimento – che aveva trovato le forme per declinarle a sua immagine e somiglianza – ed un altro che stava nascendo e che era alla ricerca di modalità sue proprie, allora come oggi.

### 3. Verso l'Unificazione

Ormai italiana, pochi anni più tardi Mantova dovette uniformarsi alla legge vigente nel resto del paese: la «grande legge» del 1862<sup>196</sup>. Ciò comportò iniziative e deliberazioni che produssero carte e testi che ci rendono oggi in grado di seguirne il percorso, peraltro indagato dalla citata tesi di Daria Mombelli.

Quand'era ancora austriaca, la città aveva già dovuto confrontarsi con un'ordinanza per il Lombardo-Veneto per unificare le istituzioni di beneficenza in Congregazioni di Carità<sup>197</sup>, peraltro mai applicata: il relativo testo esplicativo – steso nel 1862 dal segretario presso l'Amministrazione dei Luoghi Pii e direzioni unite, avvocato Gaetano Benedini – potrebbe costituire una nuova tappa bibliografica, svelando come seppur in regimi diversi si andasse uniformando lo spirito delle leggi in questo campo. *L'iter*, tuttavia, non fu facile né indolore, perché l'unificazione aveva portato nella provincia del Mincio una forte disunione politica in una classe dirigente abbastanza omogenea ma ormai divisa dalle precedenti esperienze risorgimentali. Schieramenti che, come in questo caso, attraversavano non solo le fazioni ma anche il rapporto tra città e provincia, tra Giunta comunale e Deputazione provinciale, tra giunta e Prefettura, Ministero e Consiglio di stato. Il tutto amplificato dagli organi di stampa<sup>198</sup>. Anche altri casi

---

196 Era stata preceduta da un'inchiesta nazionale: MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, *Il patrimonio del povero. L'inchiesta sulle opere pie del 1861*, in *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*, «Quaderni storici», 1980, pp. 918-941.

197 GAETANO BENEDEINI, *Beneficenza pubblica. Sull'Ordinanza del Ministero di Stato 29 Dicembre 1861 per l'unione dei Pii Istituti e Fondi in Congregazioni di Carità. Considerazioni dell'avvocato \*\* segretario presso l'Amministrazione dei Pii Luoghi e Direzioni unite in Mantova*, Mantova, Franc. Virg. Benvenuti, 1862.

198 Nei primi giorni di luglio 1872, prendendo partito contro quanto aveva scritto «La Provincia», la «Gazzetta di Mantova» in prima pagina riassume la questione dettagliatamente, ma in sintesi giudicava che la Giunta comunale avesse peccato d'eccessivo zelo quando nel dicembre 1867 aveva deciso «la concentrazione nella Congregazione di Carità della Amministrazione e Direzione di tutte le Opere Pie» che rientrassero all'interno di quanto stabilito dall'art. 29 della legge 753/1862, includendovi anche l'Ospedale, nella cui amministrazione erano presenti anche alcuni comuni del circondario. Una decisione drastica, non richiesta dalla

rivelano dissidi per un diverso sentire del centro e della periferia – come nel caso dell’ospedale Bulgarini – o di diatribe intercittadine tra Congregazioni di carità, come nel caso del confronto tra Milano e Mantova per il risanamento dell’Opera pia Gonzales<sup>199</sup>: tutti casi indagati dalla tesi di Daria Mombelli.

Nella lunga relazione sulle Opere pie mantovane redatta nel 1867 dall’avv. Giuseppe Amadei per i consiglieri della Giunta di Mantova, si faceva il punto dello stato e dei conti, del patrimonio e delle rendite, delle carenze e delle migliorie fatte fino ad allora<sup>200</sup>: si trattava dell’ospedale, che era ancora luogo di malati, «sifilicomio», «pazzeria», maternità e ricovero degli esposti, dato che in città la ruota sarà abolita nel 1871 e in provincia nel 1876<sup>201</sup>; della Pia casa di ricovero (1819) e, nello stesso stabile, della Casa d’industria; dei Pii luoghi per doti ed elemosina; dell’Istituto Trabotti (1834), che aveva lo scopo di fornire dotazioni a zitelle povere, di educare i giovani nelle scienze, arti, commercio e nautica, di soccorrere i poveri infermi a domicilio, e via dicendo; della Casa di ricovero israelitica (1825) e d’industria; del Monte dei pegni. La dovizia di particolari rende il manoscritto una fonte preziosissima, al pari con quanto nel 1882 Silvio Bozzini aveva sinteticamente riassunto al Collegio dei ragionieri in Mantova, che gli aveva richiesto un quadro delle Opere pie mantovane corredato delle proprie considerazioni in vista dei movimenti legislativi per il riordinamento del settore e della revisione della legge del 1862<sup>202</sup>; la sintesi diventa completa soprattutto con le tabelle redatte nel 1886, in vista del successivo appuntamento legislativo che prenderà forma con la legge Crispi del 1890, che fu assai meno amata.

Dalle *Notizie sulle istituzioni di beneficenza esistenti nella provincia di Mantova*<sup>203</sup>, raccolte da Alessandro Ottonelli ad uso della Deputazione provinciale e volute dal Prefetto Parlotti – che aveva rimesso ordine nelle amministrazioni riguardo i conti consuntivi delle varie opere pie – è possibile ricavare lo stato dell’assistenza

---

legge ma continuamente ribadita dalla Giunta contro il parere della Deputazione provinciale, che avviò una serie di vertenze a livelli sempre più alti, fino a giungere a conclusione molti anni più tardi.

199 LUIGI CARNEVALI, *Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova. Contributo alla storia della beneficenza italiana*, «Rivista della beneficenza pubblica», XIX (1891), fasc. 4. Qui nell’estratto pubblicato a Roma dall’Unione cooperativa editrice, p. 3.

200 ASCMn, titolo II, 18. Tutela delle Opere Pie, *Relazione dell’avv. Amadei*, cit.

201 Amministrazione provinciale di Mantova, *La soppressione dei Brefotrofi e la riforma del servizio esposti nel Mantovano. Dopo un anno. Notizie, dati, considerazioni*, relazione del Segretario generale avv. cav. SETTIMIO MAGRINI, Mantova, Mondovì, 1913, pp. 26 ss.; e anche FUCCI – RUGGERINI, *L’assistenza dell’illegittimo a Mantova*, cit. pp. 20 ss.

202 BOZZINI, *Considerazioni e proposte*, cit.

203 *Notizie sulle istituzioni di beneficenza esistenti nella provincia di Mantova*, Mantova, Eredi Segna, 1886.

nel Mantovano. Su cinquantanove comuni – Mantova compresa – si contavano 181 opere pie<sup>204</sup>, di cui alcune prive di patrimonio, altre che potevano contare su un «capitale corrispondente alla rendita di 4 sacchi di grano turco»<sup>205</sup> o di «50 chili di pane»<sup>206</sup> a fronte di altre con ricchi patrimoni, come quello del Civico Ospedale di Mantova. In città erano presenti 26 istituti, 3 dei quali israelitici, ma in provincia Viadana ne contava ben 18, Castiglione 6, Asola, Bozzolo, Ostiglia e Rivarolo 5 ciascuno. Più spesso l'amministrazione era demandata alla Congregazione di Carità, ma non mancavano quali amministratori anche parroci<sup>207</sup> o membri della famiglia del testatore<sup>208</sup>. Si andava dagli istituti più antichi – Monti di pietà ed ospedali – a quelli recentissimi<sup>209</sup>, taluni addirittura non ancora eretti in ente morale, segno che la carità privata non era finita. Il prospetto riassuntivo contava 6 Congregazioni di Carità, 38 Istituti elemosinieri e dotali, 18 ospedali, 12 monti di pietà, 7 orfanotrofi, 6 case di ricovero e industria, 10 asili infantili. Ben 84 opere pie diverse su un totale di 181, pari al 46,40%. Alle *Notizie* seguì subito un *Prospetto delle somme erogate dai Comuni e dalla Provincia a scopo di beneficenza* per l'anno 1887<sup>210</sup>.

Tutto ciò attende ancora di essere studiato.

Non doveva essere facile far rientrare negli *standard* previsti dalla legge Crispi tante opere pie «differenti fra loro per iscopo e più per patrimonio, tutte (se si eccettuano il Bulgarini e la Gonzales) aventi una storia secolare [...] e una tradizione amministrativa, e regolamenti dettati da lungo e paziente esperienza, che ne assicurano il retto funzionamento, e che le difendono da repentine scosse economiche». Così si esprimeva Luigi Carnevali, segretario della Congregazione di Carità mantovana, nel *Resoconto economico morale delle Opere Pie amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova per il quinquennio 1893-97*, quand'era in procinto di arrivare alla conclusione di «un lungo e laborioso cammino, [e] riassumendo il più succintamente possibile, quanto di buono ne è risultato pei nostri poveri»<sup>211</sup>. Opere pie ormai diventate otto, le classiche<sup>212</sup>, perché

204 *Ivi*, nel prospetto riassuntivo alla p. 40.

205 *Ivi*, il caso di Quingentole.

206 *Ivi*, il caso di Poggio Rusco.

207 *Ivi*, il caso di Roncoferraro, Rivalta, Quingentole, Guidizzolo ecc.

208 *Ivi*, il caso di Ostiglia e Poggio Rusco.

209 A Mantova l'asilo infantile Emi Kelder del 1879 o l'opera pia Tassoni del 1875.

210 PROVINCIA DI MANTOVA, *Prospetto delle somme erogate dai Comuni e dalla Provincia a scopo di beneficenza (desunte dai bilanci preventivi 1887)*, Mantova, Eredi Segna, 1887.

211 CARNEVALI, *Resoconto economico morale delle Opere Pie amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova per il quinquennio 1893-97*, Mantova, Mondovì e figli, 1899, p. 8, 3.

212 Istituto elemosiniere e dotale; Orfanatrofio maschile e femminile; Monte di pietà; Pie case di ricovero e d'industria; Ospedale e dispensario Bulgarini.

le sole di competenza della Congregazione: le carte ufficiali parlano soprattutto di queste, a meno che sorgessero problemi o difficoltà nel tentativo di fare ordine. Un ordine che, peraltro, non si rivelava facile: nel 1891 la Giunta municipale fece al Consiglio una proposta di concentrazione nella Congregazione di carità o di raggruppamento di alcuni enti di beneficenza esistenti a Mantova<sup>213</sup>: su un totale di 13 opere pie in ballottaggio e su una proposta della Congregazione di concentrarne 6, però, il relatore Ugo Monselise alla fine ne propose solo una – l’Istituzione Annibale Cavriani per i poveri della parrocchia di S. Leonardo – per le altre in maggioranza si trovarono vari motivi, non ultimo l’esiguità del patrimonio, per lasciarle libere e non pesare sui conti dell’amministrazione.

La storia pregressa delle opere pie ufficiali, potremmo ormai dire, è riassunta ancora una volta da Luigi Carnevali nell’articolo *Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova*, comparso nel 1891 sul numero di aprile della «Rivista di beneficenza pubblica»<sup>214</sup>. Dato il nuovo corso della pubblicazione<sup>215</sup> – che aveva seguito alla lettera, sin dalla modificazione del

---

213 *Relazione della Giunta municipale al Consiglio intorno alle proposte di concentrazione nella Congregazione di carità o di raggruppamento di alcune Istituzioni di beneficenza esistenti a Mantova*, Mantova, Apollonio, 1891.

214 Sul tema di questa *Rivista*, periodico che avrebbe bisogno di una più puntuale ricostruzione storica, BRESSAN, *Classe dirigente e interventi sociali dalla «gran Legge» del 1862 alla riforma crispi*, in *Milano 1848-1898. Ascesa e trasformazione della capitale morale*, a cura di ROSANNA PAVONI, MOZZARELLI, 2 voll., qui il vol. sui temi *Tra un regno e l’altro – Il governo di Milano – La società milanese*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 125-136.

215 Già nel 1896 la *Rivista della beneficenza pubblica, delle istituzioni di previdenza e di igiene sociale*, entrando nel suo ventiquattresimo anno di vita, aveva integrato per la quinta volta la sua intestazione e, diversamente da quanto accaduto in precedenza, volle chiarire il cambiamento. Dal 1891 – anno successivo alla promulgazione della legge Crispi sulle istituzioni di pubblica beneficenza, che aveva chiaramente distinto le Opere pie dagli istituti di previdenza: «comitati di soccorso ed altre istituzioni temporanee, mantenute dal contributo di soci, o con oblazioni di terzi; fondazioni private» che fossero, insomma tutte quelle iniziative a beneficio dei più disagiati comprese nell’art. 2 che erano le nuove forme che furono adottate per la classe proletaria e contadina – la *Rivista* da tempo non più diretta dal cav. avv. Giuseppe Scotti e in quell’anno trasferitasi come pubblicazione a Roma, era tornata alla sua prima denominazione, «Rivista della beneficenza pubblica». Questa scelta segnava una drastica diminuzione delle notizie riportate, in quanto erano state escluse le realtà che avevano fornito materiale per circa tre lustri e che rappresentavano il nuovo dell’assistenza: sanità, mutuo soccorso, previdenza, come il Congresso internazionale di beneficenza del 1880 aveva autorevolmente ricordato, in linea con quanto era stata ed era la prospettiva della Congregazione della Carità milanese di cui Giuseppe Scotti era segretario e la *Rivista* sua portavoce, favorevole alla legge di riforma del 1862, giudicata sicuramente più vicina allo spirito nel quale si era mossa quella Congregazione. Ma nel 1896 sembra vi sia un ripensamento da parte della *Rivista* la quale, in modo fino a quel momento irriuale, decise di darne conto ai lettori in un articolo inaugurale dal titolo «Anno nuovo», nel quale si definivano «I tre elementi che d’ora innanzi formeranno la base sulla quale la *Rivista* innalzerà il suo nuovo edificio, la *Beneficenza*, la *Previdenza* e l’*Igiene*, [i quali] benché apparentemente distinti, si trovano siffattamente connessi fra loro in ogni più insignificante

titolo, il dettato della legge Crispi togliendo drasticamente tutte le informazioni sulle società di mutuo soccorso che negli ultimi anni avevano costituito la gran parte del materiale pubblicato – il saggio si concludeva escludendo «oltre un Ospedale civile, [...] molte altre Opere pie cristiane ed israelitiche» che «non essendo queste dipendenti dalla Congregazione, non crediamo di tenerne parola»<sup>216</sup>.

#### 4. Le novità di fine secolo

Da quel momento le fonti a stampa divengono imponenti, dato l'obbligo di rendicontazione annuale: dicono, però, dei nuovi bisogni sorti nel frattempo, relativi soprattutto a questioni sanitarie o preventive: ospizi marini per i bambini scrofolosi, assistenza ai rachitici, un riformatorio per i ragazzi devianti della città (1885), norme dietetiche per gli asili, una commissione visitatrice per le carceri (1867) e, qualche anno più tardi, una Società di patronato pei liberati dal carcere (1877)<sup>217</sup>, soccorso ai pellagrosi con monitoraggio da parte dell'apposita Commissione provinciale permanente (1875)<sup>218</sup>,

---

manifestazione della vita moderna, da ritenere che possano formare un tutt'uno inseparabile, imperocchè difficilmente possa concepirsi oggi, che uno di questi fenomeni sia per arrecar beneficio e salute alla società, senza il concorso degli altri» (*Anno nuovo*, in «Rivista della Beneficenza pubblica, delle istituzioni di previdenza e di igiene sociale», XXIV (1896), fasc. 1, pp. 1-3, a firma de «La Direzione»). Era come se la *Rivista* riprendesse – e così esplicitamente si espresse – «il suo posto di combattimento, memore delle sue glorie e dei trionfi passati», e ritornasse sui suoi passi per ribadire la «linea di condotta» che non era un programma bensì «una determinazione precisa dei nostri intendimenti». Per continuare ad essere, in altre parole, un punto di riferimento in un momento nel quale altre agenzie stavano contendendo quel primato.

216 CARNEVALI, *Le istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità di Mantova. Contributo alla storia della beneficenza italiana*, cit., p. 22. Si può citare, in tema, anche il lavoro del 1893 di ANTONINO BERTELOTTI, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, *I comuni e le parrocchie della Provincia di Mantova*, che voleva censire gli archivi esistenti nel mantovano e dal quale si evince l'esistenza in moltissimi comuni di archivi della Congregazione di Carità dai quali poter attingere informazioni, qualora ancora in possesso degli archivi comunali.

217 SOCIETÀ DI PATRONATO PEI LIBERATI DALLE CARCERI, *Statuto*, Mantova, Segna, 1877. Su queste società anche brevemente VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola*, cit. pp. 196-197.

218 Vedi ad esempio *Relazione della Commissione provinciale permanente contro la pellagra in Mantova sulla gestione 1884*, Mantova, Mondovì, 1885. Il primo era stato fatto stampare da Antonio d'Arco, che lo fa mandare «a tutte le Province del Regno ed ai giornali più autorevoli». Con il volume sull'attività 1879-84 la Commissione partecipa all'Esposizione Nazionale di Torino del 1884, vincendo la medaglia d'oro, medaglia d'argento alla Commissione provinciale di Quistello. Si veda la «Rivista della beneficenza pubblica e istituzioni di previdenza», XII (1884), fasc. 6, p. 578. Sulla stessa rivista nel numero di aprile, vol. XII, fasc. 4, si dà conto dell'Esposizione. Ancora sulle cucine economiche di Quistello, XII (1884), fasc. 7, pp. 690-691, e XIII (1885), fasc. 1, pp. 90-91.

allestimento di cucine economiche<sup>219</sup> con relativo concorso a premi con medaglie d'oro e diplomi<sup>220</sup>, ma anche nascita dei manicomi<sup>221</sup>, soppressione dei brefotrofi e il tentativo di aiutare madre e figlio in famiglia<sup>222</sup>.

V'era poi tutto il sistema delle associazioni di mutuo soccorso, che nelle nostre bibliografie sembrano ormai aver preso una strada diversa, quasi che ora, a fine secolo, una volta assunti connotati più ideologici non potessero più o, meglio, non volessero essere annoverate nell'assistenza nelle forme di previdenza cooperativa. La già citata opera di Cavazzoli e Salvadori (1984) sulla storia della cooperazione se non può non collegare il movimento cooperativo con l'apparizione delle società di mutuo soccorso, corregge tuttavia la rotta, seguendo lo spirito che la anima, con il rintracciare in «organismi di resistenza (come quelli sorti durante il movimento de *la boje*) [...] la trama organizzativa per una diffusione capillare specie nel settore del lavoro». La crescita è imponente davvero: le prime associazioni, la «Fratellanza operaia» e la «Società «Virgiliana», sono del 1868, già 30 si formarono prima del 1870, poi raggiunsero quota 54 nel 1878, e 90 nel 1895<sup>223</sup>. È la nuova forma paritaria ed orizzontale – potremmo dire – dell'assistenza.

Sono gli anni in cui opera anche don Angelo Bertasi, parroco a Volta Mantovana dal 1889 al 1907. Tre recenti volumi ricostruiscono la figura, lo spirito e le iniziative del sacerdote<sup>224</sup> e sembrano raccontare, in un esempio, una ripresa vigorosa della carità cattolica, o almeno così appare allo stato attuale della storiografia. Il parroco fonda una casa di ricovero-ospedale, una cassa rurale, una società di mutuo soccorso – la «Santa Elisabetta» – una scuola di lavoro

---

219 Con l'aiuto del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. A Mantova nel 1884 sorgono 20 cucine, 28 nel 1885, 40 nel 1890. Sul tema ANTONIO D'ARCO, *La pellagra e gli agricoltori mantovani*, Mantova, s.e., 1899.

220 *Relazione della Commissione provinciale permanente contro la pellagra in Mantova sulla gestione 1885-86*, Mantova, Mondovì, 1886.

221 Sul punto la bibliografia è vasta: VINCENZO GIACOMETTI, ACHILLE SACCHI, *La questione del manicomio provinciale mantovano. Relazioni*, Mantova 1873; AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MANTOVA, *Per l'istituzione di un manicomio provinciale. Relazione alla Deputazione provinciale del segretario generale avv. Settimio Magrini*, Mantova, Mondovì, 1912; la tesi di PIZZAMIGLIO, *Manicomi e classi subalterne*, cit., 1980-81; ROSSI, *Il manicomio e la provincia 1866-1910*, cit., 1984; STEFANO BENETTI, *L'esperienza manicomiale di Mantova durante gli anni del regime fascista*, tesi di laurea 1966, relatore Paolo Sorcinelli; LUIGI BENEVELLI, *L'assistenza psichiatrica pubblica a Mantova nel ventesimo secolo*, «Civiltà mantovana», XL (2008), pp. 19-29.

222 AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI MANTOVA, *La soppressione dei Brefotrofi*, cit. E' una lunga relazione ricca di dati, statistiche, proposte e considerazioni.

223 CAVAZZOLI, SALVADORI, *Storia della cooperazione mantovana*, cit., pp. 22-23.

224 *Un Angelo accanto all'uomo. Don Angelo Bertasi, parroco di Volta Mantovana, 1889-1907*, cit.

e oratorio, oltre ad un Istituto Oblate dei Poveri di Maria Immacolata<sup>225</sup>. E che don Bertasi sia sicuramente un cattolico intransigente, come pure un moderno ed instancabile operatore tra i poveri, ci riporta all'inizio del nostro discorso, chiudendo il cerchio sulla complessità del tema dell'assistenza nell'Ottocento e sulla sua lettura.

## 5. Conclusioni

Narrare l'intera storia dell'evolversi della beneficenza in questa città, ma soprattutto nella sua vasta provincia, implicherebbe una lettura unica di molti piani – utilizzando gli importanti studi mantovani che stanno attualmente seguendo strade parallele – e di molteplici spunti da ricucire, di crocevia di eventi già individuati dalla storiografia generale sull'argomento dell'assistenza, da calare per confronto nel caso mantovano.

Per volersi immolare nello studio sistematico del *mare magnum* della documentazione ottocentesca sull'argomento e poterla valorizzare appieno, per volersi immergere nelle carte di archivi tanto poco frequentati e trovare un senso a tanto lavoro, occorre partire dall'assunto che la storia dell'assistenza è certo una storia politica, sociologica, economica o religiosa, ma è soprattutto una storia dei costumi e, dunque, dei valori che attraversano in profondità una società. È impossibile riferirsi ad un unico Ottocento non solo secondo un ordine geografico o cronologico, ma occorre guardare dall'alto le divisioni del tempo senza prendere partito con filantropi o progressisti, con moderati o democratici, con laici o cattolici, con intransigenti o conciliatoristi, con liberali o socialisti, con autorità locali o centrali, con poveri o benefattori, con parrocchie o giunte, ma occorre considerarle tutte, indagandole nelle loro ragioni. O almeno così sembra che si debba fare per il caso mantovano.

---

225 CESARINO MEZZADRELLI, *Angelo Bertasi promotore di opere sociali a Volta Mantovana*, in *Un Angelo accanto all'uomo*, cit., pp. 279 ss.

# La riflessione sulla carità a Mantova prima dell'Unità

RENATO PAVESI

Parroco di S. Barnaba Apostolo e di Ognissanti in Mantova, dove è docente di Ontologia e teologia Filosofica presso l'Istituto superiore di Scienze religiose "S. Francesco" e presso il Seminario diocesano.

In Lombardia durante l'epoca giuseppina ed ancor più durante quella napoleonica, i beni ecclesiastici avevano subito un drastico ridimensionamento. Scrive al proposito Marco Meriggi: «la falce della Chiesa, confermata dalla politica italiana dei napoleonidi, portò con sé la disgregazione di un tessuto di assistenza al povero e al diseredato [...] mentre il rimpiazzamento statale di quella funzione, tutto intonato a criteri produttivistici e utilitaristici, irradiati da istituzioni amministrative come case di lavoro e reclusori, s'inseriva in una logica di lungo periodo che, chi si trovò a sperimentare per primo sulla propria pelle, non poté in alcun modo apprezzare»<sup>226</sup>.

Nell'epoca della Restaurazione a Mantova non ci sono opere di carità significative gestite da monasteri, conventi o da famiglie religiose. Sembra utile, anzitutto, premettere un elenco di alcune delle più importanti opere di carità nate o già presenti a Mantova nella prima metà dell'Ottocento e, più particolarmente, dopo il ritorno degli Austriaci, per poi concentrarsi nell'esposizione e nell'analisi degli orientamenti di pensiero presenti, in quel momento, sull'argomento in Lombardia e, più particolarmente, a Mantova.

A questo scopo saranno prese in esame tre opere: *Le illusioni della Pubblica Carità*, pubblicata a Lugano, anonima, da Monaldo Leopardi, *l'Orazione tenuta nelle solenni esequie dei Benefattori della Pie Case di Ricovero e Industria* da don Enrico Tazzoli, nel 1846, e *l'Orazione* tenuta nella medesima ricorrenza da don Giuseppe Pezza-Rossa, nel 1847.

## 1. Opere di carità a Mantova nella prima metà dell'Ottocento

Si dà l'elenco delle opere di carità presenti a Mantova nel 1832, allo scopo di rappresentare la consistenza del fenomeno: alcune opere esistevano da tempo, altre sorgono nel periodo considerato, alcune nascono per iniziativa del Governo ed altre promosse da privati. Guardando i numeri degli utenti, si nota, co-

---

226 MARCO MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*. Bologna, Il Mulino, 2011, p. 78.

- munque, che per loro mezzo era raggiunto solo un numero limitato di persone<sup>227</sup>:
- lo Spedale civico, istituito nel 1449 da Lodovico Gonzaga;
  - l'Orfanotrofio pei maschi, istituito nel 1776 dal conte Luigi Bulgari;
  - l'Orfanotrofio per le fanciulle, fondato per ordine dell'imperatore Giuseppe II, che vi concentrò altri luoghi pii;
  - il Pio Istituto elemosiniere e dotale, istituito per decreto governativo nel 1786;
  - le Pie Case di Ricovero e Industria, aperta nell'anno 1819;
  - una Casa di Ricovero ed Industria, fondata e sostenuta dalla Comunione Israelitica;
  - il Monte di pietà e dei pegni, fondato nel 1485;
  - un po' dappertutto sorgono scuole serali di tipo professionale.

Dopo il 1832 nascono gli asili d'infanzia: il primo è l'Asilo Valenti Gonzaga (1837), il secondo è lo Strozzi (1838). Questi istituti, nati sotto l'influsso del sacerdote cremonese Ferrante Aporti, furono il frutto della collaborazione di alcuni aristocratici – marchese Giuseppe Valenti Gonzaga, conte Ludovico Magnaguti, marchese Strozzi – e preti mantovani, quali Luigi Martini, Enrico Tazzoli, Giuseppe Muti, Giuseppe Pezza-Rossa, Vincenzo Prati.

È da segnalare, poi, l'intensa attività caritativa in ambito educativo ed assistenziale di mons. Luigi Martini<sup>228</sup>, databile a partire dal 1843, quando, divenuto canonico della cattedrale, si stabilisce a Mantova. Si citano, ad esempio, i suoi volumi *Il buon contadino*<sup>229</sup> e *La buona contadina*<sup>230</sup> e il rilevante contributo alla nascita dei primi asili d'infanzia

In campo assistenziale-educativo Martini avviò – non sempre con successo duraturo – diverse attività, quali gli Istituti Artigianali, la Società di Mutuo soccorso tra gli Operai di Mantova, l'Istituto S. Chiara in Mantova per “le Pericolate e le Pericolanti”, fondato nel 1852. Quest'ultimo nel 1854 passa nelle mani della contessa Paola di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità, ordine religioso da poco costituito a Brescia che dà così inizio alla sua presenza a Mantova, ove saranno aperte numerose case, tra cui la Clinica di S. Clemente, tuttora attiva. Nel 1852, con l'aiuto di Maddalena Landi e Maria Botoli, la stessa aveva fondato l'Istituto Piccole Derelitte o Elisabettine<sup>231</sup>.

---

227 Queste brevi informazioni sulle opere di carità a Mantova sono desunte da un saggio di prossima pubblicazione di PIA DUSI, *Don Enrico Tazzoli e la situazione degli asili d'infanzia nell'Italia preunitaria*.

228 Si veda, a questo proposito, la relazione di GEMMA RAFFAELLA CASSETTA, *Mons. Martini un precursore di autentica promozione umana (1803-1877)*, in *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877). Convegno di studi nel centenario della morte* (Mantova, 14-16 ottobre 1978), a cura di LUIGI BOSIO, GIANCARLO MANZOLI, Mantova, Grassi, 1980, pp. 333-378; DONATELLA MARTELLI, *Archivio monsignor Luigi Martini, Inventario*, Mantova, Gianluigi Arcari, 2003, pp. 209-215.

229 Mantova, Negretti, 1856.

230 *Manoscritto*, in Archivio Storico Diocesano di Mantova, Archivio Luigi Martini, busta 31.

231 CASSETTA, *Mons. Martini...*, cit., pp. 361-367.

## 2. La riflessione dei contemporanei

«*Gli Annali universali di Statistica*». Le numerose opere caritative sorte a Mantova negli anni della Restaurazione rivelano l'urgenza di intervenire nei confronti della povertà, che in quel tempo rappresentava un problema grave in tutto il Lombardo-Veneto. Sugli interventi che si andavano qua e là facendo ebbe luogo un'ampia discussione<sup>232</sup>, documentata ampiamente negli «Annali universali di statistica»<sup>233</sup>, periodico milanese fondato nel 1824 da Francesco Campato, sul quale scrivevano, tra gli altri, Melchiorre Gioia, Gian Domenico Romagnosi, Giuseppe e Difendente Sacchi e Carlo Cattaneo.

La pubblicazione, a partire già dal 1826, ospita un vivace dibattito sulla povertà e sull'assistenza, lasciando scorgere quali fossero, in quel momento, i termini della discussione.

La povertà nel periodo della Restaurazione non era quella provocata dall'industrializzazione e dalla conseguente inurbazione di masse di contadini: era piuttosto la miseria tradizionale, endemica, data dall'arretratezza economica delle città e, ancor più, delle campagne. Le conseguenze più appariscenti e che più preoccupavano erano l'abbandono e l'esposizione dei figli e la diffusa mendicizia, che sconfinava spesso nel furto e nelle aggressioni.

La risposta al pauperismo seguiva fondamentalmente due linee di pensiero. Entrambe criticavano la posizione malthusiana<sup>234</sup> che rifiutava qualsiasi intervento in materia di assistenza sociale: una, però, delegava tutto all'azione caritativa individuale, libera e spontanea e l'altra proponeva e propugnava una carità pubblica, ovvero organizzata e mirata da parte dello stato – detta legale – o da parte di privati<sup>235</sup>. I critici dell'intervento organizzato, spesso, ma non sempre, appartenevano al pensiero reazionario e controrivoluzionario; i fautori della pubblica carità erano generalmente liberali, propugnatori dell'incivilimento e del progresso.

Il fronte dei critici dell'intervento privato, ma organizzato, traeva molte delle sue osservazioni dal libro del barone francese Joseph-Marie de Gérando, *Le visiteur du pauvre*, del 1821, tradotto in italiano nel 1828<sup>236</sup>. De Gérando affrontava il problema della povertà in termini morali, trascurando del tutto gli aspetti economici:

---

232 Per la discussione sul pauperismo si riprende l'analisi di GIULIO MONTELEONE, *La questione del pauperismo negli «Annali Universali di Statistica» (1824-1848)*, in *Il Lombardo-veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale. Atti del Convegno storico*, a cura di RENATO GIUSTI, Mantova, Accademia Virgiliana, 1977, pp. 233-269.

233 D'ora innanzi, «Annali».

234 MONTELEONE, *La questione del pauperismo...*, cit., p. 237.

235 *IBID.*

236 *IBID.*, p. 239 e 266, n. 26.

riteneva che qualsiasi intervento pubblico gratuito, favorendo l'ozio, accrescesse la povertà; unico rimedio percorribile gli sembrava quello della carità individuale<sup>237</sup>. Gian Domenico Romagnosi è forse il solo, all'epoca, ad affrontare il problema dell'indigenza da un punto di vista economico. Critico verso lo sviluppo industriale, pensa che il pauperismo possa trovare una soluzione nella divisione e distribuzione della grande proprietà terriera e nella costituzione di una società di piccoli proprietari. Auspicava l'intervento pubblico per la povertà incolpevole, senza escludere, peraltro, la beneficenza dei privati. Romagnosi è comunque molto deciso nell'affermare il dovere della società di difendere e proteggere i suoi membri in stato di bisogno<sup>238</sup>.

Si aveva dinanzi il modello inglese d'intervento sulla povertà costituito dalla Tassa dei poveri del 1833 e 1834, ispirata dalle dottrine di A. Smith e di Malthus, con cui si configurava una vera politica di assistenza sociale. Negli «Annali», però, si criticava l'intervento dello stato in materia di assistenza sociale e si preferiva lasciare tutto alla carità dei privati e, segnatamente, della Chiesa. Collaboratore della pubblicazione dal 1829, Carlo Cattaneo ne uscì nel 1838 per fondare «Il Politecnico», sulle cui pagine, recensendo nel 1839 l'opera del De Gérando, scriveva: «la beneficenza pubblica non era questione di mera pietà, né cosa che lo Stato potesse abbandonare ad arbitrio di pinzochere, poiché si intrecciava con le radici dell'ordine civile, del diritto penale e della pubblica morale»<sup>239</sup>. Tale posizione dovette peraltro rimanere isolata. Giuseppe Sacchi, uno dei collaboratori più assidui degli «Annali», in un intervento del 1843 addossa all'imprenditore, cioè a un privato, «il compito di assistere, proteggere e aiutare gli operai»<sup>240</sup>. Sacchi testimonia un'attenzione nuova di fronte a forme ulteriori di povertà, quali il lavoro dei fanciulli, che l'industria nascente andava ponendo.

I pochi cenni delineati mostrano come i collaboratori degli «Annali» – non certo reazionari, ma, sia pur cautamente, riformatori – guardavano con sospetto all'intervento dello stato nella beneficenza: «dalla tradizionale interpretazione moralistica e dall'accettazione rassegnata di un disegno provvidenziale, si era passati a una più realistica ed approfondita analisi [...]. L'interesse per il pauperismo non era più dettato – o prevalentemente dettato – dal sentimento della carità, ma dalla preoccupazione di salvare l'ordine sociale»<sup>241</sup>.

---

237 «Le idee e le proposte di De Gerando [...] sono tipiche di un'attitudine mentale diffusa anche nella società italiana dell'epoca che, se da un lato rivelano la matrice cattolica, dall'altra evidenziano l'avversione per l'intervento del potere pubblico. Questi due elementi caratterizzano la maggior parte degli studi, indagini e risposte al grave problema della generale miseria del e masse popolari.»: *IBID.*, p. 241.

238 *IBID.*, pp. 242-44.

239 *IBID.*, p. 248.

240 *IBID.*, p. 254.

241 *IBID.*, p. 256.



Fig. 12. Condizioni dell'associazione agli «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia e viaggi» (Milano, 1825).

*Due Orazioni.* «La cultura mantovana dell'età risorgimentale non ci lascia testimonianze autorevoli di una viva partecipazione ai dibattiti di pensiero o alla formulazione di programmi politici, sociali ed economici»<sup>242</sup>. Anche per questo, acquistano particolare interesse due panegirici<sup>243</sup> tenuti in cattedrale, nei quali si affronta largamente il tema del pauperismo. Gli autori sono, rispettivamente, don Enrico Tazzoli e don Giuseppe Pezza-Rossa, entrambi docenti presso il seminario vescovile ed entrambi impegnati nell'azione caritativa.

242 EMILIO FACCIOLI, *Memorialisti e narratori*, in *Mantova. Le lettere*, vol. III, *Fra Seicento e Settecento, Dal risorgimento ai giorni nostri (1815-1945)*, a cura di FACCIOLI, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, 1963, p. 353.

243 ENRICO TAZZOLI, *Orazione per le esequie dei benefattori delle Pie Case di ricovero e di industria di Mantova*, in *Id.*, *Scritti e memorie (1842-1852)*, Milano, FrancoAngeli, pp. 87-100; *Nelle solenni esequie ai defunti benefattori delle Pie case di Ricovero ed industria di Mantova. Orazione del sacerdote GIUSEPPE PEZZA-ROSSA, detta il giorno 16 dicembre 1847 nella Cattedrale*, Mantova, Negretti, 1847.

I testi presi in esame sono orazioni celebrative tenute nel Duomo di Mantova nel 1846 e nel 1847, nella ricorrenza delle Esequie dei benefattori defunti delle Pie Case di Ricovero e Industria. Tale istituzione era presente anche in altre città e mirava a togliere il mendicante dalla strada per dargli un ricovero e – quando ne fosse in grado – un lavoro, oltre ad un'educazione morale e religiosa che gli consentisse di non ricadere nella mendicizia.

Lo scopo manifesto dei due oratori era di ottenere che, attraverso la celebrazione dei loro antenati, i discendenti presenti alle solenni esequie mantenessero od aumentassero l'aiuto economico riservato alle Pie Case. Il panegirico aveva scopi, anzitutto, morali e celebrava azioni del passato perché fossero di esempio nel presente.

In realtà, come accennato, i due preti mantovani nelle loro orazioni ricordano la generosità dei defunti per suscitare l'emulazione da parte degli eredi, ma non usano parole o toni che solletichino la vanità; piuttosto sono preoccupati di confutare le tesi degli avversari delle opere di carità pubblica, quasi temano che esse possano distogliere dall'aiutare e sostenere le attuali opere pubbliche di carità e, in particolare, le Pie Case. Le due orazioni sono, insieme, apologia della pubblica carità, confutazione delle tesi a esse avverse ed esortazione a sostenere la pubblica carità, ricordando l'opera dei benefattori.

La parte più ampia ed appassionata è quella apologetica e confutativa, nella quale i panegirici diventano brevi trattati su come intervenire sulla povertà e, in particolare, sulla mendicizia. Il momento morale dell'esortazione e quello della lode o del panegirico sono assai sobri e non concedono nulla all'enfasi: Tazzoli, anzi, usa parole di rimprovero e di aperta critica verso i nobili, molti dei quali lo stavano ascoltando; viceversa, si diceva, prevalgono il momento riflessivo ed argomentativo rivolto più all'intelligenza che al sentimento degli ascoltatori.

*Tazzoli e l'Orazione del 1846.* Don Enrico Tazzoli, anzitutto, distingue il povero lavoratore e il povero indigente ed è di quest'ultimo che nella circostanza intende trattare<sup>244</sup>.

La povertà-indigenza è frutto del vizio e della mancata previdenza, ma ha colpa anche chi non ha aiutato gli indigenti ad essere previdenti. La povertà non è solo castigo o prova, ma occasione per esercitare la carità<sup>245</sup>; questa non è quella minuta ed emotiva, ma quella razionale. È necessario resistere alla compassione immediata e non cercare i ringraziamenti e le adulazioni<sup>246</sup>, non bisogna

---

244 TAZZOLI, *Orazione...*, cit., p. 88.

245 «Non è solo per correggere e castigare che Iddio fa poveri alcuni e né soltanto per dare occasione alla virtù di portare i disagi con coraggio e pazienza, ma anche e non meno per offrire argomenti di carità»: *IBID.*, pp. 95-96.

246 «Male per ciò si consigliano coloro che [...] fanno ad ogni accattone minute e frequenti limosine [...]. Siffatte elargizioni non sono secondo carità la quale, essendo razionale, non consiste

favorire gli infingardi e i falsi poveri. Occorre saper economizzare le risorse, affinché ve ne siano per tutti<sup>247</sup> e questa è saviezza religiosa ed economica insieme, perché Dio ha creato una terra che può sfamare tutti, quindi se qualcuno non ha il sufficiente non è colpa di Dio, ma dell'uomo che non fa buon uso dell'esistente.

Le Pie Case di Ricovero e Industria adempiono a questo scopo: con l'educazione e il lavoro coatto rendono capaci gli indigenti di far fruttare i propri talenti. I ricchi, in quanto ministri della divina Provvidenza<sup>248</sup>, devono aiutare le Pie Case e non disperdere le risorse in elemosine spicciole. I poveri aiutati potranno essere riconoscenti, aiutarsi tra loro e comprendere i motivi della disuguaglianza<sup>249</sup>.

La carità maggiore sarebbe tuttavia l'istruzione; c'è povertà perché c'è ignoranza; quest'ultima è una convinzione assai diffusa, al tempo, e ben attestata anche nelle pagine degli «Annali».

Tazzoli mantiene un'idea gerarchica della società: in alto stanno i ricchi, che sono appunto i ministri della Provvidenza ed hanno il dovere di aiutare i poveri, poi ci sono i lavoratori, che possono risparmiare ed aiutare i più poveri; infine ci sono i miserabili, che devono farsi aiutare e guidare da chi sta più in alto di loro per uscire dalla miseria che è economica come pure morale. Il prete mantovano ritiene che ci sia un'ineguaglianza universale provvidenziale e giusta, purché i ricchi aiutino i poveri e i poveri si facciano aiutare.

È una concezione organica della società, lontana da quella contrattualista e conflittuale, comune anche al Pezza-Rossa<sup>250</sup>: una società nella quale, se ognuno sta al ruolo assegnato da Dio, tutto procede armonicamente per il bene di tutti. La visione di Tazzoli è morale: egli pensa ad una società austera e sobria, priva del superfluo e nella quale l'ordine naturale e sociale è rispettato; i ricchi non

---

nell'apprezzabile, ma pure animalesca e pure meno nobile sentimento di compassione, anzi perché opposta all'egoismo, esige talvolta che si resista a quel cieco sentimento»: *IBID.*, p. 90.

247 «È della carità adoperarsi a soccorrere a ogni bisogno e perciò stesso fare economia dei benefici»: *IBID.*

248 *IBID.*

249 I poveri «sperimentano la generosità degli agiati ministri della divina Provvidenza [...], intendono il perché Dio abbia accumulato in poche mani quei beni che mal a proposito dicono di fortuna»: *IBID.*, p. 93.

250 In una recensione alla *Filosofia della politica* di Antonio Rosmini (*Filosofia della politica dell'abate ANTONIO ROSMINI-SERBATI roveretano*, vol. I, Milano, Pogliani, 1837), Pezza-Rossa critica la concezione contrattualistica della società, che ritiene sia anche di Rosmini; il patto sociale, dice, è un mero slancio di fantasia, un'ipotesi che può essere supplita dal sistema dell'eterna Provvidenza. Pezza-Rossa critica l'individualismo di Rosmini, per il quale ogni membro sociale è il fine: in tal modo lo stato e la società sarebbero destinati al dissolvimento, in quanto finalizzati unicamente all'appagamento individuale; verrebbero meno l'amor di patria e la benevolenza sociale: «Biblioteca Italiana o Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti», C (1840), Milano, pp. 337-376.

sperperano, i poveri lavorano e i miseri sono aiutati a uscire dalla miseria. In tal senso Tazzoli è ottimista.

Dio ha dato beni sufficienti per tutti, basta usarli bene – sostiene Tazzoli – usare quella razionalità che è attività ed organizzazione. La razionalità richiede che le risorse disponibili non vadano disperse in mille rivoli, senza risultati. Bisogna, invece, riunire le risorse ed organizzare l'intervento rendendolo mirato ed efficiente.

Non si parla dunque d'intervento statale, dato che il problema della povertà non è portato sul piano della giustizia. Tazzoli parla di un diritto acquisito dagli ospiti delle Pie Case e di un dovere dei ricchi nei loro confronti, ma è un dovere di coerenza che il ricco ha prima di tutto con sé stesso: «V'ha tal dono che crea delle abitudini che sono veri ed urgenti bisogni ai quali deve di giustizia provvedere il donatore che per sua ragionevolezza s'intende aver voluto creare quelle abitudini e quei bisogni»<sup>251</sup>. La pubblica carità, privata ma organizzata, risponde piuttosto a criteri di ordine, di razionalità ed efficienza, e si aggiunge l'idea di una società che deve mirare al benessere materiale e spirituale dei suoi cittadini, ma resta un compito o dovere tutto morale di chi ha verso chi non ha.

*Pezza-Rossa e l'Orazione del 1847*. Un anno più tardi Pezza-Rossa riprende argomenti molto simili. Anzitutto, cerca di rintuzzare le critiche alla pubblica carità, che di fatto si traducono in critiche alle Pie Case, e rifiuta l'accusa che con la pubblica carità si pensi di eliminare la disuguaglianza naturale e sociale<sup>252</sup>.

Come già Tazzoli, afferma che la disuguaglianza ci sarà sempre, perché, appunto, è naturale e voluta da Dio, ed aggiunge un argomento: l'ineguaglianza favorisce l'attività e l'iniziativa umana.<sup>253</sup> Con più chiarezza di Tazzoli, afferma però che la società ha un debito verso i poveri<sup>254</sup>: la disuguaglianza nella società implica «un comune debito pubblico»<sup>255</sup>. Il punto decisivo, tuttavia, è che la situazione sarebbe mutata: l'odierno sviluppo delle industrie e dei commerci ha portato molti vantaggi, ma ha anche creato nuova povertà, perciò è umano

---

251 TAZZOLI, *Orazione...* cit., p. 95.

252 *Nelle solenni esequie...* cit., p. 6.

253 «L'attuale difformità non sia guari effetto di patto iniquo o prepotente violenza, ma si più presto dimani dalle svariate forze vuoi di corpo o vuoi dello spirito [...]. La qual disuguaglianza [...] non pure [...] presentasi, ma si anche torna vantaggiosa agli uomini di cui fomenta la molteplice attività, acudone le brame ed assottigliandone per mille guise gli ingegni»: *IBID.*, p. 7.

254 «Giustizia impone si ravvisi ben anco nella sincera povertà un diritto all'essere provveduta: sacro e impreteribile diritto cui natura, società e religione a gara vogliono commendato»: *IBID.*, p. 7.

255 *IBID.*, p. 8.

e cristiano cercare e usare forme nuove d'intervento sulla povertà, anche se lo spirito resta quello della carità di sempre. La pubblica carità non è quella legale o statale, che Pezza-Rossa rifiuta in quanto «forzata, periodica e certo non vale a destar nel popolo né gratitudine, né vergogna, ma sì anche e maggiormente perché uccidendo nel proletariato quell'energia ch'ei suole attingere dal bisogno e destandogli in cuore le più ardite pretese, fomenta di più quella medesima povertà ch'ella intende abolire».

La carità deve, invece, restare una questione morale e religiosa, non legale, e Pezza-Rossa aggiunge: «sembra ch'ella presuma togliere a Provvidenza le veci e strappare quasi il povero dalle mani stesse di Dio»<sup>256</sup>. Neppure è fruttuosa la carità dei privati nella forma dell'elemosina individuale; deve, invece, prendere la forma di un'azione unitaria e mirata e, quindi fruttuosa, come quella delle Pie Case. Queste danno assistenza e lavoro, dunque non aumentano i poveri e non favoriscono gli oziosi, ma al contrario li mettono alla prova: sarebbe, invece, la carità individuale a premiare furbi e pigri.

Chi rifiuta la carità pubblica, lo farebbe per non dar nulla ai poveri o perché pensa che con essa si pretenda di eliminare ogni disegualianza o si segreghino i poveri. Pezza-Rossa non pensa nulla di ciò: si tratterebbe, invece, di usare la ragione insieme alla fede. Come già Tazzoli, commenta la frase evangelica «i poveri li avrete sempre con voi», affermando che Gesù con essa non intendeva farci rassegnare alla miseria e che se volle dichiarare beati i poveri di spirito, ha inteso parlare della povertà scelta volontariamente e non di quella subita<sup>257</sup>. Non si può eliminare la povertà dalla terra, ma la mendicizia sì<sup>258</sup>.

Nell'insieme, Pezza-Rossa mostra di appropriarsi degli atteggiamenti verso i poveri che caratterizzavano l'epoca, superando non senza contraddizioni il fatalismo e la rassegnazione di chi riteneva che fosse cristiano accettare come inevitabile la povertà, in quanto frutto di una disegualianza voluta da Dio, apportandovi lenimento con una carità che rispondeva più al proprio bisogno di perfezione morale che a ragioni di giustizia: la povertà, invece, è intesa come un problema civile e religioso insieme.

È tuttavia evidente un'oscillazione tra criteri produttivi e necessità di non intaccare la struttura gerarchica della società: si riconosce un diritto dei poveri, ma ad esso si risponde solo con la libera e volontaria carità dei privati. Il pensiero e le proposte di Pezza-Rossa restano, in definitiva, entro un'impostazione morale del problema pauperistico, anche se egli accenna alle nuove povertà determinate dai cambiamenti economici ed afferma che si deve risalire alle cause della povertà, anche se la sua risposta resta tutta nella beneficenza o nella libe-

---

256 *IBID.*, p. 12.

257 *IBID.*, p. 18.

258 *IBID.*, p. 15.

ralità. I temi del progresso civile come ostile alla povertà e del benessere anche materiale come compito della società non si traducono in un'esigenza legale, vale a dire in leggi appropriate, perché – lo si è visto anche in Tazzoli – non si tratterebbe di un problema di giustizia. Pezza-Rossa più di Tazzoli afferma il diritto imprescindibile del povero all'aiuto, ma la concezione della società che in lui permane è gerarchica e, dunque, tutto deve scendere dall'alto come grazia e quindi non può esserci un vero diritto del cittadino, in questo caso del povero.

Tazzoli e, probabilmente, Pezza-Rossa intendono rispondere alle obiezioni rivolte alla pubblica carità dal conte Monaldo Leopardi attraverso il libro intitolato *Le illusioni della pubblica carità*, edito a Lugano nel 1837<sup>259</sup>.

*Monaldo Leopardi e Le Illusioni della pubblica carità.* Leopardi è lo scrittore reazionario e controrivoluzionario italiano più importante della prima metà dell'Ottocento. Agli studi e all'attività di scrittore, unì quella di amministratore pubblico, perché fu a lungo podestà di Recanati – la città natale – e rivestì importanti cariche nell'amministrazione dello Stato Pontificio.

Nelle *Illusioni* attacca tutta la pubblica carità: gli ospizi per i poveri e per i bambini esposti, gli asili, le casse di risparmio, l'istruzione popolare. I suoi argomenti hanno due interlocutori: i cristiani e i governi. La pubblica carità non è cristiana e non giova alla società.

Al fondo della polemica sta il rifiuto della novità e la critica al filosofare che ha generato la filantropia: esse hanno sostituito la religione, separando trono ed altare. In tal modo l'ordine gerarchico della natura e della società voluto da Dio e provvidenziale<sup>260</sup> è dissolto e il risultato è la rivoluzione, cioè il disordine e l'anarchia<sup>261</sup>. Da questi presupposti trae la conseguenza che l'aiuto ai poveri debba restare solo opera dei privati, com'è sempre stato.

Gli argomenti ulteriori sono quelli che abbiamo visto criticati da Pezza-Rossa e Tazzoli. La filantropia non sarebbe carità cristiana in quanto è esercitata da mercenari, privi di quella pietà e compassione che deve avere la vera carità: si vuole togliere la vista dei poveri perché sono laidi, sporchi, lamentosi e li si se-

---

259 MONALDO LEOPARDI, *Le illusioni della pubblica carità*, Lugano, Velardini e Comp., 1857.

260 «Si deve procedere assai acutamente prima di cancellare dagli ordinamenti sociali una condizione segnata dalla natura»: *IBID.*, p. 14.

261 Si vedano le osservazioni di Meriggi, che riconosce in Leopardi – accanto ai temi tipici del pensiero reazionario – un assertore del municipalismo proprio di numerosi scrittori italiani del tempo, di diversa se non opposta tendenza culturale e politica. La sua è una polemica anticentralista ed antiburocratica rivolta contro lo stesso Stato Pontificio «che lo spingeva a riconoscere in alcune scelte operate dal cardinal Consalvi una mera prosecuzione degli orientamenti rivoluzionari e centralisti caratteristici della stagione franco-napoleonica»: MERIGGI, *Gli stati italiani...*, cit., p.166.

grega lontano da tutti<sup>262</sup>. La carità diviene un fatto economico, una tassa, forzosa e non libera e spontanea come ha da essere.

La pubblica carità aumenta i poveri, perché fa diventare la povertà una condizione favorevole: sarebbe meglio lasciarla vergognosa perché il povero si sentirebbe maggiormente spinto ad uscirne. Invece con l'aiuto pubblico si favoriscono gli oziosi e si moltiplicano i furbi<sup>263</sup>. Inoltre la beneficenza pubblica è costosa e la spesa tende ad aumentare senza fine. La carità pubblica dei privati non dura nel tempo e si riversa, prima o dopo, sullo stato.

La visione della povertà di Monaldo Leopardi è del tutto morale: è povero chi vuol esserlo, cioè chi non vuole lavorare; chi vuole uscire dalla povertà lo può senz'altro fare, dato che il lavoro non manca<sup>264</sup>. Non si devono istruire i poveri, altrimenti non vi sarebbe più chi voglia svolgere i lavori manuali. Si deve rispettare la Provvidenza di Dio e non sostituirla con l'azione dello stato<sup>265</sup>. L'istruzione diffusa, poi, creerebbe aspettative che non possono essere soddisfatte, generando malcontento ancor maggiore.

### 3. In conclusione

I tre scritti esaminati affrontano il fenomeno della povertà in termini quasi esclusivamente morali e perciò propugnano risposte in termini di *beneficenza*. Monaldo, reazionario, difende la carità individuale ed occasionale; Tazzoli e Pezza-Rossa, liberali, difendono una carità pubblica cioè collettiva, ma sempre da parte dei privati e non da parte dello stato, come al contrario avveniva in Inghilterra in quegli stessi anni.

Come Leopardi e come gli autori degli «Annali», Tazzoli e Pezza-Rossa mantengono una concezione autoritaria della società, pur condividendo tra loro una visione paternalistica del potere statale, perché tutto viene dall'alto, tutto è concessione del sovrano: un'autorità paterna e benevola, perché il ricco deve sapersi ministro della Provvidenza divina e non deve sciupare le sue ricchezze. L'atteggiamento proprio del misero resta la riconoscenza: non si parla di un

---

262 «Ma gettare un pane e fuggire per non ascoltarli, e per non vederli questo non si chiama *intelligere super egenum et pauperem* [...]. Si deve permettere ai poveri di avvicinarsi, si deve ascoltarli nei loro lamenti, consolarli nei loro sconforti [...] tollerarli nel nostro consorzio»: LEOPARDI, *Le illusioni*..., cit., p. 5.

263 «Prima di spegnere la mendicizia si corre facilmente il rischio di praticare disordinatamente la carità, di favorire l'impostura, l'ignavia e l'ozio»: LEOPARDI, *Le illusioni*..., cit., p. 15.

264 «Ora noi crediamo che [...] chiunque vuol lavorar trovi sempre da lavorare»: LEOPARDI, *Le illusioni*..., cit., p. 17.

265 «Non bisogna presumere di sostituire i sistemi e gli ordinamenti governativi, alla Provvidenza ed alla sapienza di Dio»: *IBID.*

povero che rivendichi i propri diritti perché questo porterebbe a una modifica dell'ordine sociale.

Certo Pezza-Rossa, come già Romagnosi, si riferisce ad un dovere della società verso i bisognosi, ma questo dovere non sembra diventare un diritto esigibile dal povero: sembra un dovere che il ricco ha verso Dio o verso la propria coscienza. Tazzoli scrive altrove della necessità di istruire gli indotti e, a questo proposito, propone la nascita di un «Libro del popolo»<sup>266</sup>, cioè di una rivista che divulghi il sapere in forma semplice ed appropriata; proprio i produttori di sapere, gli scienziati dovrebbero farsi carico di quest'opera meritoria, e poi i sacerdoti, i medici, i maestri, gli educatori e persino i possidenti<sup>267</sup>. Scopo di quest'opera in favore del popolo è l'*incivilimento* – termine caro a Romagnoli – che indica l'azione che si deve compiere per portare un paese al benessere morale e all'agiatazza materiale. Tuttavia l'atteggiamento di Tazzoli è morale e l'amore del popolo è paternalistico: coloro che sanno e coloro che hanno – il borghese, il proprietario terriero, il professionista – hanno il dovere, la missione di istruire il popolo. L'indigente incolto è persona che deve essere oggetto delle cure di chi indigente od incolto non è, ma non può, di suo, chiedere legittimamente senza che sia una pretesa; è lo strumento perché sia esercitata la carità, proprio come pensa anche Leopardi. La carità non sembra potersi coniugare con la giustizia e trovare, così, la via della legislazione che garantisce uguali diritti di tutti e quindi, entro questo contesto, il diritto all'aiuto del meno fortunato.

Tazzoli e Pezza-Rossa divergono, invece, del tutto da Leopardi nel giudizio sulla società del tempo: sono ottimisti, esaltano il progresso e lo sviluppo della vita civile attraverso la ragione che è soprattutto quella scientifica; ritengono che si debba lavorare per conseguire il maggior benessere materiale e spirituale. Il cristianesimo appare loro come uno strumento indispensabile per l'incivilimento, e la lotta alla miseria fa parte di questo movimento generale della società. Fede e ragione possono e devono collaborare.

Leopardi, al contrario, è pessimista: aborre il progresso e la ragione e l'idea di una ragione autonoma dalla fede lo fa adontare. La filantropia è un programma razionale indipendente dalla ragione che dissolve quell'ordine che vede tutte le cose provenire da Dio.

---

266 *Memoriale presentata al 5° Congresso degli scienziati italiani (Milano 1844)*, in «Rivista europea», X (1844), pp. 681-690; TAZZOLI, *Scritti e memorie...*, cit., pp. 69-76.

267 *IBID.*, p. 76. Interessante la descrizione dei diversi ambienti di lavoro che il prete mantovano mostra di conoscere bene e, inoltre, è da notare la motivazione per la quale anche i possidenti dovrebbero anch'essi impegnarsi nella diffusione della rivista progettata da Tazzoli: hanno, infatti, interesse che negozianti, artigiani e contadini siano onesti, sappiano condurre bene lavori e negozi, siano previdenti e saggi in economia, cosicché non corrano rischio di impoverirsi e vivere a carico degli agiati cioè dei possidenti stessi. Don Tazzoli coniuga benessere economico, virtù morale e sapere; il sapere dei dotti va messo a frutto nell'impegno civile per l'istruzione dei poveri ignoranti e le classi agiate hanno interesse a finanziare l'istruzione che renderà capaci di lavorare e di non aver bisogno di assistenza.

Tazzoli, Pezza-Rossa e Leopardi mantengono, dunque, una visione autoritaria della società<sup>268</sup>; i due preti mantovani, però, sono fautori di una ragione ordinatrice moderata, in accordo con la fede; Leopardi non vuole sentir parlare di ragione, per lui basta a tutto la religione.

Le posizioni simili di Tazzoli e Pezza-Rossa non sono molto differenti da quelle che sommariamente abbiamo visto sostenute negli «Annali». Nell'insieme configurano un'attenzione per il fenomeno della povertà che resta nel quadro del paternalismo riformatore, atteggiamento e pratica comune ai ceti dirigenti lombardi del tempo, fossero essi aristocratici o borghesi.

A questo proposito gli studi di Marco Meriggi sull'amministrazione nel Lombardo-Veneto nella prima metà dell'Ottocento<sup>269</sup> mostrano che anche durante gli anni della Repubblica Cisalpina (1797-1799) e della Repubblica Italiana (1802-1805) la cittadinanza politica – vale a dire l'elemento della rappresentanza – fu più affermata che realizzata. Le vicende politiche impedirono infatti il regolare svolgimento di elezioni e comunque il sistema elettorale, su base censitaria, permetteva l'accesso alle cariche elettive solo ai proprietari. L'elemento politico del sistema repubblicano prevalse su quello rappresentativo e giudiziario.

Queste osservazioni soccorrono ad osservare che i liberali lombardi degli «Annali» e preti liberali come Tazzoli e Pezza-Rossa non conoscevano esperienze e forse neppure l'idea di un sistema politico rappresentativo nel quale la sovranità appartenga al popolo. Il loro orizzonte culturale gli consentiva di pensare ad un sistema nel quale il potere politico è esercitato per il popolo, non dal popolo.

Le *Orazioni* dei due sacerdoti restano momenti e strumenti di un'educazione dei ceti dirigenti, cioè possidenti, al senso della loro responsabilità civile, mediante motivazioni di ordine morale, religioso e razionale, richiamando, cioè, criteri di efficienza, di utilità, di ordine, all'interno di una prospettiva di incivilimento realizzabile, cioè di progresso insieme economico e morale del quale un cristianesimo – che aveva fatto proprie le istanze critiche del tempo – si faceva patrocinatore.

---

268 Tazzoli, per la verità, in due memorie che il governatore militare di Mantova gli chiese di scrivere per spiegare come mai tanti preti lombardi, a differenza di quelli veneti, si occupassero di politica, spiega la differenza adducendo proprio l'elemento critico insito nella formazione del clero lombardo: per esso, infatti, la fede – come del resto afferma S. Paolo – sarebbe *obsequium rationale*. La maggiore capacità critica del prete lombardo lo mette in condizione di conoscere i bisogni del popolo e di porsi dalla sua parte contro il Governo austriaco, a differenza del clero veneto ligio al principio di autorità. Poiché l'Austria non sembrava in grado di andare incontro alle esigenze popolari, Tazzoli fu spinto dal proprio atteggiamento critico prima a chiedere miglioramenti amministrativi e politici, poi addirittura a congiurare per l'indipendenza dagli Asburgo. La critica del prete mantovano, tuttavia non si spinge a chiedere modifiche dell'ordine o nell'ordine sociale: la sua analisi e le sue proposte muovono da esigenze morali, divengono richieste di buona amministrazione, per poi approdare alla domanda politica di diritti, anzitutto, e poi di indipendenza (Tazzoli, *Memorie inedite al generale Culoz sulle cause della congiura del 1850*, Mantova, Eredi Segna, 1886).

269 MERIGGI, *Gli stati italiani...*, cit., p. 36.; Id., *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, Il Mulino, 1983.



# Carità e assistenza, pubblico e privato: una riflessione storiografica

EDOARDO BRESSAN

Docente di Storia contemporanea, di Storia sociale e di Storia del cristianesimo moderno e contemporaneo presso l'Università degli Studi di Macerata.

## 1. Alle origini di un peculiare interesse storiografico

La storiografia sull'assistenza nell'Italia contemporanea riflette le linee di sviluppo dello Stato sociale, lungo un percorso che da un esame dell'*assistenza sociale* in senso stretto, giunge ad una considerazione del *lavoro* e delle sue implicazioni, per poi approdare – almeno negli ultimi due decenni – ad un confronto con il modello di *Welfare State* inteso quale punto d'arrivo di una lunga evoluzione. Un'evoluzione che, per l'appunto, ha al suo centro per un lungo periodo il povero, ma al cui interno – dalla fine del secolo XIX e, più chiaramente, nei primi decenni del successivo – s'impongono la figura del lavoratore come destinatario dell'intervento assistenziale e, infine, quella del cittadino, che riassume in sé entrambe le precedenti, mentre la sfera pubblica assume un peso sempre maggiore rispetto a quella privata<sup>270</sup>.

Non è allora un caso che la storiografia – in sintonia con le scadenze e le tematiche dell'evoluzione legislativa – abbia iniziato a guardare, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, a quanto stava accadendo nella società occidentale, non solo rivolgendosi al passato con una serie d'interrogativi attualistici, ma fornendo anche importanti elementi di conoscenza ai dibattiti in corso<sup>271</sup>. Con ciò essa superava la dimensione fondamentalmente erudita e celebrativa che l'aveva caratterizzata, sia nel senso del particolarismo municipale caratteristico delle *piccole patrie* cittadine, sia in quello di una considerazione agiografica della carità; e al tempo stesso usciva, per quanto riguarda l'aspetto istituzionale, da un altrettanto limitato punto di vista che faceva della storia dell'assistenza un capitolo delle difficili relazioni tra Stato e Chiesa. Si tratta, in questo secondo caso, di un dato comprensibile in rapporto alle controversie sulla legge di riforma voluta da Francesco Crispi nel 1890 e al monopolio pubblico delle attività

---

270 Per questo tipo di lettura si veda soprattutto THOMAS H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, a cura di SANDRO MEZZADRA, Roma-Bari, Laterza, 2002; per una riflessione in proposito GIAN PRIMO CELLA, *Modelli di stato sociale, sviluppo, crisi, tendenze*, in *Stato sociale e comunità solidale*, a cura di SERGIO ONGER, LEONIDA TEDOLDI, Brescia, Grafo, 1998, pp. 35-45.

271 Si veda al riguardo, per una convincente prospettiva d'insieme, GERHARD A. RITTER, *Storia dello Stato sociale*. Con un capitolo finale di LORENZO GAETA, ANTONIO VISCOMI. Prefazione di PAOLO POMBENI, Roma-Bari, Laterza, 1999.

assistenziali da essa implicato, con il serrato confronto che ne era scaturito sul piano politico, amministrativo e legale, ma che andava ovviamente superato<sup>272</sup>. La svolta degli anni Trenta è legata, non a caso, all'esigenza di comprendere ciò che aveva reso possibile la peculiare situazione italiana, guardando alla società e al legame che con essa avevano avuto nel corso del tempo le istituzioni assistenziali, all'interno del quale andava collocato il tema dei valori e delle motivazioni che sono alla base dell'azione sociale. In effetti tale rinnovamento dei metodi e anche dei temi dell'indagine proviene essenzialmente dalla storia economico-sociale, con un significativo apporto di quella socio-religiosa a sua volta segnata da un profondo cambiamento: da qui occorre partire per offrire una serie di riferimenti, senza alcuna pretesa di esaustività, in un panorama di studi che, da allora in poi, si è fatto sempre più ampio e che, in questa sede, sarà considerato soprattutto per quanto riguarda l'aspetto propriamente assistenziale e del rapporto tra intervento pubblico ed iniziativa dei privati.

Il punto di avvio di queste riflessioni è dunque rappresentato da una *nuova storiografia* economica che aveva fatto tesoro della precedente stagione di studi e, in particolare, del dibattito sulle tesi di Werner Sombart, così com'era stato sviluppato, per esempio, da Gioacchino Volpe in merito alle origini del capitalismo italiano e alla continuità tra lo sviluppo comunale e la fase successiva, rivendicando la presenza, già medievale, di «forze economiche nuove», il cui «principio» e «svolgimento è quello stesso che oggi compenetra ed informa di sé tutta la nostra vita economica e la nostra civiltà»<sup>273</sup>, poi ripreso da Gino Luzzatto<sup>274</sup>. È Armando Saporì a svolgere, tra i primi, queste intuizioni su un terreno sino ad allora riservato, per così dire, agli eruditi della *storia della beneficenza*, dei quali andavano valorizzate le acquisizioni sul piano documentario, ma inserendole in una lettura d'insieme: ed è quanto viene da lui richiamato non solo al Congresso internazionale di Scienze storiche di Varsavia nel 1933, ma

---

272 Su questi aspetti sia consentito rimandare a EDOARDO BRESSAN, *L'«Hospitale» e i poveri. La storiografia sull'assistenza: l'Italia e il «caso lombardo»*. Presentazione di GIORGIO RUMI, Milano, NED, 1981 e anche a BRESSAN, *Le vie cristiane della sicurezza sociale. Un dibattito tra i cattolici italiani*, Milano, CUEM, 2009.

273 Ora in GIOACCHINO VOLPE, *Il «moderno capitalismo»*, in Id., *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 251-259 e in particolare pp. 251-252.

274 Per un'ampia e critica presentazione si veda GINO LUZZATTO, *L'origine e gli albori del capitalismo (a proposito della seconda edizione del «Capitalismo moderno» di Werner Sombart)*, in «Nuova rivista storica», VI (1922), pp. 39-66 e anche in Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*. Introduzione di MARINO BERENGO, Bari, Laterza, 1966, pp. 483-527; si veda altresì WERNER SOMBART, *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistemica della vita economica di tutta l'Europa dai suoi inizi sino all'età contemporanea*. Tradotta ed in parte riassunta dalla seconda edizione tedesca (Berlino 1916) per cura di GINO LUZZATTO, Firenze, Vallecchi, 1925.

anche nella prefazione all'edizione del 1955 degli *Studi di storia economica*<sup>275</sup>. La valorizzazione e l'uso sistematico degli archivi delle istituzioni sociali e sanitarie, in questa diversa prospettiva, si legava alle ricerche che Amintore Fanfani<sup>276</sup> e lo stesso Saporì andavano compiendo sull'attività assistenziale svolta dalle *fraternite* e dalle *compagnie mercantili*, che a fianco degli organismi corporativi creava i «precedenti della previdenza sociale»<sup>277</sup>. Occorreva guardare a un fatto nuovo, rappresentato dalla grande trasformazione economica e sociale in corso, dal quale scaturiva quel *besoin de sécurité* di cui avrebbe suggestivamente parlato Lucien Febvre e che lo stesso Saporì avrebbe proposto al pubblico italiano<sup>278</sup>.

Il tema del lavoro e delle sue implicazioni sociali a questo punto diviene centrale. Nei primi anni Quaranta esce la *Storia del lavoro* di Fanfani, relativa al periodo dal XVI al XVIII secolo, che mette in luce il peso ingente di quelle *forze del lavoro* situate ai margini del mercato, composte di *vagabondi* e *disoccupati* e di *emigranti* e *forestieri*, ormai posti ai margini della vita sociale<sup>279</sup>. Sono i temi che si ritrovano – esposti in forma discorsiva – nei coevi e notissimi *Colloqui sui poveri*<sup>280</sup>, in cui si accentua il problema di una povertà trasformata, con l'avvento della modernità, nel «pauperismo come piaga sociale»: la ricostruzione storica permette di cogliere l'incapacità di offrire una risposta adeguata che non fosse quella – drammatica per i mezzi impiegati quanto vana negli esiti – del ricorso alla repressione e all'internamento forzato. Si tratta di una risposta caratteristica dell'individualismo affermatosi con il XVI secolo e, più ancora, del protestantesimo, che Fanfani denuncia con accenti che sembrano anticipare quelli successivi di Michel Foucault<sup>281</sup>, già presenti nelle pagine del 1934 di *Cattolicesimo e*

---

275 Ora in ARMANDO SAPORÌ, *La storia economica d'Italia nei secc. XII-XVI e la storia economica mondiale*, in Id., *Studi di Storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1955, 2 voll., vol. I, pp. 477-493. Nella *Prefazione alla presente edizione* del 1955 l'autore intendeva di nuovo «richiamare l'attenzione» su questi aspetti (p. XXVII).

276 Si veda, per esempio, AMINTORE FANFANI, *I benefattori d'una Fraternita toscana. Note e documenti per la storia economico-sociale del Medioevo*, in «Aevum», VII (1933), pp. 455-506.

277 Per questi riferimenti si vedano SAPORÌ, *La beneficenza delle compagnie mercantili del Trecento*, in Id., *Studi di Storia economica*, vol. II, pp. 829-858, già in «Archivio storico italiano», LXXXIII (1925), pp. 251-272; e Id., *I precedenti della previdenza sociale nel Medioevo*, in Id., *Studi di Storia economica*, vol. I, pp. 427-441, già in «Le assicurazioni sociali», XV (1939), pp. 18-31.

278 Cfr. LUCIEN FEBVRE, *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, in «Annales. Économies-sociétés-civilisations», XI (1956), n. 2, pp. 244-257, nonché SAPORÌ, *Per la storia dei sentimenti. Divagazioni sulle assicurazioni*, in «Assicurazioni», XXV (1958), pp. 3-17 e in Id., *Studi di Storia economica*, Firenze, Sansoni, 1967, vol. III, pp. 135-148.

279 FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, Giuffrè, 1943.

280 FANFANI, *Colloqui sui poveri*, Milano, Vita e Pensiero, 1960<sup>5</sup>, p. 1 (I ed. 1941).

281 *IBID.*, pp. 41-43.

*protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*<sup>282</sup>. Ma è sempre alla storia che occorre guardare in vista di una possibile soluzione, considerando innanzi tutto quel «fervore medioevale di carità» indissolubilmente legato al «genio dei popoli cristiani»: se nel suo insieme la «storia della carità nel Medioevo è ancora da scrivere», le «testimonianze» già note – dalle *fraternite* del Duecento ai monti di pietà del Quattrocento – ne documentano tutto il rilievo, particolarmente in Italia, e la capacità di dar vita ad efficaci innovazioni istituzionali<sup>283</sup>.

La storiografia economica pone così in termini finalmente coerenti – seppur non privi, come in Fanfani, di spunti polemici – il problema storico dei poveri, avvertendo che studiare gli atteggiamenti della società di fronte ad esso, attraverso le forme storicamente assunte dall'assistenza, rappresenta un modo per molti versi privilegiato di comprenderne equilibri e rapporti interni, ben più che un esercizio erudito o celebrativo. Se la lezione di questi storici avrebbe portato frutti – su questo come su altri terreni – ad una certa distanza di tempo e non senza l'apporto di una *histoire sociale* maturata oltre le Alpi, si scorge però immediatamente un legame con gli studiosi più impegnati nel rinnovamento della ricerca storico-religiosa. Questi s'interessano, non a caso, del problema della povertà letto nelle sue implicazioni sociali, problema che, sino alle soglie del mondo contemporaneo, rappresentava il centro dell'attenzione degli istituti assistenziali ed ospedalieri, in una naturale espressione civile dell'antica *caritas*.

Già Volpe, sin dal 1905, aveva sottolineato come «la solidarietà e la pietà umana» assumano, di fatto, specifiche forme associative, indicando una prospettiva che pure nell'ambito della storia religiosa era avvertita come irrinunciabile<sup>284</sup>. Una voce autorevole come quella di Nello Vian lancia, nel 1934, una sorta di appello dalle pagine di «Studium» significativamente intitolato *Per la storia delle opere di carità italiane*, nel quale invita gli studiosi all'«urgente compito» di «raccolgere e ordinare l'immenso materiale documentario a servizio di una storia complessiva»<sup>285</sup>. Come non vedere una sintonia profonda con

---

282 FANFANI, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Milano, Vita e Pensiero, 1934 (e 1944<sup>2</sup>). Per un quadro complessivo si vedano PIER LUIGI PORTA, *La storia delle dottrine economiche negli studi di Angelo Mauri e Amintore Fanfani*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVI (2001), pp. 159-184 e PAOLO PECORARI, *Giuseppe Toniolo, Amintore Fanfani e lo spirito del capitalismo*, in Id., *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 35-71 e pp. 104-110.

283 FANFANI, *Colloqui sui poveri*, pp. 108-116.

284 Ora in VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del Medioevo*, in Id., *Medio Evo italiano*, pp. 15-63 e in particolare p. 47.

285 NELLO VIAN, *Per la storia delle opere di carità italiane*, in «Studium», XXX (1934), p. 570-574 e,

le ricerche avviate proprio allora da Giuseppe De Luca, in quella «storia della pietà» di cui la *caritas* è la prima espressione?<sup>286</sup>.

## 2. La seconda metà del Novecento

All'incrocio tra storia economico-sociale e storia religiosa si colloca, nel dopoguerra, una rinnovata «storia ospitaliera», che riprende anche – in un'originale prospettiva che sottolinea soprattutto la dimensione istituzionale – l'esempio francese di Jean Imbert<sup>287</sup>. Si tratta di un'intuizione che porta, nel 1956, alla nascita del Centro italiano di storia ospitaliera (CISO) e ai suoi primi congressi, in cui s'inserisce anche il significativo apporto della storia della medicina. All'interno dei congressi si segnalano contributi di particolare importanza – con il riuscito apporto di diversi ambiti disciplinari<sup>288</sup> – e la «storia ospitaliera» si pone come un momento essenziale di comprensione del passato, così come l'ospedale, nella felice espressione di Corrado Corghi, è il «cuore di ogni città»<sup>289</sup>.

Dopo questa prima stagione, il CISO avrebbe conosciuto un'apertura crescente agli aspetti della «storia della sanità», uscendo per così dire dall'ospedale al fine di comprenderne meglio il significato sociale, in rapporto, da un lato, all'evoluzione della società e, dall'altro, all'andamento demografico e della morbilità<sup>290</sup>. Queste ulteriori acquisizioni, con un generale mutamento dei paradigmi storiografici, sono legate ad altri elementi che occorre richiamare.

---

in particolare, p. 572.

286 Per una messa a punto della concezione di De Luca sul rapporto tra vita di pietà ed azione del cristiano nel mondo si vedano ROMANA GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia (1898-1962)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 94-109 e soprattutto LUISA MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 369-409.

287 Si vedano, come tappe di un lungo percorso di studi, JEAN IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique* Paris, Vrin, 1947; Id., *Le droit hospitalier de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Recueil Sirey, 1954; Id., *Le droit hospitalier de l'Ancien Régime*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993.

288 Per i primi congressi del CISO si vedano: *Atti Primo Congresso Italiano di Storia Ospitaliera*. Reggio Emilia 14-17 giugno 1956, Reggio Emilia, [Centro Italiano di Storia Ospitaliera], 1957; *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera*. 6-12 giugno 1960, Reggio Emilia, Centro Italiano di Storia Ospitaliera, 1962; *Atti del Secondo Congresso Italiano di Storia Ospitaliera*. Torino-St. Vincent 7-9 giugno 1961. Tema generale *L'assistenza ospitaliera nell'età del Risorgimento*, Reggio Emilia, [Centro Italiano di Storia Ospitaliera], 1962.

289 CORRADO CORGHI, *Saluto ai congressisti*, in *Atti del Primo Congresso Europeo*, p. III.

290 Si vedano soprattutto gli atti del seminario dedicato a *Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1978.

Tra anni Cinquanta ed anni Sessanta è ormai incipiente la stagione delle *riforme* del sistema di protezione sociale, per portare a compimento quel modello di *Welfare State* che aveva trovato una sua realizzazione da parte del governo laburista inglese dopo il 1945 e che era stato subito visto come il necessario punto d'arrivo dell'evoluzione assistenziale e sanitaria. Nell'immediato dopoguerra è la prospettiva fatta propria dalla socialdemocrazia, in una vera *offensiva contro la miseria* degna della nuova Italia, per riprendere il titolo del libro di uno dei protagonisti di quella stagione<sup>291</sup>.

Una linea del genere s'incontra con quella sempre più chiaramente espressa dal mondo cattolico tra gli anni della guerra e quelli della ricostruzione. «Poveri ne avete sempre con voi»: il non dimenticato *incipit* dei *Colloqui sui poveri* di Fanfani indica una strada per il rinnovato impegno dei credenti sulle «vie cristiane» della sicurezza sociale<sup>292</sup>, sollecitati tanto dalla predicazione di don Primo Mazzolari quanto dalle scelte concrete di Giorgio La Pira, maturate sulla base delle riflessioni apparse sulle pagine di «Cronache sociali» nel 1950<sup>293</sup>. Si tratta di una direzione autorevolmente sostenuta in occasione della XXIII Settimana sociale dei cattolici italiani, mettendo in rapporto *carità* e *sicurezza sociale* proprio in risposta ad una diffusa esigenza di giustizia<sup>294</sup>. Riecheggia in queste parole quanto aveva sostenuto Reinhold Niebuhr, la voce forse più autorevole del protestantesimo anglosassone, secondo il quale si pone una relazione positiva tra *norme di giustizia* e *agape cristiana*, riscontrabile nello stesso tentativo di costruire un sistema di sicurezza sociale<sup>295</sup>. E andrebbero aggiunte – per quei medesimi anni segnati dalla tragedia del secondo conflitto mondiale e, al tempo stesso, legati alla speranza di un cambiamento nelle coscienze e nei cuori – le riflessioni di Jacques Maritain da *Umanesimo integrale* a *Cristianesimo e democrazia*<sup>296</sup>, di cui

---

291 GIUSEPPE SARAGAT, *Prefazione*, in EZIO VIGORELLI, *L'offensiva contro la miseria. Idee e esperienze per un piano di sicurezza sociale*, Milano, Mondadori, 1948, pp. 5-6. Sulla figura e l'opera di Vigorelli si veda MATTIA GRANATA, *Politiche e imprese assistenziali nel dopoguerra: Ezio Vigorelli e l'Ente comunale di assistenza di Milano (1945-1957)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVIII (2003), pp. 166-216.

292 FANFANI, *Colloqui sui poveri*, p. 1.

293 Si vedano PRIMO MAZZOLARI, *Non tradiremo i poveri*, Vicenza, La Locusta, 1972 e GIORGIO LA PIRA, *L'attesa della povera gente. Introduzione* di VITTORIO CITTERICH, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1978; e per una riflessione d'insieme GIORGIO CAMPANINI, *La lotta alla povertà nella cultura cattolica italiana del secondo dopoguerra*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVII (2003), pp. 155-165.

294 Se ne vedano gli Atti: *Settimana sociale dei cattolici italiani-XXIII, La sicurezza sociale, Bologna 24-29 settembre 1949*, a cura dell'I.C.A.S., [Roma], Edizioni dell'Ateneo, [1950].

295 Il riferimento è soprattutto a REINHOLD NIEBUHR, *The Nature and Destiny of Man. A Christian Interpretation*, New York, Charles Scribner's Sons, 1941, 2 voll.

296 Si veda, in proposito, JACQUES MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Roma, Borla, 1946 e Id.,

un nuovo ordine di giustizia è parte integrante: una giustizia da cui non possono essere appunto separati gli aspetti dell'assistenza, dell'educazione, della riabilitazione, di cui per esempio don Carlo Gnocchi si fa subito interprete riprendendo il pensiero di Maritain in *Restaurazione della persona umana*<sup>297</sup>.

In tale prospettiva, tra una via socialdemocratica al *Welfare State* e una sua legittimazione in chiave religiosa, si apre un decennio – il sesto del Novecento – che assiste al dischiudersi di una *democrazia del benessere*, imprevedibile nei suoi esiti anche in campo sociale<sup>298</sup>. Se Ezio Vigorelli, da presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria e da ministro del Lavoro, addita con chiarezza questi obiettivi, per i cattolici – mediante il vasto dibattito suscitato dai progetti di Fanfani del 1949 – la carità diventa non soltanto una possibile integrazione dell'intervento pubblico, ma ne costituisce anche il motivo ispiratore, come avrebbero sostenuto nel 1952 Giuseppe Petrilli e Giovanni Battista Migliori<sup>299</sup>. Negli stessi anni Lodovico Montini svolge un'importante opera sul piano internazionale, coordinando gli aiuti alleati del dopoguerra e divenendo vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Vigorelli<sup>300</sup>.

Nel campo delle politiche pubbliche – per una serie di ragioni che hanno a che fare con l'evoluzione del sistema economico italiano nel suo complesso – la scelta di un modello di *Welfare* universalistico è in realtà differita, anche negli anni del centro-sinistra, mentre le istituzioni tradizionali conoscono un momento di crisi. Ciò conduce ad alcune riflessioni storiografiche che segnano in profondità gli studi del dopoguerra, lungo due direttrici che potrebbero essere indicate come *storia delle istituzioni* – generalmente rivolta a problemi che dalla fine del Medioevo giungono al primo Ottocento – e come *storia dello Stato sociale*,

---

*Cristianesimo e democrazia. I diritti dell'uomo e la legge naturale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1950.

297 Si veda CARLO GNOCCHI, *Restaurazione della persona umana*, Brescia, La Scuola, 1946.

298 PAOLO POMBENI, *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, in «Contemporanea», IV (2001), pp. 19-45.

299 GIUSEPPE PETRILLI, GIOVANNI BATTISTA MIGLIORI, *Assistenza e previdenza sociale*, Roma, Edizioni Libertas, 1952.

300 PAOLO BRAGHIN, *Introduzione*, in *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952). Materiali della Commissione parlamentare*, a cura di Id., Torino, Einaudi, 1978; sull'*Inchiesta* si veda GIANLUCA FIOCCO, *L'Italia prima del miracolo economico. L'Inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2004. Sul tema degli aiuti internazionali si veda in particolare VINCENZO SABA, *La figura e l'opera di Lodovico Montini: teoria e pratica del cattolicesimo sociale italiano alla prova delle nuove assistenze americane*, in *L'Amministrazione per gli aiuti internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, a cura di ANDREA CIAMPANI, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 23-45.

rivolta soprattutto al periodo postunitario. Si tratta di un'impostazione destinata a durare a lungo, con una certa soluzione di continuità rispetto alla precedente lezione, d'impronta economico-sociale, da una parte, e socio-religiosa dall'altra.

Per quanto riguarda il primo aspetto ha pesato molto anche l'influsso di Michel Foucault, più consistente di quanto non dicano le citazioni dirette. La traduzione italiana di *Storia della follia nell'età classica* è del 1963<sup>301</sup> e già nello stesso anno Giovanni Cattai de Menasce – nelle pagine de *L'assistenza ieri e oggi* – ne riprende ampiamente la tesi del *grand renfermement*, con i «grandi ospedali» paragonati ai «campi di concentramento»<sup>302</sup>. Se qui il processo è interpretato nel quadro di una dissoluzione dell'Europa cristiana – ravvisabile dapprima con l'inizio della modernità e quindi con la rivoluzione industriale, in singolare analogia con le valutazioni espresse a suo tempo da Fanfani – che porta l'assistenza a mutare di significato «in diretto rapporto con l'immoralità delle strutture sociali»<sup>303</sup>, per una parte rilevante della storiografia italiana il tema del *controllo sociale* diventa un elemento centrale di ricostruzioni che pure restano lontane da una generalizzazione del tema foucaultiano della «reclusione», come avrebbe dimostrato il convegno cremonese del 1980<sup>304</sup>.

Nascono da questa impostazione studi importanti e fecondi, com'è appena il caso di ricordare, che trovano efficace sintesi nella *Storia d'Italia* einaudiana. Bronislaw Geremek – nel contributo su *Il pauperismo nell'età preindustriale* del 1973 – muove non a caso dalla considerazione del «mutato atteggiamento verso i poveri avvenuto nella coscienza sociale» agli inizi dell'età moderna, in un processo che vede correlata la «riforma della beneficenza» al rapido aggravarsi della crisi sociale, con i processi di marginalizzazione che ne derivano. L'assistenza si istituzionalizza attraverso la lotta alla mendicizia e la politica della reclusione dei poveri, nel tentativo d'imporre un modello di comportamento funzionale all'«ordine sociale» del primo assolutismo e alle «esigenze del mercato moderno del lavoro». Sia nell'Europa cattolica, sia in quella riformata, si stabilisce uno stretto legame tra «i principi dell'etica cristiana» e «la ragion di Stato», così che nella coscienza civile non meno che in quella religiosa il povero non è più il *pauper Christi* ma un soggetto «pericoloso»<sup>305</sup>. È un percor-

---

301 Il riferimento è a MICHEL FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1963 (*Histoire de la folie à l'âge classique. Folie et deraison*, Paris, Plon, 1961).

302 GIOVANNI CATTAI DE MENASCE, *L'assistenza ieri ed oggi*, Roma, Studium, 1963, p. 76.

303 *IBID.*, p. 82.

304 *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Atti del Convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani» (Cremona, 28-30 marzo 1980)*, a cura di GIORGIO POLITI, MARIO ROSA, FRANCO DELLA PERUTA, «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», XXVII-XXX (1976-1979), Cremona, [Libreria del Convegno], 1982.

305 BRONISLAW GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (sec. XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, V,

so analogo a quello che segue Mario Rosa in un'ampia indagine sulle diverse realtà della Penisola<sup>306</sup>.

Di largo respiro sono quindi i due contributi al primo volume degli *Annali* einaudiani usciti nel 1978, iniziando da quello di Brian Pullan su *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*<sup>307</sup>, che richiama il grande lavoro su Venezia apparso nel 1971 – *Rich and Poor in Renaissance Venice* – ed offre spunto per ulteriori approfondimenti<sup>308</sup>. Il *New Catholicism* della Controriforma e le «avanguardie caritatevoli» che lo caratterizzano, con le sfumature che lo storico inglese coglie con grande attenzione<sup>309</sup>, hanno l'intento di redimere il povero, pur convivendo con modalità diverse e tradizionali, quelle che Jean-Pierre Gutton aveva definito come le *alternative alla reclusione*<sup>310</sup>. Stuart James Woolf, nell'altro contributo su questi temi al medesimo volume degli *Annali*, lega i successivi sviluppi alla «crisi della protoindustrializzazione», quando ai processi di pauperizzazione – il titolo è appunto *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, lungo linee di ricerca che l'autore avrebbe largamente ripreso – si accompagna, nel solco della «faccia non umanitaria del riformismo illuminista», una sorta di docilità coatta delle classi subalterne<sup>311</sup>.

Sono numerosi gli studi – apparsi, non a caso, in quei medesimi anni – che hanno affrontato da una molteplicità di punti di vista tali aspetti, contribuendo a delineare un vasto quadro delle istituzioni assistenziali e ospedaliere nella peni-

---

*I documenti*, I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 667-698; si vedano naturalmente, tra i successivi lavori dell'autore, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1986 e *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

306 MARIO ROSA, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa dal '500 al '700*, in *Stato e Chiesa di fronte al problema dell'assistenza*, Roma, CISO-EDIMEZ, 1982, pp. 89-118 (con il titolo *Chiesa, idee sui poveri e assistenza in Italia dal Cinque al Settecento*, in «Società e Storia», III (1980), pp. 775-806).

307 Si veda BRIAN PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047.

308 PULLAN, *Rich and Poor in Renaissance Venice. The Social Institutions of a Catholic State, to 1620*, Oxford, Basil Blackwell, 1971 (*La politica sociale della Repubblica di Venezia*, I, *Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*; II, *Gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà*, Roma, Il Veltro, 1982).

309 PULLAN, *The Old Catholicism, the New Catholicism and the Poor*, in *Timore e carità*, cit., pp. 13-25.

310 JEAN-PIERRE GUTTON, *La società e i poveri*, con *Nota critica* di MARIO ROSA, Milano, Mondadori, 1977, pp. 78-80.

311 STUART JAMES WOOLF, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 1049-1078 e in particolare pp.1054-1066; su questi aspetti, tra i molti approfondimenti dell'autore, si veda *Id.*, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 72-110.

sola italiana tra antico regime ed età della Restaurazione, con i lavori dedicati – tra molti altri che qui è impossibile richiamare – a Roma, Napoli, Genova, Firenze, Bologna, Brescia<sup>312</sup>. Al centro dell'attenzione si colloca – per esempio nella suggestiva ricostruzione di Luigi Fiorani – il «grande intervento antipauperistico» ispirato soprattutto dai Gesuiti tra Sei e Settecento<sup>313</sup>, lungo una linea che dagli umanisti giunge alla proposta di padre André Guevarre, come hanno messo in evidenza Michele Fatica, Daniela Lombardi e Mario Rosa<sup>314</sup>, sottolineando comunque il perdurante legame tra novità degli interventi e «significato tradizionale della carità»<sup>315</sup>, rilevabile nella stessa trattatistica politica e teologico-morale dell'epoca<sup>316</sup>. Alberto Monticone propone una rilettura dell'assistenza ai poveri nell'età moderna come esito di una rete di rapporti, di una trama associativa, di una solidarietà diffusa di cui l'aiuto ai più deboli rappresenta un elemento costitutivo<sup>317</sup>. Giorgio Rumi viene svolgendo, nel medesimo periodo, un'importante riflessione su una tradizione lombarda che, al riguardo, ha avuto un indubbio carattere di esemplarità, soprattutto nella capacità di legare le forme della carità ereditate dal passato con i nuovi fermenti ottocenteschi<sup>318</sup>.

312 PAOLO SIMONCELLI, *Origini e primi anni di vita dell'Ospedale romano dei poveri mendicanti*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXV-XXVI (1973-1974); ROMEO DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1971; EDOARDO GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 621-665; DANIELA LOMBARDI, *Povertà maschile, povertà femminile. L'Ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988; *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime (Bologna, 20-21 gennaio 1984)*, vol. II, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986; *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, a cura di MAURIZIO PEGRARI, Brescia, Comune di Brescia, 1988.

313 LUIGI FIORANI, *Religione e povertà. Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Settecento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», III (1979), pp. 43-131 e in particolare pp. 114-117.

314 Sull'intervento sociale durante il pontificato di Innocenzo XII, si vedano MICHELE FATICA, *La reclusione dei mendicanti a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII*, in Id., *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Liguori, 1992, pp. 161-215; DANIELA LOMBARDI, *Roma e Avignone. Carità privata e carità pubblica durante il pontificato di Innocenzo XII*, in *Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, a cura di BRUNO PELLEGRINO, Galatina, Congedo, 1994, pp. 211-231; ROSA, *Forme assistenziali*.

315 LUIGI DONVITO, MARIO ROSA, *Pauperismo, carità e assistenza pubblica in Francia e in Italia nell'età moderna*, in «Quaderni storici», IX (1974), pp. 914-932 e in particolare p. 932.

316 FLAVIO BARONCELLI, GIUSEPPE ASSERETO, *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova-Ivrea, Herodote, 1983.

317 *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, a cura di ALBERTO MONTICONE, Roma, Studium, 1985.

318 Si vedano, tra molti contributi, RUMI, *Lombardia guelfa 1780-1980*, Brescia, Morcelliana, 1988 e Id., *Santità sociale in Italia tra Otto e Novecento*, Torino, SEI, 1995.

In questo senso appare convincente la sottolineatura – ormai lontana da facili idealizzazioni – di un modello d'intervento sociale fondato su forme diffuse di autoorganizzazione, che proprio per il caso lombardo alcuni convegni hanno inteso ripercorrere, in un rapporto tra la *città* e i *poveri* che dal Medioevo giunge alla metà dell'Ottocento<sup>319</sup>. Sono i temi già delineati – nei medesimi anni – da Giuliana Albini per il periodo tardomedievale e la prima età moderna, dai consorzi elemosinieri agli ospedali e ai monti di pietà<sup>320</sup>, da Daniele Montanari per il rapporto tra gli interventi assistenziali e le forme del *disciplinamento* sociale e religioso<sup>321</sup>, da Giovanni Ricci sui delicati equilibri che ruotavano intorno all'assistenza alla «povertà vergognosa»<sup>322</sup>, da Edoardo Bressan per le motivazioni civiche e religiose delle forme dell'assistenza legate al territorio<sup>323</sup>.

Sempre in quegli anni si pone a tema il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche con Daniele Menozzi<sup>324</sup>, della religiosità postridentina con Paola Vismara<sup>325</sup>, dell'apporto specifico del pensiero muratoriano su cui ha scritto pagine importanti Cesare Mozzarelli<sup>326</sup>, per arrivare con Danilo Zardin a quella «pluralità dei corpi, dei poteri, dei centri di aggregazione sociale e religiosa del territorio», da non sacrificare nella loro ricchezza ad un'astratta, o quanto meno successiva,

---

319 *La carità a Milano nei secoli XII-XIV*, a cura di MARIA PIA ALBERZONI, ONORATO GRASSI, Milano, Jaca Book, 1987; *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, a cura di DANILLO ZARDIN, Milano, Jaca Book, 1995; *Politica, vita religiosa, carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di MARCO BONA CASTELLOTTI, BRESSAN, PAOLA VISMARA, Milano, Jaca Book, 1997; *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, a cura di BONA CASTELLOTTI, BRESSAN, CAMILLO FORNASIERI, VISMARA, Milano, FrancoAngeli, 2001.

320 GIULIANA ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2002.

321 DANIELE MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987; per un altro settore di ricerche, ugualmente importante in questa prospettiva, si veda MONTANARI, *Il credito e la carità*, I, *Monti di Pietà delle città lombarde in Età Moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001; II, *Monti di Pietà del territorio lombardo in Età Moderna*, a cura di MONTANARI, Milano, Vita e Pensiero, 2001.

322 GIOVANNI RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati tra Medioevo e Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.

323 BRESSAN, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Milano, NED, 1998 e quindi Id., *Le radici del Welfare State tra politica e religione*, Milano, CUEM, 2005.

324 DANIELE MENOZZI, *Chiesa poveri società nell'età moderna e contemporanea*, Brescia, Queriniana, 1980.

325 Si veda VISMARA, *Settecento religioso in Lombardia*. Prefazione di LOUIS CHÂTELLIER, Milano, NED, 1994.

326 CESARE MOZZARELLI, *Introduzione*, in LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di MOZZARELLI, Roma, Donzelli, 1996, pp. VII-XXXIX.

statualità otto-novecentesca<sup>327</sup>. In una prospettiva di più lungo periodo diventa possibile, a questo punto, mettere in relazione il passaggio tra gli interventi sociali settecenteschi allo Stato sociale dei secoli successivi, o quanto meno alle sue premesse, che risalgono alla ricerca del «benessere» nel quadro dell'«ingegneria sociale» dell'assolutismo richiamato da Maurizio Bazzoli<sup>328</sup> e, al tempo stesso, nella rottura rispetto ad un modello giusnaturalistico-cristiano ancora ben presente nella *pubblica felicità* muratoriana, secondo la puntuale osservazione di Cesare Mozzarelli<sup>329</sup>.

Su un altro fronte, la storiografia pone in primo piano le conseguenze sociali dello sviluppo e la debolezza delle risposte istituzionali, con gli studi di Franco Della Peruta<sup>330</sup> e il settimo volume degli *Annali* einaudiani dedicato a *Malattia e medicina*<sup>331</sup>. Si colloca qui la nuova stagione del Ciso – divenuto Centro italiano di storia sanitaria e ospitaliera<sup>332</sup> – e, al contempo, l'avvio della ricca produzione storiografica di Giorgio Cosmacini, sempre all'incrocio di *medicina* e *sanità*<sup>333</sup>. Va in questa prospettiva sottolineato il lavoro d'indagine di Umberto Levra, alla ricerca dell'*altro volto* di un progresso economico che presenta risvolti problematici ed inquietanti<sup>334</sup>, riflessi nel volto dolente delle realtà urbane di cui hanno esemplarmente scritto, per i casi cremonese e bresciano, Maria Luisa Betri e Sergio Onger<sup>335</sup>.

Nel medesimo periodo la riflessione sulle origini e gli sviluppi del sistema di protezione sociale in Italia – dalla fine degli anni Cinquanta agli anni Settanta, partendo dal volume di Laura Conti e dai molteplici studi di Arnaldo Cherubini – si

---

327 ZARDIN, *Introduzione*, in *La città e i poveri*, pp. 9-19 e in particolare p. 18.

328 MAURIZIO BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

329 MOZZARELLI, *Introduzione*, pp. XXII-XXIII.

330 Si veda almeno DELLA PERUTA, *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Palermo, EPOS, 1985 (e Milano, FrancoAngeli, 2005).

331 *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984.

332 Per uno dei primi e più significativi esempi di questa nuova stagione si veda *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di MARIA LUISA BETRI, ADA GIGLI MARCHETTI, Milano, FrancoAngeli, 1982.

333 GIORGIO COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

334 UMBERTO LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1988.

335 BETRI, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 1981; ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

concentrano su una critica al modello di sviluppo<sup>336</sup>. Nella *Storia della previdenza sociale* del 1977, Cherubini giunge a vedere nei governi diretti dalla Democrazia Cristiana il punto d'arrivo di una tendenza arroccata a difesa d'interessi privati e di categoria, ostacolo al pieno dispiegamento di un'iniziativa pubblico-statale in grado di creare condizioni di effettiva eguaglianza<sup>337</sup>. Era quello, del resto, che finalmente sembravano fare le riforme della sanità e dell'assistenza degli anni Settanta, la seconda delle quali incideva in profondità sulla rete delle istituzioni esistenti *ab immemorabili* sul territorio.

I risultati, in realtà, appaiono quanto meno contraddittori, a causa di una realizzazione solo parziale dell'universalismo e segnata dalla ricerca una «via italiana» troppo attenta ad interessi particolaristici<sup>338</sup>. Per di più, accanto a questo risultato comunque raggiunto, già si annuncia il dibattito sulla «crisi» del *Welfare State*, crisi non soltanto di natura finanziaria e fiscale ma legata, altresì, all'emergere di valori e povertà immateriali, da un lato, e di risposte segnate dall'azione volontaria e delle prime realtà del «privato sociale». S'inseriscono qui, in una felice contaminazione con teorie politiche e modelli sociologici<sup>339</sup>, alcuni pionieristici lavori collettivi, quali *Welfare State: problemi e alternative*, curato da Giovanna Rossi e Pierpaolo Donati<sup>340</sup>, e *Azione volontaria e Welfare State*, a cura di Ugo Ascoli<sup>341</sup>, non privi di feconde suggestioni provenienti dall'attualità. L'evoluzione del *Welfare State* si presenta inevitabilmente come un percorso non univoco, all'interno del quale ripensare la costruzione stessa della cittadinanza, superando una fin troppo scontata contrapposizione tra pubblico e privato<sup>342</sup>.

---

336 LAURA CONTI, *L'assistenza e la previdenza sociale. Storia e problemi. Prefazione di RODOLFO MONDOLFO*, Milano, Feltrinelli, 1958; ARNALDO CHERUBINI, *Dottrine e metodi assistenziali dal 1798 al 1848. Italia-Francia-Inghilterra*, Milano, Giuffrè, 1958; CHERUBINI, *Per una storia dell'assistenza pubblica in Italia*, in «Previdenza sociale», XIX (1963), pp. 729-771, XIX (1963), pp. 1015-1070, XX (1964), pp. 545-633, XX (1964), pp. 1023-1255.

337 Sull'evoluzione legislativa e istituzionale si veda CHERUBINI, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti, 1977 e successivamente CHERUBINI, ITALO PIVA, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale tra Giolitti e Mussolini*, Milano, FrancoAngeli, 1998.

338 Per queste considerazioni si veda MASSIMO PACI, *Il sistema di Welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforma*, in *Welfare State all'italiana*, a cura di UGO ASCOLI, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 297-326, e anche GIOVANNI GOZZINI, *La povertà tra anacronismo e continuità. Proposte per un bilancio storiografico*, in «Passato e presente», XI (1993), pp. 55-78.

339 Si veda, in riferimento ad un'intera stagione di studi tra anni Settanta e Ottanta, JENS ALBER, *Dalla carità allo Stato sociale*, Bologna, Il Mulino, 1986 (*Vom Harmenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa*, Frankfurt/Main, Campus Verlag, 1982).

340 *Welfare State: problemi e alternative*, a cura di GIOVANNA ROSSI, PIERPAOLO DONATI. Presentazione di FRANCO MARIA MALFATTI, Milano, FrancoAngeli, 1982.

341 *Azione volontaria e Welfare State*, a cura di ASCOLI, Bologna, Il Mulino, 1987.

342 Si veda DONATI, *La cittadinanza societaria*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

### 3. L'indagine odierna e le sue prospettive

Si comprende meglio, allora, la rinnovata indagine sulle premesse del *Welfare State* italiano, con particolare attenzione all'età crispina e giolittiana, attraverso i lavori che uniscono dimensione locale e dimensione nazionale di Giovanni Gozzini e Giovanna Farrell-Vinay<sup>343</sup>, le ricerche di Stefano Sepe<sup>344</sup>, gli studi realizzati o coordinati da Paolo Cavalieri – con i risultati dell'«Archivio ISAP» del 1990<sup>345</sup> – gli interventi di Antonio Fiori<sup>346</sup>, sino agli approfondimenti sul fascismo di Domenico Preti e Fabio Bertini<sup>347</sup>. Molto vivo è stato pure l'approfondimento su singoli ambiti regionali, come nel caso della vasta rilevazione condotta per il Piemonte da Umberto Levra<sup>348</sup> o di quelli curati dall'Archivio Storico della Città di Torino<sup>349</sup>. Di grande importanza sono state altresì le ricerche sulle società di mutuo soccorso e le loro attività assistenziali e previdenziali, che nella presente

---

343 GIOVANNI GOZZINI, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Firenze, Olschki, 1993; GIOVANNA FARRELL-VINAY, *Povertà e politica nell'Ottocento. Le opere pie nello Stato liberale*, Torino, Scriptorium-Paravia, 1997.

344 STEFANO SEPE, *Le amministrazioni della sicurezza sociale nell'Italia unita 1861-1998*, Milano, Giuffrè, 1999.

345 Sui problemi complessivi della legge Crispi e della sua applicazione, PAOLO CAVALIERI, *L'assistenza tra disciplina pubblica e libertà dei privati. Cento anni di giurisprudenza sulla legge Crispi*, Milano, Giuffrè, 1992; e *Le riforme crispine*, IV, *Amministrazione sociale*, Milano 1990 (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, Archivio, nuova serie, n. 6), la sezione su *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*, pp. 1-329, a cura di CAVALIERI.

346 ANTONIO FIORI, *Poveri, Opere Pie e assistenza. Dall'Unità al fascismo*, Roma, Studium, 2005.

347 Si vedano, per restare ai lavori di carattere generale, DOMENICO PRETI, *Contributo allo studio dell'organizzazione sanitaria italiana in periodo fascista: l'ospedale come istituzione pubblica di assistenza e beneficenza*, in Id., *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 207-260; MAURIZIO FERRERA, *Il Welfare State in Italia. Sviluppo e crisi in prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino, 1984; PRETI, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, Milano, FrancoAngeli, 1987; FERRERA, *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il Mulino, 1993; CHERUBINI, PIVA, *Dalla libertà all'obbligo*; FIORENZO GIROTTI, *Welfare State. Storia, modelli e critica*, Roma, Carocci, 1998; FABIO BERTINI, *Il fascismo dalle assicurazioni per i lavoratori allo Stato sociale*, in *Lo Stato fascista*, a cura di MARCO PALLA, Firenze, La Nuova Italia, 2001, pp. 177-313.

348 Si veda *Il Catasto della beneficenza. Ipab e ospedali in Piemonte. 1861-1985*, a cura di LEVRA, 15 voll., Torino, Regione Piemonte, 1985.

349 *Congregazione di Carità Ente Comunale di Assistenza di Torino. Inventari*, a cura di CARLA CERESA, VALERIA MOSCA, DANIELA SICCARDI, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1996; *Assistenza sociale ed enti locali. Radici ed esperienze storiche, progetti e prospettive*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1997.

sede non è possibile considerare ma di cui un recente volume ha offerto un'ampia bibliografia, dai primi studi a quelli più recenti<sup>350</sup>.

S'inserisce qui, non a caso, il ripensamento complessivo sul ruolo svolto dagli istituti assistenziali nel lungo periodo – in un quadro che riesce a legare in maniera convincente gli studi sull'età moderna a quelli riferiti ai successivi sviluppi delle politiche di *Welfare* – in occasione del convegno bolognese del maggio 1999, ripreso nel volume degli atti curato da Vera Zamagni e che rappresenta un fondamentale momento di sintesi e di proposta, sottolineando di nuovo, come già accaduto in passato, l'importanza di uno sguardo unitario da parte della storiografia<sup>351</sup>. Il rapporto tra il problema della povertà e le risposte istituzionali è ripercorso attraverso numerosi approfondimenti e le sintesi di Brian Pullan sulla transizione tra tardo Medioevo e Rinascimento<sup>352</sup>, di Alessandro Pastore sull'età moderna<sup>353</sup>, di Stuart Woolf sulla «trasformazione» sette-ottocentesca<sup>354</sup>, di Giovanni Gozzini sugli sviluppi dello Stato sociale contemporaneo<sup>355</sup>. In ciascuna di queste epoche le risposte alla povertà sono caratterizzate da tre componenti, «la carità, il *self-help*, le politiche pubbliche», in realtà sempre compresenti ma in un diverso rapporto tra loro, sino al prevalere tra Otto e Novecento del «protagonismo dell'amministrazione pubblica in campo assistenziale», con i suoi innegabili risultati in termini di efficienza e di equità ma pure con gli inevitabili rischi di livellamento e burocratizzazione<sup>356</sup>.

Nel successivo decennio molte ricerche – se ne richiamano solo alcune, come esempi possibili di una produzione ormai vastissima – hanno cercato di offrire una lettura del *Welfare* lungo un ampio arco cronologico, come nel lavoro di Augusto Ciuffetti<sup>357</sup>, oppure seguendo l'intero svolgimento della storia unitaria e in rapporto ai differenti modelli europei, nella fondamentale ricostruzione di

---

350 *Volontariato e mutua solidarietà. 150 anni di previdenza in Italia*, a cura di GIANNI SILEI, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2011.

351 *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di VERA ZAMAGNI, Bologna, Il Mulino, 2000.

352 PULLAN, *New approaches to poverty and new forms of institutional charity in late medieval and Renaissance Italy*, *ivi*, pp. 17-43.

353 ALESSANDRO PASTORE, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna*, *ivi*, pp. 185-205.

354 WOOLF, *The «transformation» of charity in Italy, 18th-19th centuries*, *ivi*, pp. 421-439.

355 GIOVANNI GOZZINI, *Povertà e Stato sociale: una proposta interpretativa in chiave di path dependance*, *ivi*, pp. 587-610.

356 V. ZAMAGNI, *Introduzione*, *ivi*, pp. 9-13 e in particolare p. 12.

357 AUGUSTO CIUFFETTI, *Difesa sociale. Povertà, assistenza e controllo in Italia; XVI-XX secolo*, Perugia, Morlacchi, 2004.

Gianni Silei<sup>358</sup>. Si tratta di un'attenzione comparativa presente altresì nei lavori di Michela Minesso, che pongono al centro dell'attenzione il rapporto tra *Welfare* e minori in una prospettiva europea<sup>359</sup>. Anche la rilettura d'insieme del *Welfare* lombardo, nel quadro di una ricerca ad ampio raggio promossa dall'Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia, presenta notevoli elementi d'interesse, nel tentativo di cogliere una specificità in relazione al modello economico-sociale della regione nel suo complesso<sup>360</sup>.

A questo proposito va segnalata una rinnovata attenzione all'attività caritativa del movimento cattolico – che qui non è possibile richiamare – in relazione agli sviluppi della dottrina sociale della Chiesa<sup>361</sup>. Anche l'opera svolta dalle congregazioni religiose in campo assistenziale – già oggetto di diverse ricerche e, in particolare, di due importanti volumi degli anni Novanta<sup>362</sup> – è stata al centro di ulteriori approfondimenti, come lo studio di Alessandro Colombo del 2004, i lavori di Roberto Sani e i convegni di Brescia del 2006 e del 2008, i cui atti sono stati quindi curati da Giovanni Gregorini e da Gianpietro Belotti<sup>363</sup>. È qui che senza dubbio va cercato – secondo la puntuale osservazione di Mario Taccolini –

---

358 Si vedano GIANNI SILEI, *Lo Stato Sociale in Italia. Storia e documenti. Vol. I. Dall'Unità al fascismo (1861-1943)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2003 e *Id.*, *Lo Stato Sociale in Italia. Storia e Documenti. Vol. II. Dalla caduta del fascismo ad oggi (1943-2004)*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2004, nonché, per un quadro europeo, *Id.*, *Welfare State e socialdemocrazia. Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2000.

359 *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi 1925-1975*, a cura di MICHELA MINESSO, Bologna, Il Mulino, 2007 e *Welfare e minori. L'Italia nel contesto europeo del Novecento*, a cura di MINESSO, Milano, FrancoAngeli, 2011.

360 *Far bene e fare il bene. Interpretazione e materiali per una storia del welfare lombardo*, a cura di ALESSANDRO COLOMBO, Milano, Guerini e Associati, 2010.

361 Per una messa a punto GIOVANNI GREGORINI, *Le invenzioni della carità e il movimento sociale cattolico*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e magistero*, a cura del CENTRO DI RICERCHE PER LO STUDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 804-823.

362 *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, a cura di LUCIANO PAZZAGLIA, Brescia, La Scuola, 1994; *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento. Gli Istituti religiosi tra impegno educativo e nuove forme di apostolato (1815-1860)*, a cura di ROBERTO SANI, Milano, Centro Ambrosiano, 1996.

363 ALESSANDRO COLOMBO, *Congregazioni religiose e sviluppo in Lombardia tra Otto e Novecento. Il caso delle suore di Maria Bambina*, Milano, Vita e Pensiero, 2004; SANI, «Ad Maiorem Dei Gloriam». *Istituti religiosi, educazione e scuola nell'età moderna e contemporanea*, Macerata, Eum, 2009; *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, a cura di GREGORINI, Milano, Vita e Pensiero, 2008; *La risposta femminile ai nuovi bisogni dell'età borghese. La rinascita delle compagnie e degli istituti religiosi delle Orsoline tra Ottocento e Novecento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi 25-28 novembre, Brescia, a cura di GIANPIETRO BELOTTI. Con una introduzione di VISMARA, Brescia, Centro Mericiano, 2012.

il «tratto distintivo» di una religiosità che ha saputo farsi «*carità intellettuale e pedagogica*» ed offrire un grande contributo alle forme della protezione sociale e dell'istruzione popolare dall'Unità in poi<sup>364</sup>.

Di grande interesse appaiono, nel corso dell'ultimo decennio, ulteriori indagini sul tema dell'assistenza sociale nel secondo dopoguerra, un tema che – come visto – era stato ad un certo punto messo in ombra dalla maggiore attenzione al percorso che ha portato al sistema di *Welfare* italiano; di esso si sono ripercorse le tappe, assumendo come modello quello universalistico e facendo così, più di una volta, la storia dei ritardi e delle occasioni mancate, se non delle inefficienze e delle realizzazioni inadeguate<sup>365</sup>. Punto di partenza è stato quello del dibattito all'Assemblea Costituente, ricostruito da Andrea Salini e Francesco Tanzilli, da cui emerge un'originale prospettiva, capace – almeno sul piano della proposta ideale – di legare l'intervento pubblico e l'iniziativa dei privati al ruolo delle formazioni sociali<sup>366</sup>. Ed è pure significativa, in questo senso, l'analisi di Alberto Cova sugli anni del centro-sinistra, quando si compiono scelte destinate a condizionare in profondità l'evoluzione successiva, con un intervento pubblico-statale destinato a raggiungere il punto più alto della sua parabola<sup>367</sup>.

Gli ultimi anni sono stati anche segnati – in relazione con un ripensamento generale dell'evoluzione dello Stato sociale italiano – da un rinnovato sguardo

---

364 MARIO TACCOLINI, *Chiesa, economia e società tra secondo Ottocento e primo Novecento*, in *La risposta femminile ai nuovi bisogni dell'età borghese*, pp. 25-39 e in particolare p. 39; e si vedano al riguardo VISMARA, *Chiesa e società nell'Italia contemporanea*, in *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, pp. 11-28 e GIANCARLO ROCCA, *La storiografia italiana sulla congregazione religiosa*, ivi, pp. 29-71, unitamente a Id., *Rassegna bibliografica per lo studio della congregazione religiosa in Italia*, ivi, pp. 72-101.

365 MINESIO, *Costruzione dello Stato sociale e politiche assistenziali: origini, svolte, fratture nell'Italia contemporanea*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLI (2006), pp. 300-313; e si veda anche GIANPIERO FUMI, *Il sistema di Welfare*, in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa*, pp. 804-823.

366 Si vedano ANDREA SALINI, *L'ordinamento dell'assistenza nei lavori dell'Assemblea Costituente*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVIII (2003), pp. 241-266 e in precedenza Id., *Il riconoscimento delle formazioni sociali: il contributo dei cattolici all'Assemblea Costituente*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXV (2000), pp. 382-425, come pure FRANCESCO TANZILLI, *Il compromesso ambiguo: l'assistenza nel dibattito costituente, tra intervento pubblico e iniziativa privata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», XII (2006), pp. 219-245. Di grande interesse è altresì FRANCESCO BONINI, *L'ordinamento e il dibattito sull'assistenza (1945-1968). Le posizioni della sinistra*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXIX (2004), pp. 255-266.

367 ALBERTO COVA, *La sicurezza sociale nella programmazione economica*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XL (2005), pp. 253-280. Per una specifica attenzione alle dinamiche di spesa, ANDREA MARIA LOCATELLI, *La spesa pubblica per l'assistenza in Italia tra il 1945 e il 1971. Una ripartizione imperfetta*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XLII (2007), pp. 137-167.

storico al tema della sussidiarietà nelle sue vaste implicazioni<sup>368</sup>, come pure agli sviluppi legislativi ed istituzionali dell'intero «Terzo Settore»<sup>369</sup>, allargando indubbiamente la prospettiva storiografica e culturale. Certo, non a caso, una rinnovata attenzione si è focalizzata pure sui temi del *Welfare* aziendale<sup>370</sup> e del *Welfare* locale, con gli esempi, tra gli altri, di Firenze e Milano<sup>371</sup>.

Se il modello del *Welfare State* ha rappresentato un elemento di legittimazione dello Stato moderno grazie ad una progressiva estensione dei diritti di cittadinanza, soprattutto di fronte al prelievo fiscale, e continua a rappresentare un fattore di equità<sup>372</sup>, è tuttavia inevitabile ripensare – di fronte a sfide ed urgenze così diverse rispetto al passato – ai suoi fondamenti, non solo sul piano finanziario ma più ancora su quello etico-politico, al di là delle diverse forme storicamente realizzate. Lo aveva lucidamente sottolineato Sergio Onger: oltre lo stesso paradigma egualitario della sicurezza sociale riferito alla cittadinanza definita dallo Stato nazionale, alla «asocialità del mercato e alla socialità astratta e declinante dello stato, va contrapposta una più autentica socialità del sociale che sappia valorizzare le capacità concrete di autogoverno dei soggetti collettivi»<sup>373</sup>. Si tratta di considerazioni svolte dinanzi ad un primo momento di crisi economica, che auspicavano lo sviluppo di nuove soggettività impegnate sul fronte della protezione sociale e che oggi appaiono di particolare rilevanza e attualità, in vista – come osservato ancora da Taccolini – della realizzazione di un «*welfare* sostenibile», tra intervento pubblico ed apporto della società civile e religiosa<sup>374</sup>.

---

368 Si vedano, anche in questo caso tra numerosi esempi possibili, FRANCESCO VILLA, *Lezioni di politica sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 2003; *Welfare Community e sussidiarietà*, a cura di SERGIO BELARDINELLI, Milano, Egea, 2005; *Che cosa è la sussidiarietà. Un altro nome della libertà*, a cura di GIORGIO VITTADINI, Milano, Guerini e Associati, 2007; STEFANO ZAMAGNI, *L'economia del bene comune*, Roma, Città Nuova, 2007; *Verso una società sussidiaria. Teorie e pratiche della sussidiarietà in Europa*, a cura di DONATI, Bologna, Bononia University Press, 2011.

369 Si veda ora *Il Terzo settore nell'Italia unita*, a cura di EMANUELE ROSSI, S. ZAMAGNI, Bologna, Il Mulino, 2011.

370 *Opere sociali e responsabilità d'impresa. Casi e temi nel Novecento*, a cura di ALDO CARERA, Milano, Vita e Pensiero, 2009.

371 STEFANO AGNOLETTI, *Un modello di Welfare locale. Storia dei servizi sociali a Firenze: dalla nascita delle regioni alla società della salute*. Presentazione di GRAZIANO CIONI. Prefazione di EMANUELE RANCI ORTIGOSA, Milano, FrancoAngeli, 2005; *Milano Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di CARLO G. LACAITA, MAURIZIO PUNZO, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2008.

372 Su questi temi si veda soprattutto PAOLO POMBENI, *Introduzione* a RITTER, *Storia dello Stato sociale*, cit., pp. IX-XVI.

373 ONGER, *Introduzione*, in *Stato sociale e comunità solidale*, pp. 13-22 e in particolare pp. 20-21.

374 TACCOLINI, *Le ragioni di un nuovo impegno storiografico*, in *Religiose, religiosi, economia e società nell'Italia contemporanea*, pp. 3-9 e in particolare p. 5.

# **Appendice**



## **Iniziative per l'anniversario della nascita del conte Bonoris**

*GIORGIO GRAZIOLI*

*Segretario generale della Congrega della Carità Apostolica.*

Con il presente contributo si intende rendere note, motivandole, le scelte compiute dalla Fondazione Bonoris per interpretare, nella maniera più consona e degna, la ricorrenza anniversaria del 150° della nascita del proprio fondatore, coniugando il dovere di una memoria riconoscente con la ricerca di forme rinnovate di concreta solidarietà.

Si desidera pertanto documentare, oltre agli aspetti fattuali reperibili in altre sedi, anche e soprattutto la *ratio* ispiratrice delle celebrazioni, raccolta da chi scrive nella qualità di segretario della Commissione che ha sovrinteso alle iniziative. Tale organo è oggi composto dal dott. Ercole Soncini, da mons. Gianfranco Mascher, vicario generale della diocesi di Brescia, e da mons. Claudio Cipolla, vicario episcopale per il settore pastorale della diocesi di Mantova; alle sedute della commissione partecipano regolarmente il Presidente e i Vice Presidenti della Congrega della Carità Apostolica.

Quando all'inizio del 2010 – su sollecitazione dell'avv. Attilio Franchi, al tempo Vice Presidente della Fondazione stessa – si avviò, infatti, il confronto sull'opportunità e sul modo di rammentare alla comunità la figura e la munifica volontà di Gaetano Bonoris, furono subito fissate delle linee di indirizzo.

Anzitutto, fu assunta la determinazione di destinare un'adeguata concentrazione di risorse – pari complessivamente ad oltre 1,5 milioni di euro, distribuiti su più esercizi tra erogazioni di beneficenza ed interventi su immobili – allo scopo di realizzare alcuni progetti da intitolare emblematicamente alla memoria del conte. Ciò ha comportato un'attenta ricognizione dei territori così da selezionare sia gli ambiti di intervento, sia i bisogni da considerarsi emergenti, all'interno dei confini consentiti dalle finalità statutarie: nel merito, la Commissione si è altresì confrontata sull'efficacia delle azioni proposte, interrogandosi di volta in volta circa la rilevanza del contributo da parte della Fondazione.

Accanto a questo profilo operativo e pure dirimente, va sottolineato come per le celebrazioni sia stata esplicitamente prescelta la via dell'ufficialità, attraverso il coinvolgimento delle istituzioni.

Da un lato – anche in ragione della presenza di Bonoris nel Parlamento del Regno d'Italia – la ricorrenza è stata posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano; dall'altro, la Fondazione ha invitato i rappresentanti della comunità civile ed ecclesiale a condividere il proprio operato

mediante la costituzione di un Comitato d'onore per le celebrazioni<sup>375</sup>.

Consequentemente, impostando ripetute iniziative, è stata curata con i *mass media* la divulgazione di quanto proposto. Si tratta di una novità introdotta, prima di tutto, nella consapevolezza della crescente necessità di far conoscere, pubblicamente e con trasparenza, l'apporto che realtà come la Fondazione Conte Gaetano Bonoris sono in grado di offrire per lo sviluppo del bene comune.

Sempre a titolo di cronaca può essere forse significativamente rilevato che, nel medesimo periodo, a partire dal 2010 la Congrega della Carità Apostolica e le fondazioni amministrate – Bonoris compresa – hanno stabilito di dare risul-tanza esterna ai propri dati di gestione mediante la presentazione annuale del *Bilancio sociale*. Tale documento reca non solo i principali riferimenti economici, ma anche le statistiche relative alle erogazioni di beneficenza, all'impiego a fini sociali del patrimonio abitativo ed altre notizie riguardanti il complesso novero di attività del sistema che fa capo al Sodalizio<sup>376</sup>.

Nello stesso orizzonte programmatico, volto ad incentivare la diffusione di una *cultura del dono*, si inscrivono altresì i due convegni di studio – di cui si danno gli atti nel presente volume – promossi dalla Commissione con l'obiettivo, oltre che di rischiarare la misconosciuta biografia del fondatore, anche di ripercorrere storiograficamente l'evoluzione dell'assistenza e della beneficenza tra Ottocento e Novecento. Il primo appuntamento si è tenuto il 21 gennaio 2011 – a 150 anni esatti dalla nascita del Bonoris – presso la sede bresciana dell'Univer-sità Cattolica del Sacro Cuore; mentre il secondo convegno ha avuto luogo il 16 maggio 2011, presso il Chiostro di San Barnaba in Mantova.

Tutto questo non disgiunto dalla matrice cristiana, da cui la Congrega trae origine e in ragione della quale le celebrazioni hanno avuto sobria e solenne conclusione il 19 dicembre 2011, quando presso il Duomo di Montichiari è stata celebrata una messa di suffragio per il conte<sup>377</sup>.

---

375 Il Comitato d'onore è composto da: card. Giovanni Battista Re, prefetto emerito della Congregazione dei Vescovi; mons. Francesco Beschi, vescovo di Bergamo; mons. Roberto Busti, vescovo di Mantova; mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia; on. Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia; dott. Maurizio Fontanili, presidente della provincia di Mantova; on. dott. Daniele Molgora, presidente della provincia di Brescia; on. avv. Adriano Paroli, sindaco della città di Brescia; arch. Nicola Sodano, sindaco della città di Mantova; dott. ssa Narcisa Brassesco Pace, prefetto della provincia di Brescia; dott. Mario Rosario Ruffo, prefetto della provincia di Mantova.

376 Il testo del *Bilancio sociale* della Congrega della Carità Apostolica e delle fondazioni amministrate è liberamente consultabile all'indirizzo *web* [www.congrega.it](http://www.congrega.it).

377 Nel cimitero di Montichiari, all'ombra del maniero che il conte eresse a propria dimora, in una tomba – anonima per volontà del benefattore stesso – riposano le spoglie mortali di Gaetano Bonoris.

## 1. I quattro progetti di solidarietà nel bresciano

Le aree individuate sul territorio bresciano per la realizzazione dei progetti collegati all'anniversario sono espressione di problematiche minorili non nuove, ma si caratterizzano per alcuni tratti di originalità nelle strategie di risposta, che hanno catalizzato l'interesse della Fondazione. Particolare attenzione è stata riservata, nella fase valutativa, alla presenza di soggetti istituzionali e del privato sociale che fossero in grado di organizzare un servizio efficiente e duraturo alle persone, in modo che il contributo offerto potesse garantire quanto meno lo *start up*.

Sono uniti dal confronto con la sofferenza dei minori e delle famiglie i primi tre progetti che, privilegiando l'universo della disabilità psichica e relazionale, la Fondazione Bonoris ha inteso sostenere a Brescia per la ricorrenza del 2011.

I. Per quanto riguarda il «Centro semiresidenziale terapeutico per adolescenti Raggio di Sole – Gaetano Bonoris», l'erogazione deliberata ha consentito il completamento degli arredi e l'avvio della struttura che opera in collaborazione con il Servizio di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'Azienda Ospedaliera di Brescia.

Nel centro – dove nelle ore diurne si svolgono attività riabilitative ed educative – sono accolti quindici adolescenti tra i 12 e i 18 anni che presentano disturbi psicopatologici della personalità e della condotta, forme di psicosi e sindromi affettive.

A gestire è la cooperativa sociale Fraternità Giovani Onlus, attiva dal 2000 nell'ambito di un articolato gruppo di cooperative, con la speciale finalità di coprire il settore dei servizi alla persona e alla famiglia in ambito educativo, socio-assistenziale e sanitario; nel tempo questa realtà ha sviluppato specifiche competenze sul versante della neuropsichiatria adolescenziale.

Il centro intitolato a Bonoris – che è stato inaugurato il 15 giugno 2012 – ha sede nel quartiere cittadino di Lamarmora. Tra gli obiettivi, oltre a quello di aprire un luogo di mediazione tra l'adolescente e la sua realtà quotidiana, si segnalano la prevenzione dell'allontanamento del minore dalla famiglia, il reinserimento nel territorio di appartenenza, l'accrescimento delle competenze relazionali.

L'esperienza della semiresidenzialità rappresenta volutamente la fase di transizione da situazioni protette a contesti di maggiore socializzazione. L'approccio è definito da un progetto terapeutico individualizzato, frutto dell'elaborazione di un'*équipe* multidisciplinare composta da neuropsichiatra, psicologo clinico, assistente sociale, educatore professionale ed infermiere. Tutte queste figure, coniugando preparazione e sensibilità, accompagnano gli adolescenti nell'adempimento dei propri compiti di sviluppo in un ambiente accogliente.

II. È l'autismo il *focus* del secondo progetto, per il quale la Fondazione Bonoris ha deliberato di vincolare il proprio contributo alla finalità precisa della ricerca e della supervisione scientifica degli interventi condotti sui minori. In questo modo si è voluto offrire un incremento qualitativo ad un progetto sperimentale che ha ricevuto, per le peculiari caratteristiche, il riconoscimento ufficiale dalla Regione Lombardia ed è in attesa del pieno accreditamento.

L'iniziativa è promossa dalla Fondazione Bresciana Assistenza Psicodisabili Onlus, con la quale si è concordata la costituzione di un centro di formazione e ricerca intitolato al conte Gaetano Bonoris nell'ambito delle attività relative a minori affetti da disturbo dello spettro autistico. Il centro si colloca all'interno del complesso abilitativo intitolato alla memoria di Francesco Faroni, edificato in viale Duca degli Abruzzi a Brescia. Il servizio – che oggi accoglie 36 minori – è stato prima svolto in spazi presi in locazione, mentre nel giugno 2012 si è avuta l'inaugurazione della nuova sede a ciò dedicata.

Il bisogno affrontato è di grande attualità: secondo i dati disponibili, infatti, questa problematica rappresenta una delle cause più frequenti di disabilità intellettiva, interessando cinque bambini su mille.

Il Centro, che la Fondazione Bonoris si è impegnata a sostenere per un triennio, persegue tre scopi principali: anzitutto promuove azioni incentrate sul sostegno psicologico alle famiglie dei bimbi; sviluppa attività di sensibilizzazione della comunità e di formazione di insegnanti, assistenti e professionisti in genere; realizza, infine, attività di ricerca sperimentale, con l'obiettivo di validare il lavoro svolto in sede abilitativa e diffonderne gli esiti.

Il primo risultato conseguito è l'avvio di corsi per insegnanti, al fine di formare figure professionali in grado di implementare interventi comportamentali in realtà scolastiche o domiciliari, in strutture ambulatoriali o diurne, con i bambini con disturbi dello spettro autistico e, più in generale, con persone affette da disabilità dello sviluppo.

Sono d'obbligo alcune note informative sul soggetto promotore: la Fondazione Bresciana Assistenza Psicodisabili Onlus è sorta nel 1982 per iniziativa dell'Anffas, di cui è braccio operativo. Anche a seguito di importanti donazioni, Fo.B.A.P. è divenuta il più consistente gestore di servizi rivolti a persone con disabilità intellettiva nella provincia di Brescia; come segno di condivisione e vicinanza, uno dei confratelli della Congrega della Carità Apostolica siede, per statuto, nel Consiglio di Fo.B.A.P.

III. Con diversa intenzionalità e metodologia è nato il terzo progetto, che si sostanzia essenzialmente nel sostegno alla ristrutturazione di alcuni spazi con funzioni educative. Il 24 giugno 2011 tra la Fondazione Bonoris, la parrocchia bresciana di Santa Maria della Vittoria e l'associazione culturale Francesco Soldano è stata stipulata un'intesa per la realizzazione di un centro di musicoterapia.

pia orchestrale che, in nome di Gaetano Bonoris, rivolgerà le proprie attività a bambini, ragazzi e giovani affetti da disabilità intellettiva o malattie genetiche, da disturbi generalizzati dello sviluppo anche gravi, ovvero da difficoltà sensoriali e motorie.

Come hanno suggestivamente sottolineato i protagonisti della proposta, con un paziente lavoro, si intende *liberare la forza della musica* a servizio dell'idea di una comunità più accogliente.

Il progetto prevede la riqualificazione di alcuni ambienti e la costituzione di una scuola di musica, secondo un modello sperimentato con successo per oltre trent'anni dal Centro Esagramma di Milano, che vede tra i suoi ispiratori il teologo e musicista mons. Pierangelo Sequeri.

L'attività di musicoterapia orchestrale – coordinata e diretta dall'Associazione Soldano – prevede una presa in carico psicopedagogica e un percorso di crescita triennale, al termine del quale si auspica che gli utenti del centro possano proseguire individualmente il perfezionamento musicale e dar vita ad una vera e propria orchestra sinfonica.

Sarà valorizzata, parimenti, la professionalità di giovani musicisti e psicologi bresciani, che acquisiranno competenze specialistiche nell'ambito della musicoterapia orchestrale ed avranno così – è un'altra delle finalità sottese al progetto – delle opportunità di lavoro.

L'immobile individuato quale sede del centro – di proprietà della parrocchia di Santa Maria della Vittoria – è ubicato in via Cremona, a Brescia, all'interno di un complesso che, oltre all'oratorio, ospita già un istituto scolastico e un teatro dotato di impianto scenico. La parrocchia sorta nel 1950 è animata dalla presenza dei padri, che si ispirano al carisma educativo e sociale di san Giovanni Piamarta (1841-1913).

IV. La reinterpretazione di uno spazio molto importante nella storia della Fondazione come quello dell'Istituto di Mompiano<sup>378</sup> contrassegna il quarto progetto, che non prevede realizzazioni speciali ma si è concretizzato invece nel sostegno all'attività di una associazione e quindi nell'incontro con le persone nella loro dimensione familiare.

Chiamata ad esprimere il proprio protagonismo, come progetto per il 150°, l'associazione Bimbo chiama Bimbo ha individuato una serie di azioni socio-educative, che per un triennio andranno ad accrescere i servizi già offerti alle famiglie, in una porzione della verdissima area un tempo occupata dall'Istituto Bonoris in Mompiano.

I nomi delle attività sono i più vari (crescere giocando, spazio bimbi, insieme per crescere, il sabato del bimbo, scuola dei mestieri, pedibus, ecc.), tuttavia ciò

---

378 Sul centro in oggetto, si rinvia al contributo di Mario Taccolini pubblicato nel presente volume.

che merita qui rilevare è la realtà ricca ed articolata, talvolta quasi contraddittoria nella sua rapidissima crescita, che esprimono i 500 volontari adulti e i 150 giovani che durante l'anno prestano la loro opera nelle modalità più svariate.

L'associazione sorta nel 1998 ha mosso i primi passi nell'accoglienza dei bambini stranieri per brevi periodi di vacanza in Italia ed ha via via aggiunto, contestualmente all'aumento dei propri volontari, una larghissima serie di azioni. Tra le più significative e senza pretesa di esaustività, ricordiamo l'esperienza di affidamento attraverso la formula delle *famiglie d'appoggio*, la raccolta e la distribuzione di generi alimentari nonché di capi di vestiario, alcuni servizi ambulatoriali di prossimità, l'apertura di spazi di gioco e di cura dei minori durante il periodo scolastico e nella stagione estiva.

È parso giusto alla Commissione abbinare questa realtà al nome di Gaetano Bonoris, non semplicemente a causa della collocazione fisica della sede associativa in aree di proprietà della Fondazione, bensì in ragione della scelta originaria dell'associazione di porre i bambini al centro di ogni attenzione ed attività.

## **2. I progetti di solidarietà nel mantovano**

Nella *Dichiarazione d'intenti*, sottoscritta il 16 maggio 2011 tra la Fondazione Bonoris e la diocesi di Mantova, si è voluto fissare il quadro istituzionale dei due interventi selezionati per le celebrazioni anniversary. Entrambe le proposte, scaturite da una collaborazione dialettica con la Caritas diocesana, ruotano attorno ad una riflessione sul fabbisogno abitativo *speciale*, intendendo con questo aggettivo fare riferimento alle più diverse situazioni che non trovano normale copertura nelle dinamiche del mercato delle locazioni e della casa. Su questo versante – che oggi si usa abitualmente definire *housing sociale* – in virtù di tali scelte la Fondazione Bonoris si troverà a sperimentarsi non solo come ente di erogazione, ma come attore diretto e collaborante con le realtà del territorio.

I. Si trova a Guidizzolo, a pochi passi dal complesso della chiesa parrocchiale, il primo progetto, che è stato denominato “Casa San Vincenzo de' Paoli – Conte Gaetano Bonoris”. Dopo una accurata ristrutturazione, il 27 settembre 2012 ha avuto luogo l'inaugurazione degli spazi. Si tratta di un immobile risalente al Quattrocento, ove con il concorso di più enti sono stati ricavati alloggi per l'accoglienza di donne che abbiano superato situazioni di disagio e difficoltà, in particolare di mamme sole con figli ancora piccoli da accrescere.

La casa di Guidizzolo – donata alla diocesi da un anonimo benefattore che ha espresso come unico vincolo la menzione di San Vincenzo de' Paoli – si compone di due corpi di fabbrica separati da un cortile interno: nell'edificio a fronte strada si trovano sei appartamenti indipendenti, arredati e di varia grandezza, mentre

nel secondo fabbricato è previsto uno spazio di custodia, gioco e socializzazione per i piccoli figli delle ospiti, nella forma del micronido. In questo plesso, infatti, sono stati rispettati i canoni strutturali previsti dalla Regione per gli asili nido (da 0 a 3 anni d'età), benché se ne immagini un uso interno alle necessità dei nuclei familiari che abiteranno la casa.

L'intervento va a completare la gamma dei servizi offerti dalla Chiesa mantovana per la tutela dei minori nelle condizioni di maggiore fragilità e tiene conto della distribuzione geografica, nei vari distretti, delle strutture di accoglienza per madri in difficoltà.

L'intento è offrire opportunità di autonomia a donne che – dopo varie traversie – siano alla ricerca di un recuperato equilibrio attraverso il lavoro e la disponibilità di un alloggio a condizioni favorevoli, ove sia possibile peraltro contare sulla custodia dei propri bambini nei tempi del lavoro. L'obiettivo educativo della casa è raggiungere gradualmente un contesto di solidarietà tra le stesse ospiti e sviluppare prossimità umana e cristiana da parte della circostante comunità ecclesiale e civile.

II. Corte Bettola – oggetto del secondo intervento – sorge invece in comune di Mantova, su una pista ciclabile del parco del Mincio, nella vasta area tra bosco Fontana e il Lago superiore. Si tratta di alcuni fabbricati con destinazione rurale che, insieme ad altre corti, punteggiano le oltre 1.800 biolche di proprietà della Fondazione Bonoris: tali fondi sono tutt'oggi oggetto di una qualificata conduzione agraria che – grazie al prato stabile – consente, oltre all'allevamento e ai foraggi, di produrre un alimento di eccellenza come il grana padano a denominazione d'origine protetta<sup>379</sup>.

La progettualità della Fondazione in merito ai predetti edifici ha visto il succedersi, nel tempo, di interventi di rimodulazione patrimoniale e di riqualificazione funzionale, a seconda delle esigenze produttive nonché delle mutate forme dell'abitare. In particolare, l'accentuata meccanizzazione dell'attività agricola ha determinato una minore presenza di forza lavoro nelle campagne, trasformando così anche le dinamiche residenziali.

In tale contesto si spiega la scelta di ripopolare una corte disabitata, rivestendola di nuove finalità: non più l'alloggiamento dei salariati e delle loro famiglie, ma la realizzazione di abitazioni per nuclei familiari con minori che presentino varie forme di fragilità.

Per queste ragioni, d'intesa con la diocesi di Mantova, è stato avviato il progetto di recupero dell'immobile.

---

<sup>379</sup> In ragione della collocazione dei fondi e della loro unitarietà, con l'interesse congiunto del Parco del Mincio, del Politecnico di Milano e della Fondazione Bonoris, nel 2012 è stato avviato il programma "Studi e ricerche per il recupero e la valorizzazione fruitiva, ambientale e paesaggistica del patrimonio della Fondazione Bonoris nel contesto territoriale del Parco del Mincio", a cura della prof.ssa Elena Mussinelli.

Bettola si presenta come la tipica corte agricola aperta: è formata da un'abitazione colonica alla quale è affiancato un rustico, un tempo adibito a stalla e fienile. Al lato opposto del nucleo abitativo, si erge la barchessa: si tratta della struttura porticata destinata alla rimessa per gli attrezzi.

L'intervento di recupero della corte intende coniugare il rispetto dei luoghi e delle atmosfere della più antica e nobile tradizione agricola locale con una rinnovata funzionalità. Al termine della ristrutturazione, i tre edifici ospiteranno undici unità abitative di diversa tipologia. Le pertinenze – abbellite dai grandi gelsi un tempo sfruttati per la bachicoltura – coprono una superficie di 2.700 mq e saranno destinate ad area verde ricreativa.

Allo stato, sono in corso le pratiche autorizzative e si è in attesa di poter dare avvio ai lavori; mentre per la gestione, la Fondazione Bonoris – forte anche della plurisecolare esperienza nel settore della Congrega della Carità Apostolica – ha strutturato una *partnership* con la Caritas diocesana ed i suoi centri di ascolto, che cureranno tanto la selezione delle famiglie assegnatarie quanto il percorso di accompagnamento e sostegno, secondo le linee ispiratrici dello statuto della Fondazione stessa<sup>380</sup>.

---

380 Nelle immediate vicinanze di Bettola, presso la corte Gombettino – anch'essa disabitata – dall'estate del 2012 si è nel frattempo insediata una comunità familiare per minori. La formula adottata consente una particolare forma di affido maturata nel percorso dell'associazione Solidarietà Educativa di Pegognaga (MN). L'auspicio della Fondazione Bonoris è quello di rinnovare così in termini sociali la destinazione di parte dei manufatti presenti nel proprio patrimonio fondiario.

# Segni di carità della Chiesa mantovana oggi

GIORDANO CAVALLARI

Direttore della Caritas diocesana di Mantova.

Transitando dal passato – e più in particolare dalla prima metà dell'Ottocento, di cui ha trattato don Renato Pavesi – al presente, ci si intende soffermare sul tema delle «opere di carità» promosse dalla Chiesa mantovana. In questa circostanza, però, vorremmo definirle *segni*, per i motivi che presto vedremo. Viaggeremo dal passato al presente, evidenziando, in tale passaggio, differenze ed aggiornamenti, come pure rintracciando quanto sembra sussistere.

Trattando di storia della carità, infatti, qualcosa deve pur permanere, resistendo al trascorrere dei secoli: andremo in cerca di un tratto comune tra ieri ed oggi, forse peculiare dell'Ottocento e del tempo detto del Romanticismo, che proprio oggi sembra da valorizzare appieno. Un tratto forse appartenuto allo stesso conte Gaetano Bonoris, figura che abbiamo scoperto essere stata caratterizzata da slanci e contraddizioni.

## 1. Il contesto terminologico

Tale *tratto culturale permanente* può essere rintracciato nella letteratura cristiana sotto il termine di *affezione*: affetti di Gesù e affetti nei confronti di Gesù, di cui era penetrata la pietà popolare, la spiritualità che contraddistinse santi del Settecento come, ad esempio, Alfonso Maria de' Liguori, ricordato ed additato recentemente anche da Benedetto XVI<sup>381</sup>.

Affezione che si ritrova nel panegirico di don Enrico Tazzoli, dov'è accostata ad un'altra parola chiave della sensibilità del tempo: il termine *cuore*, il «cuore caldo» della religione cristiana che di sé «affetta la civiltà», immagine che – almeno sul punto – si accordava a quella prescelta da Monaldo Leopardi; il cuore dei fedeli «acceso» di pietà e di compassione dal «Sacro Cuore di Gesù»<sup>382</sup>.

Si tratta di un linguaggio desueto, che più non ricorre nei documenti che trattano di carità, anche se da qualche tempo si profila un movimento teologico, serio e sobrio, di restaurazione di questi termini, mentre si profila, soprattutto,

---

381 Si segnalano le udienze generali tenute in piazza San Pietro, a Roma, il 30 marzo 2011 ([www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2011/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20110330\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110330_it.html)) e in piazza della Libertà, a Castel Gandolfo, l'1 agosto 2012 ([http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2012/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20120801\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2012/documents/hf_ben-xvi_aud_20120801_it.html)).

382 Si rinvia al contributo di d. Renato Pavesi presente in queste stesse pagine e ai testi ivi citati.

una nuova esigenza di recupero di affetti, di cuore, di sentimenti, dinanzi al profilarsi dei volti di tante persone in difficoltà.

Si pensi, ad esempio, ai drammi umani immensi – presentatici spesso mediante una gelida statistica – di persone migranti sbarcate od annegate nel mare. Scrive padre Marcello Neri, teologo della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù: «il difetto epocale dice l'urgenza e la portata di un rilancio, in chiave *non-antirazionale*, degli affetti; questo sia per quanto riguarda la percezione della giustizia, sia per la costruzione di legami stabili e calorosi non solo all'interno dei rapporti più stretti, ma anche e soprattutto sul piano pubblico della convivenza civile degli uomini»<sup>383</sup>.

Se questo può dirsi un tratto romantico – tratto di commozione, in special modo per le esistenze più fragili – è comunque un *tratto di cultura e di carattere* di cui abbiamo oggi gran bisogno. Così come abbiamo bisogno di cose belle, di bellezza piuttosto che di asprezza e di volgarità.

La commozione è pure un tratto di profonda umanità appartenuto a Gesù, che incontriamo ripetutamente nei vangeli: tra i testi più frequentati in tema di carità, c'è senz'altro la parabola detta del buon Samaritano (Lc 10, 25-37). Presso la Caritas diocesana di Mantova tale testo è tanto frequentato da averne prescelto una rappresentazione – il quadro che ne ha tratto Vincent Van Gogh nel 1890, poco prima della tragica morte – per la *home page* del sito internet istituzionale, insieme ad un'esegesi che fa capo a due sottolineature, due momenti, due *moti*.

Il primo è il *moto della compassione* – letterale – del samaritano, il moto del cuore. Compassione, commozione, sentimento spontaneo, potente ed inevitabile suscitato dalla visione, dall'incontro concreto con l'uomo in disgrazia: «un samaritano, passandogli accanto, *vide* e ne ebbe *compassione*», per l'appunto. Se il samaritano è figura di Gesù, tali sono i sentimenti umanissimi del cuore di Gesù. L'ipotesi è rafforzata dalla considerazione che solo chi «ben conosce il patire» (Is 53, 3; 1Pt 2, 21) può giungere all'immedesimazione con il sofferente: provare questi stessi sentimenti – i sentimenti di Cristo Gesù – è per tutti una grande grazia, a cui i cristiani fanno riferirsi espressamente (Fil 2, 5).

Al primo momento ne segue, tuttavia, un secondo: al primo moto del cuore, infatti, segue l'accompagnamento all'*albergo*, l'affidamento ad una cura, alla cura della Chiesa, come qualche autore antico ha interpretato. Cura comunitaria e collettiva; cura organizzata e – andando oltre – cura competente, professionale, dovuta per giustizia, posta a garanzia dei diritti fondamentali della persona umana. Opera completa di carità.

Il trascorrimento da un momento della parabola all'altro – con tutte le sem-

---

383 MARCELLO NERI, *Gesù. Affetti e corporeità di Dio. Il cuore e la fede*, Assisi, Cittadella, 2007, p. 65.

plificazioni del caso – potrebbe rappresentare pure il passaggio, consumato attraverso i secoli, dai toni individuali della pietà e dei sentimenti a quelli dell'organizzazione comunitaria e collettiva; ai toni, quindi, della razionalità, della competenza, della giustizia sociale. Siamo dunque di fronte al passaggio prefigurato da Tazzoli e Pezza-Rossa.

È chiaro che si tratta anche di un passaggio rischioso: Monaldo Leopardi non aveva forse tutti i torti, come possiamo oggi constatare in tanti episodi di perdita di umanità. L'affezione, i sentimenti prodotti dai contatti umani – persino corporei – devono restare ancora al cuore dell'opera di carità.

E tuttavia si tratta di un passaggio richiesto: un passaggio di volontà e di giudizio che orienta gli affetti, che determina tempi di maturità umana e cristiana, che costruisce, consapevolmente, pastorale e cultura della carità.

L'enciclica *Deus caritas est* (2005) traccia un'equilibrata sintesi del tragitto intrapreso dal Magistero sociale dalla fine dell'Ottocento sino al Concilio Vaticano II ed oltre: «l'amore del prossimo, radicato nell'amore di Dio, è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale a tutti i suoi livelli, a partire dalla comunità locale. Anche *la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore*. [...] Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di *organizzazione* quale presupposto per un servizio comunitario ordinato» (n. 20). «La costruzione di un giusto ordinamento sociale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale. Trattandosi di un compito politico non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma la Chiesa ha il *dovere* di offrire il suo contributo specifico affinché le esigenze della *giustizia* diventino comprensibili e politicamente realizzabili» (n. 28).

## 2. La missione della Caritas

Da tale contesto discendono le caratteristiche delle opere di carità progettate ed attuate dalla Chiesa contemporanea.

La Caritas – quale organismo pastorale – è stata voluta da Paolo VI quasi quarant'anni fa proprio per dare impulso a quella *ecclesiologia di comunità* che doveva trovare espressione in opere dotate di ben determinate caratteristiche.

Tali opere avrebbero dovuto essere *segno-segni*, secondo il titolo del presente intervento. Il sostantivo aggettivante ha più di una connotazione e sfumatura di significato: quasi a sintesi dei due momenti della parabola del samaritano, il termine *opera* assume la connotazione di *segno* anzitutto quale *rivelazione trasparente dell'amore di Dio*, pur avendo, al tempo stesso, la connotazione di segno inteso come *sacramento*, nella Chiesa e della Chiesa, sacramento che non può essere espresso da qualcuno o da pochi, bensì da una comunità quale condizione indispensabile del rimando al Signore. La comunità che esprime

opere quanto più autentiche di carità è luogo di incontro e di manifestazione del Signore.

Le opere possono oggi rappresentare *indicazioni* di ulteriori raggiungimenti di *giustizia sociale*, dovrebbero essere segni consapevoli della propria *parzialità*, in una duplice accezione: segni *parziali* perché non rispondenti quantitativamente a tutti i bisogni; segni *parziali* perché non corrispondenti qualitativamente a tutto quel che vorrebbero essere; semmai segni rimandanti ad un *ulteriore di umanità e di giustizia*, appunto, *ancora da perseguire*.

Possono esservi opere che hanno un carattere eminentemente educativo – realtà pastorali o ad integrazione della pastorale – ovvero capaci di contribuire ad educare e a formare cristiani, membri maturi e impegnati nella Chiesa e nella visibilità della Chiesa. Ci si riferisce, in tal caso, alla «pedagogia dei fatti», poiché gli intenti educativi e formativi della Chiesa passano anche attraverso le attività liturgiche e catechetiche – preghiera sacramentale e Parola di Dio – ed attraverso le opere della carità e della comunione del bene e dei beni dei credenti.

Le opere dovrebbero essere caratterizzate anche dall'apertura alla partecipazione attiva di tanti – potenzialmente di tutti – e contraddistinte, diversamente dal passato, dal protagonismo *laicale* nella Chiesa.

La Caritas dovrebbe promuovere opere dedicate ad accudire le vite più fragili, i poveri che «sono sempre fra noi» (Mt 26,11), i *più poveri*, ove il «più» non stabilisce una classifica tra i poveri e le molteplici forme di povertà, bensì intende evidenziare *bisogni di umanità ancora ampiamente scoperti*. Il *segno*, in tal caso, si va ad aggiungere al servizio dei poveri già dovuto «a titolo di giustizia» (*Apostolicam actuositatem* n. 8), va a supplire a mancanze del pubblico, anticipa, tenta di aprire nuove strade.

Le opere dovrebbero dunque indicare anche nuovi raggiungimenti sociali, obiettivi di giustizia, *diritti fondamentali* da garantire, senza per ciò *entrare in concorrenza* con altre iniziative del cosiddetto mercato dei servizi sociali.

Le opere, per tutto ciò, sono per loro natura in continuo divenire, pronte a trasformarsi e persino ad estinguersi secondo il mutare dei bisogni e dei significati assunti nel tempo.

Quelle sopra elencate rappresentano peraltro caratteristiche ideali, in quanto descrivono un profilo elevato che costituisce il portato del passaggio culturale cui sopra s'è accennato, rappresentando insieme un risultato ancora da perseguire e da conseguire sempre più pienamente.

La Chiesa italiana ha affidato alle Caritas diocesane il compito di promuovere, sostenere, ispirare permanentemente, valorizzare, coordinare, collegare, *tessere in rete* – così suol dirsi nei nostri convegni – opere di tale natura.

Non è facile e non è neppure possibile esprimere in qual misura la Chiesa mantovana ci è riuscita e ci sta riuscendo: la difficoltà, tuttavia, non fa venir meno l'esigenza di rilevare e, in qualche modo, di misurare quel che c'è e quel che ancora manca.

### 3. La Caritas mantovana

La nostra Caritas è stata voluta dal vescovo Carlo Ferrari nel 1982, quasi trent'anni or sono, mentre Caritas Italiana sta celebrando proprio quest'anno il quarantesimo dalla costituzione. Fu infatti Paolo VI nel 1971 – a sintesi ed in attuazione di idee ampiamente circolate tra i padri del Concilio Vaticano II – ad avere l'intuizione di promuovere un organismo pastorale dedicato alla promozione della carità comunitaria.

Come recentemente ribadito anche da Benedetto XVI, la carità è un compito della Chiesa, perciò la carità richiede organizzazione: la Caritas, per l'appunto, è lo strumento per organizzare la carità della Chiesa.

Di questi tempi non sono tanto le celebrazioni ad essere preminenti, quanto l'evocazione della forza di tale intuizione e le conseguenze che essa ha generato. Si pensi al movimento cui ha dato principio, alla storia che di fatto ha prodotto. Si pensi, nel nostro caso, alla storia della carità degli ultimi trent'anni in diocesi di Mantova, una storia che ha toccato e coinvolto, sin nell'intimo, la vita di tante persone. Si pensi alle opere che sono sorte, ispirate ai criteri cui s'è accennato.

Proprio di recente – come accade ogni decennio – i vescovi italiani hanno promosso un censimento delle opere sociali e sanitarie ecclesiali: Mantova è stata una delle prime diocesi a trasmettere il rilievo statistico, aprendo, per certi versi, la strada e mettendo a fuoco i criteri. Non è stato affatto semplice, infatti, individuare opere *sicuramente ecclesiali* da classificare come sanitarie o sociali.

Si è giunti infine ad ordinare circa sessanta opere e distinguerle così:

- opere promosse dalla Diocesi e gestite da associazioni di Enti ecclesiastici;
- opere promosse e gestite da singole parrocchie;
- opere promosse e gestite da istituti religiosi;
- opere laicali di dichiarata ispirazione cristiana, che sono in genere associazioni di volontariato il cui statuto dichiara l'ispirazione cristiana ed i rapporti ecclesiali;
- opere civili con le quali la diocesi intrattiene rapporti formali.

Non sono rientrate nel censimento altre opere, pure cristianamente ispirate, pure animate da laici praticanti, ma declinate secondo modalità aconfessionali.

Il quadro ottenuto dà una rappresentazione di iniziative di recente e di più antica istituzione, dei passaggi e degli aggiornamenti intervenuti nel corso del tempo: a tutte queste opere è stata dedicata l'attenzione della Chiesa, a molte di esse un sostegno diretto.

Al primo gruppo, di promozione diocesana, sono state riservate le maggiori energie, allo scopo di conferire loro le forme caratteristiche dell'*opera-segno*, suddivise in due tipologie facenti capo a due ordini di azioni.

La prima tipologia è quella dei *Centri di ascolto delle povertà*, la cui definizione stessa richiama un'azione immateriale quale l'ascolto; l'incontro faccia a

faccia con le persone, fatto di sguardi e di sole parole; l'ascolto che per grazia può ancora realizzarsi, sulle corde delle emozioni e dei sentimenti che «furono di Cristo Gesù» (Fil 2, 5).

Dai Centri di ascolto delle povertà muove poi un'altra azione d'ordine immateriale, che razionalizza il primo portato dell'incontro e dell'ascolto; un'azione associata alla raccolta e all'organizzazione dei dati, anche al fine di rendere un quadro pubblico dei fenomeni di povertà a partire dal quale poter esercitare le decisioni ecclesiali e sollecitare l'impegno politico. In tal caso si parla di un'azione di osservazione e, dunque, di un *Osservatorio diocesano delle povertà*.

Un secondo livello di intervento sviluppato dai Centri di ascolto delle povertà è di carattere ben materiale: docce, cambio di biancheria e indumenti, pasti caldi nelle mense, consegna di generi alimentari, e via dicendo, in risposta a bisogni evidentemente primari.

Ad oggi sono attivi quattro Centri di ascolto diocesani: C.A.S.A. "S. Simone" a Mantova città gestita dall'Associazione Agape, C.A.S.A. "Don Luigi Sbravati" a Suzzara gestita dall'Associazione S. Lorenzo, C.A.S.A. "Marta Tana" a Castiglione delle Stiviere gestita dall'Associazione Marta Tana, Centro di ascolto di Quistello gestito dall'Associazione S. Benedetto. Si tratta, in tutti i casi, di Associazioni di Enti ecclesiastici.

All'elenco si possono aggiungere anche i Centri di ascolto dei Centri di Aiuto alla Vita di Mantova e di Castiglione delle Stiviere, per le specifiche esigenze di donne e bambini, e gli innumerevoli Centri di ascolto delle povertà a livello di singola parrocchia.

Tali azioni di incontro, ascolto ed osservazione hanno consentito, in questi anni, di scoprire nuovi bisogni e di esercitare un discernimento ecclesiale, ovvero di scegliere, intraprendere, realizzare nuovi progetti e nuove opere.

Vi è poi la tipologia delle *Comunità*, ossia dei luoghi di accoglienza dove le persone sono ospitate ed accompagnate per un tratto del loro cammino, più o meno lungo, in vista del superamento delle difficoltà sociali più gravi che sono sempre e materiali, e immateriali. Il proposito è quello di accogliere situazioni di marginalità e di difficoltà sociale non ancora riconducibili a precise soluzioni di risposta sociale o socio-sanitaria e, perciò, non ancora ospitabili in strutture pubbliche o private accreditate. L'ospitalità è sempre progettata caso per caso, con la persona stessa accolta e con i servizi sociali e sanitari di competenza del territorio, in chiave di promozione umana e quindi sempre in vista del superamento della condizione di maggiore difficoltà.

Le Comunità diocesane sono oggi la Comunità Mamrè – che ospita, in una sua sezione, uomini adulti e, nell'altra, intere famiglie all'interno di piccoli appartamenti – e la Casa della Rosa, che ospita donne e madri con i loro bambini.

Altri luoghi di ospitalità per donne e bambini sono messi a disposizione dai Centri di Aiuto alla Vita, che offrono alloggi secondo la modalità dell'*housing sociale* in provincia ed attraverso la Casa di Mamma Isa nel capoluogo.

Queste opere sembrano suggerire come il discernimento ecclesiale abbia portato alla maturazione di un'elevata attenzione per bisogni che potevano dirsi superati: l'attenzione per le donne e per i bambini, vittime di violenza e di abbandono; la risposta a bisogni elementari di alloggio, di alimentazione, di cura igienica.

Si tratta di opere che hanno saputo e potuto articolarsi su diversi livelli e sequenze del bisogno: dal primo contatto in situazioni di emergenza, all'offerta dell'essenziale, dall'accoglienza per un certo periodo della vita sino all'offerta di alloggi a canone moderato. A questi ultimi progetti – oggi in via di realizzazione – è sottesa proprio tale concezione.

Sono dunque *opere* cui è dato l'attributo di *segno* – come accennato – a motivo dell'aspirazione a corrispondere a caratteristiche ideali: opere espressive delle comunità cristiane, che sussistono per l'apporto di tanti fedeli laici intorno a qualche nucleo di professionisti; opere che educano all'impegno, che hanno scoperto nuovi bisogni e che a questi si dedicano; opere che si pongono in relazione con le istituzioni ed i loro servizi e che ricevono, almeno in qualche caso, contribuzioni significative – per quanto sempre insufficienti – dalle stesse istituzioni, a riconoscimento della loro utilità se non indispensabilità sociale.

Opere che hanno potuto realizzarsi grazie alla collezione di diverse risorse: dalla diocesi o Chiesa mantovana, dai fedeli e dai cittadini offerenti, dagli enti locali appunto, dalle fondazioni di origine bancaria e – senz'altro – dalla Fondazione Conte Gaetano Bonoris, che nell'ultimo decennio ha ripreso ed incrementato le donazioni nel territorio della diocesi di Mantova nell'ottica particolare dell'aiuto ai minori, come voluto dal fondatore.

L'affezione ottocentesca, il moto del cuore del Bonoris, continua dunque a produrre effetti ed *effetti aggiornati di bene* in terra mantovana, oltre che bresciana. È bello pensarlo e verificarlo oggi, a centocinquanta anni dalla sua nascita.

Finito di stampare nel mese di novembre 2012  
per i tipi della GAM di A. Mena & C. snc  
Rudiano (Brescia)



Nel 1923 il conte Gaetano Bonoris (Mantova, 21 gennaio 1861 – Montichiari, 19 dicembre 1923) nominò erede la Congrega della Carità Apostolica, il più antico sodalizio caritativo laicale bresciano. Nacque così la Fondazione Bonoris, che in ottant'anni di attività, nelle province di Mantova e di Brescia, ha promosso iniziative ed opere in favore dei minori.

Per il 2011 – nella ricorrenza del 150° anniversario della nascita del suo istitutore – la Fondazione Conte Gaetano Bonoris ha realizzato un programma di commemorazioni, articolato tra proposte culturali e progetti di solidarietà.

Insieme alla prima ricostruzione storiografica della biografia del conte, il presente volume raccoglie gli atti delle due giornate di studio che si sono tenute il 21 gennaio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore) e il 16 maggio 2011 (Mantova, Chiostro di San Barnaba). Gli scritti – relativi alla storia e all'attualità, nelle due province lombarde, di una pratica che era detta beneficenza ed è oggi indicata come filantropia istituzionale – intendono rinnovare, mediante una rilettura critica, la scelta generosa del Bonoris. Una scelta che attesta, ancora una volta, il valore educativo e simbolico del dono, capace di passare attraverso le generazioni.

